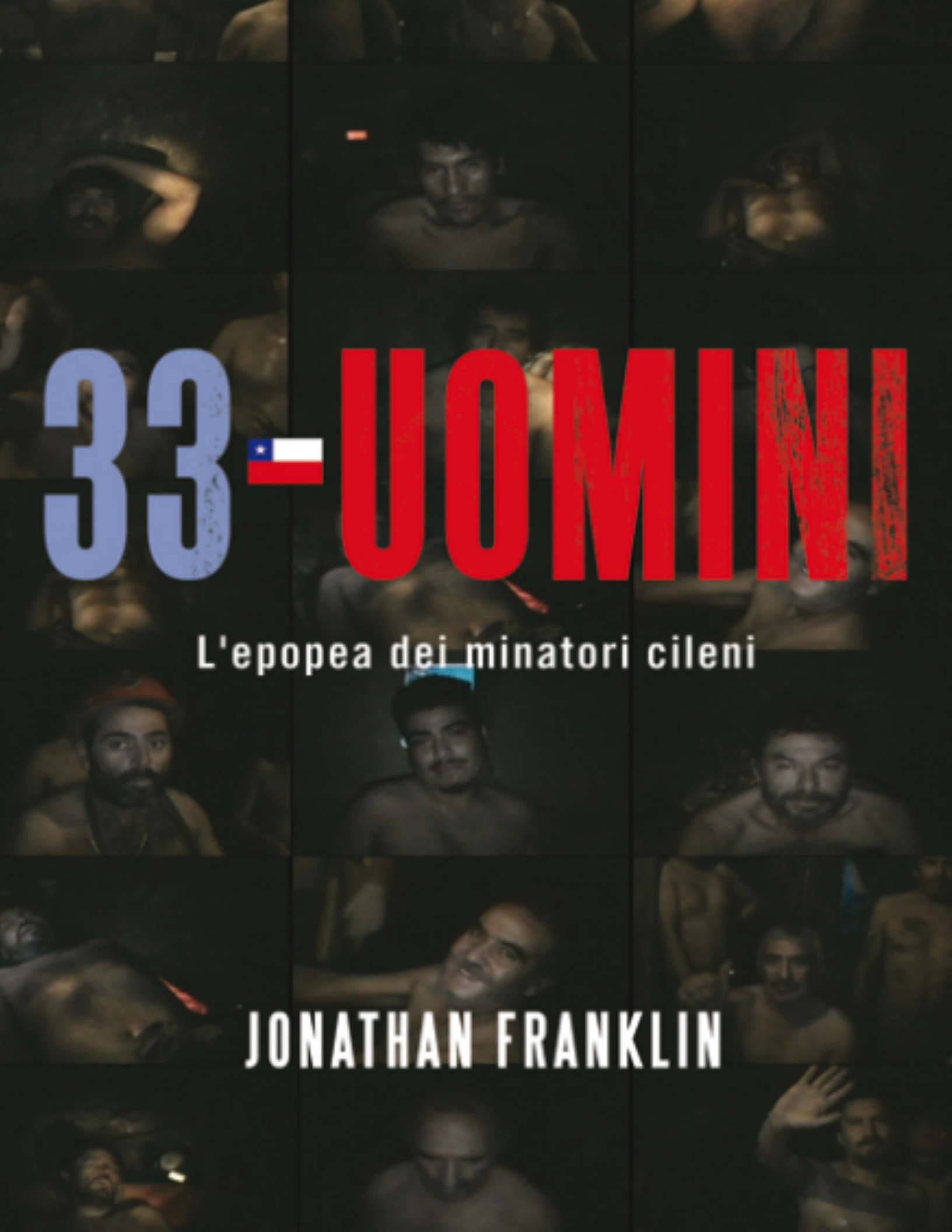

33 - UOMINI
L'epopea dei minatori cileni
JONATHAN FRANKLIN

Narrativa
54

www.saggiatore.it

© Jonathan Franklin, 2010
Translation Copyright © 2011, by il Saggiatore

© il Saggiatore S.P.A., 2011
Titolo originale: *The 33 Men*

Jonathan Franklin
33 uomini

L’epopea dei minatori cileni

Traduzione di Pietro Formenton

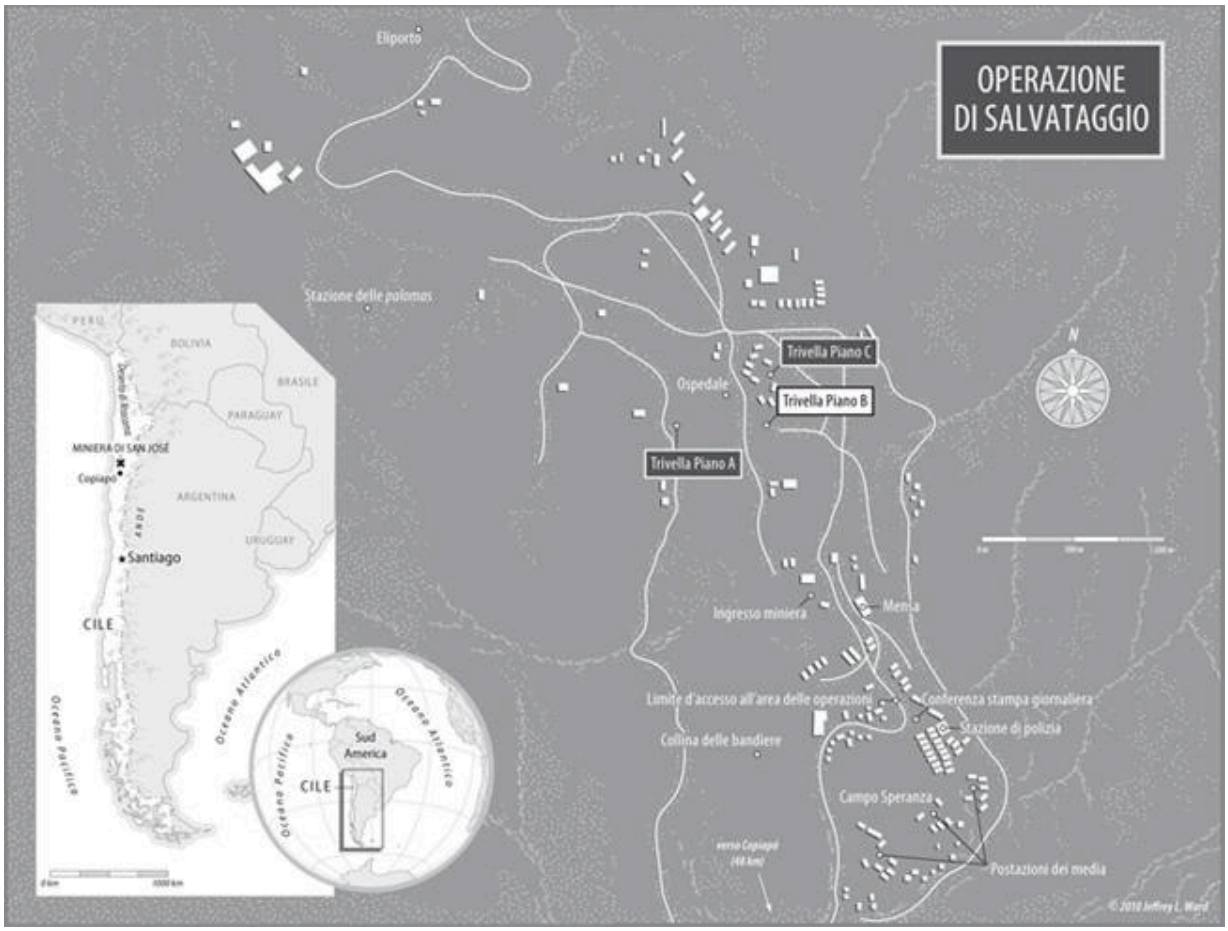
ilSaggiatore

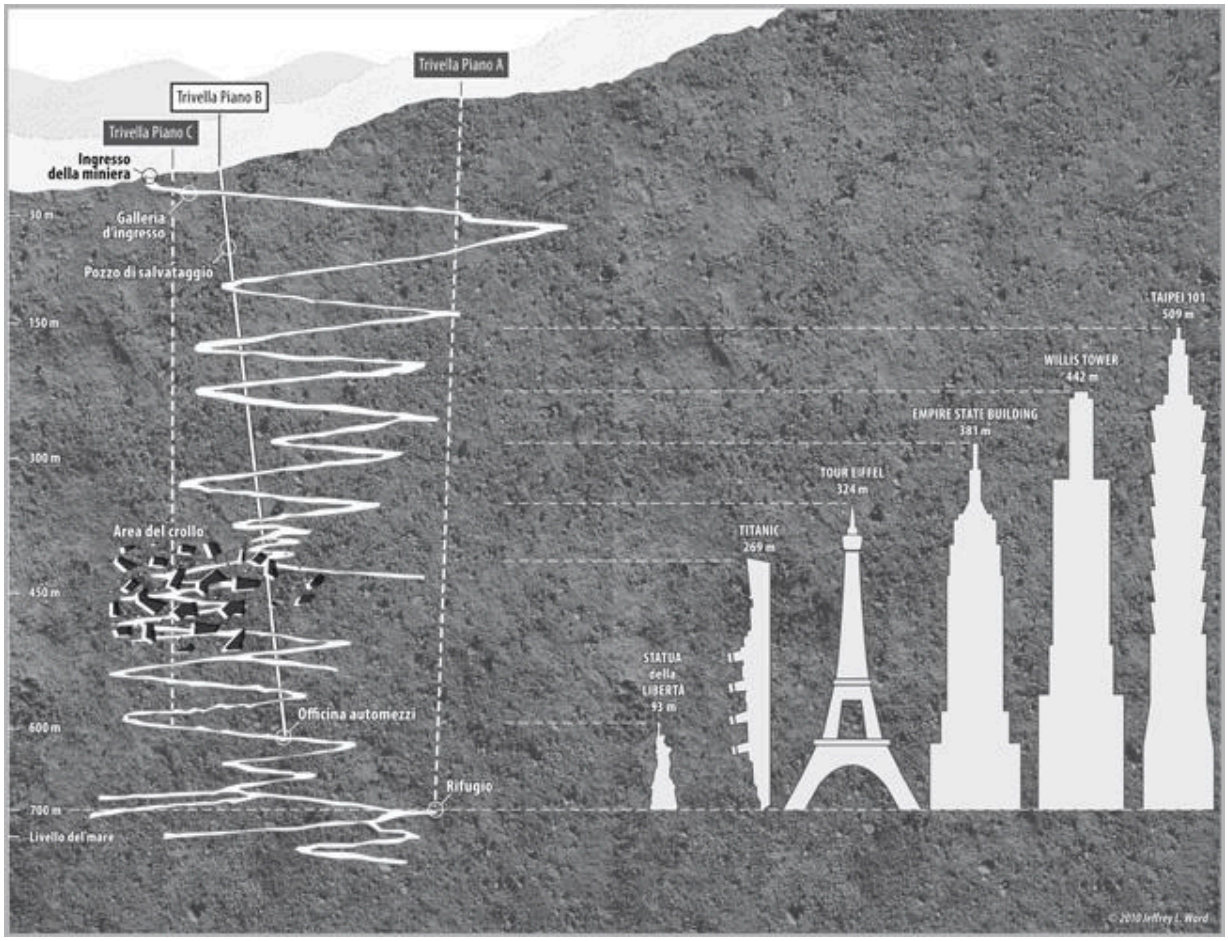
33 UOMINI

Questo libro è dedicato alla mia famiglia, che non mi ha quasi più visto per tutta la durata di questa drammatica avventura: a Toty, la mia pazientissima e temeraria moglie, e alle mie sei adorate figlie, Francisca, Susan, Maciel, Kimberly, Amy e la piccola Zoe. E infine a mio nipote Tomas, che in pratica non mi ha mai visto.

Scrivere questo libro è stata una sfida e un viaggio, nemmeno lontanamente equiparabile allo strazio vissuto dai trentatré minatori, ma anch'io sono felice di essere di nuovo a casa e in pace.

Jonathan Franklin
Santiago, Cile, dicembre 2010


OPERAZIONE
DI SALVATAGGIO
Eliporto
Stazione delle palomas
Trivella Piano C
Trivella Piano B
Trivella Piano A
Ospedale
N
Ingresso miniera
Mensa
Limite d'accesso all'area delle operazioni
Conferenza stampa giornaliera
Stazione di polizia
Collina delle bandiere
Campo Speranza
Postazioni dei media
verso Copiapó
(48 km)
© 2010 Jeffrey L. Ward
PERU
BOLIVIA
BRASILE
PARAGUAY
ARGENTINA
URUGUAY
MINIERA DI SAN JOSÉ
Copiapo
Santiago
CILE
Oceano Pacifico
Oceano Atlantico
Sud America
CILE


Trivella Piano A
Trivella Piano B
Trivella Piano C
Ingresso della miniera
30 m
Galleria d'ingresso
Pozzo di salvataggio
150 m
300 m
Area del crollo
450 m
600 m
Officina automezzi
Rifugio
700 m
Livello del mare
TAIPEI 101
509 m
WILLIS TOWER
442 m
EMPIRE STATE BUILDING
381 m
TOUR EIFFEL
324 m
TITANIC
269 m
STATUA della LIBERTÀ
93 m
© 2010 Jeffrey L. Ward

Prologo
Gli occhi del mondo

All'alba del 12 ottobre, una densa foschia avvolgeva il versante di una montagna nel Nord del Cile. Irreali banchi di nebbia risalivano i pendii, il sole era ancora nascosto dietro l'orizzonte, un'aria fredda e umida avanzava dall'oceano Pacifico risucchiando il calore dal corpo. Le poche figure che si aggiravano a quell'ora nell'accampamento di fortuna erano sagome spettrali, allucinazioni fugaci prodotte dal deserto di Atacama, uno dei luoghi più asciutti del mondo.

Nell'accampamento dei media, un labirinto di riflettori illuminava una distesa di antenne. Dozzine di trasmettitori satellitari erano appoggiati su ogni masso.

Stretta attorno a un fuoco da campo, dita e braccia intrecciate, la famiglia Ávalos pregava e parlava in pacata deferenza esattamente sopra a due suoi congiunti sepolti vivi: il ventinovenne Renán e il trentunenne Florencio Ávalos. Nove settimane prima, il 5 agosto, i due fratelli erano entrati nella miniera di San José per il loro turno di dodici ore. A metà pomeriggio un gigantesco lastrone di roccia, grosso quanto un grattacielo, si era staccato dalla montagna e li aveva imprigionati in fondo alla miniera.

Ogni giorno di quelle nove settimane la famiglia Ávalos aveva pregato e sperato in un miracolo. All'inizio avevano sperato che qualcuno dicesse loro che i fratelli erano vivi, poi che sarebbero stati tratti in salvo dalle profondità di una miniera la cui fama, anche nei giorni migliori, era quella di uccidere e mutilare gli operai.

Dal momento in cui la miniera era crollata, centinaia di ingegneri, soccorritori, trivellatori e scavatori erano piombati in quell'angolo fino ad allora remoto e sconosciuto del Cile settentrionale presentandosi come volontari, offrendo idee, attrezzature e il loro duro lavoro.

Il presidente cileno Sebastián Piñera, attraverso i canali diplomatici e i suoi contatti nel mondo degli affari, aveva lanciato una semplice quanto drammatica richiesta: «Ci sono questi uomini intrappolati a settecento metri di profondità. Disponete di qualche tecnologia che possa essere d'aiuto?». La risposta fu travolgente e il salvataggio era ora al suo atto finale: in meno di ventiquattro ore, una capsula a forma di razzo chiamata *Fenice* sarebbe stata lentamente calata nelle viscere della terra, in fondo alla miniera. Florencio Ávalos sarebbe stato il primo minatore ad aprire la porta di quell'affare e a tentare di riguadagnare la superficie: un onore e un rischio allo stesso tempo, la sua famiglia ne era consapevole.

Centinaia di soccorritori, che da mesi lavoravano in silenzio per questo momento, traboccavano d'orgoglio al pensiero di aver fatto una, se pur piccola, parte in quello che era diventato sempre di più un dramma mondiale, e che loro sapevano essere un gigantesco esperimento. Mai prima di allora erano stati estratti degli uomini ancora in vita da una tale profondità dopo mesi di prigionia. Malgrado numerose teorie ritenessero possibile un simile salvataggio, ognuno di loro sapeva che il calcolo delle probabilità (mai particolarmente benevolo in un settore pericoloso come quello minerario) non deponeva a favore del recupero di tutti i minatori vivi.

Ribattezzato «Operazione San Lorenzo» in omaggio al santo patrono dei minatori, il salvataggio era condotto dalla Codelco, la società mineraria di proprietà del governo cileno, una moderna compagnia con utili annui superiori ai 4,5 miliardi di dollari, che negli ultimi due mesi aveva raccolto le attrezzature di perforazione e rilevamento più sofisticate del mondo per localizzare gli uomini e nutrirli per sessantanove giorni. Adesso era giunto il momento della verità. Sarebbe

riuscita a portarli in salvo da una profondità equivalente a più del doppio della Torre Eiffel? Il tunnel di salvataggio era talmente stretto che ai minatori era stato imposto un intenso programma di attività fisica per assicurarsi di riuscire a entrare nella capsula.

Nonostante l'ora, centinaia di giornalisti erano già svegli e tentavano di occupare con le loro telecamere la postazione più adatta a documentare un evento che aveva catturato cuori e pensieri degli spettatori di tutto il globo. Era dai tempi dello sbarco sulla luna che una sfida tecnologica non incuriosiva e affascinava a tal punto il mondo intero e, nel 2010, il mondo globalizzato offriva dozzine di nuovi congegni tramite cui seguire e commentare gli avvenimenti.

Le teste chine sul mucchio rovente di braci, eredità di settimane di attesa, la famiglia Ávalos non sembrava far caso al crescente trambusto. Fecero una brevissima dichiarazione, quindi ignorarono l'arrivo di un cameraman vagante. Il giornalista (con cavi e tecnico audio a rimorchio) si mise d'impegno per i pochi minuti della diretta, riportando ogni singola parola al pubblico in attesa in tutto il mondo, poi passò alla famiglia successiva.

Dietro gli Ávalos campeggiava un cartello: «Sepolti forse... sconfitti mai». Da quel cartello, seminascosto nell'oscurità, gli occhi dei minatori fissavano chi li guardava. Prese singolarmente, le loro facce non avevano nulla di particolare, gravi, severe e indurite, ma loro erano «Los 33», il simbolo mondiale della capacità di resistere.

Per tutto settembre e ottobre 2010, mentre i soccorritori perforavano una montagna di granito in cerca degli uomini intrappolati, il destino dei 33 era diventato una narrazione collettiva. I giornalisti più importanti del mondo si erano riversati sul posto, contendendosi i pochi biglietti aerei per arrivare a Copiapó, una città talmente trascurata che quando le televisioni cilene trasmettevano le previsioni del tempo, era l'unico capoluogo del paese a non essere citato. «Quando hanno portato la Coppa del mondo in tour per tutto il Cile, da qui non sono passati», aveva brontolato il sindaco di Copiapó Maglio Cicardini, uno showman con il codino che sembra il chitarrista di supporto degli ZZ Top.

Nonostante l'interesse internazionale, solo a poche telecamere fu concesso di affacciarsi sulla zona di soccorso o di scavare sotto la

superficie di questa tragedia. Costretti a restare dietro ai cordoni della polizia da una campagna mediatica tanto rigida quanto astuta organizzata dal presidente Piñera, per due mesi i giornalisti si limitarono quasi esclusivamente a intervistare familiari e politici, mentre il pubblico di tutto il mondo, misurabile nell'ordine delle centinaia di milioni, era attanagliato da un interrogativo di ben altra portata: che stava succedendo là sotto?

Seppelliti in una grotta soffocante, umida e pericolante, com'era possibile che trentatré minatori fossero ancora vivi dopo tante settimane?

Nel primo pomeriggio il conto alla rovescia era iniziato. Una moltitudine di parenti aspettava trepidante davanti agli enormi schermi televisivi montati di fianco ai camper e alle tende dei giornalisti, sui quali scorrevano le immagini dei soccorritori intenti a dare gli ultimi ritocchi alla *Fenice*, la capsula di salvataggio dipinta con i colori della bandiera cilena (blu, bianco e rosso) e costruita seguendo le istruzioni elaborate dalla Nasa e dalla Marina cilena.

Alle undici di sera, la *Fenice* era pronta. Un argano giallo issò la capsula, una ruota bianca agganciò il cavo e iniziò a girare lentamente. La scena era ipnotica. Sembrava un'operazione di meccanica industriale degli anni trenta. Le moderne attrezzature che avevano reso possibile il salvataggio erano nascoste alla vista, incluse le unità Gps che avevano permesso alle gigantesche trivelle di centrare un minuscolo obiettivo sotterraneo e i chilometri di cavi in fibra ottica e trasmettitori senza fili che avevano riportato le pulsazioni e la pressione sanguigna dei minatori sul computer portatile di un medico.

Sessantanove giorni prima, gli uomini erano chissà dove sottoterra, oltre due settimane di ricerca non erano bastate a trovare la galleria in cui stavano lentamente morendo di fame. La loro fine era così certa che i minatori stessi avevano scritto lettere d'addio e il governo aveva persino iniziato a progettare una grossa croce bianca sul fianco della collina per indicare la loro tomba. Adesso quegli stessi uomini erano sul punto di rinascere, resuscitati e salvati. Davvero si sarebbe riusciti a farlo?

Mentre il mondo tratteneva il respiro, la *Fenice* venne lentamente calata e sparì nel sottosuolo. In una terra nota per i fortissimi terremoti, le

incognite che potevano vanificare il tentativo di salvataggio erano così tante da non poter essere calcolate. Per andare a buon fine, l'operazione di recupero non richiedeva semplicemente una tecnica meticolosa, ma un atto di fede. Specialisti di tutto il mondo interpellati nel corso delle operazioni avevano collaborato a redigere i programmi medici e i protocolli tecnici. Perfino il team della Nasa era ammutolito. In questa missione, il manuale di sopravvivenza lo avrebbero scritto i cileni.

1. Sepolti vivi

Giovedì 5 agosto, 07:00

Il tragitto di cinquanta minuti verso la miniera di San José quel giorno era più bello che mai. Distese di minuscoli fiori viola coloravano le forme sensuali delle colline, mentre migliaia di turisti si accalcavano per vedere il «deserto fiorito». Ben pochi degli operai a bordo dell'autobus ci fecero caso; molti dormivano mentre la corriera sbandava lungo le curve che salivano alla miniera di San José, una collina sconosciuta talmente piena d'oro e di rame che per più di un secolo i minatori l'avevano scavata come talpe, lasciando un labirinto di gallerie serpeggianti che rincorrevano le preziose vene di minerali e si intrecciavano come vasi sanguigni nelle viscere della montagna.

Seduto nella corriera, Mario Gómez non riusciva a dormire. La sveglia del cellulare che alle sei lo aveva strappato al sonno era stata così fastidiosa che lui aveva chiesto a sua moglie: «Devo andare?». E Lillian gli aveva risposto: «Salta il lavoro». Era da tempo che spingeva il marito sessantatreenne a presentare domanda di pensionamento. Gómez non aveva bisogno di farsi convincere. Aveva iniziato la sua vita in miniera a dodici anni, un'esperienza alla Dickens, e nei successivi cinquantun anni aveva conosciuto ogni modo possibile di morire sottoterra. La sua mano

sinistra ne era un promemoria: una carica di dinamite era esplosa troppo vicino e gli aveva staccato di netto due dita. Il pollice gli era stato strappato sopra la nocca.

Dal finestrino dell'autobus, Gómez guardava un deserto dove non cresceva neppure un arbusto ma che era comunque pieno di vita in confronto al mondo sotterraneo in cui quegli uomini assonnati stavano per entrare. La miniera di San José era la più pericolosa della regione e non a caso offriva salari insolitamente alti. In quale altro posto un *cargador de tiro*, uomini che si autodefinivano kamikaze e passavano le giornate stipando candelotti di dinamite in buche appena perforate, poteva guadagnare una paga tanto succulenta? Considerando freddamente il rapporto tra rischio e denaro, ogni singolo operaio era giunto alla medesima conclusione. Il denaro vinceva sempre.

Risalendo velocemente la strada tortuosa, la corriera passò davanti a una fila di piccoli altari (*animitas*), ognuno dei quali era il sacrario di una morte tragica, violenta e improvvisa. Secondo la tradizione locale, una morte accidentale lascia l'anima del defunto in un limbo tra cielo e terra. Con le animitas, familiari e amici cercano di accelerare il viaggio verso il cielo del loro congiunto, il che spiega come mai quegli altari solitari hanno candele sempre accese, fiori freschi e vistose foto della vittima. Giorni dopo, su quella stessa strada ne sarebbero sorti altre dozzine.

Molti minatori portavano con sé un pasto abbondante. Mentre i padroni reputavano che due panini e un cartoncino di latte fornissero l'energia sufficiente per un turno di dodici ore, spesso gli uomini si dotavano di rinforzi: una barretta di cioccolato, un thermos di zuppa, un panino ben incartato con carne e pomodori. E acqua. Bottiglie, borracce, persino boccioni da due litri comprati al supermercato. All'interno della miniera la temperatura scendeva di rado sotto i 32 gradi, e pur tracannando tre litri d'acqua fresca al giorno i minatori erano sempre sull'orlo della disidratazione. L'umidità era tanto pesante che di solito le sigarette si afflosciavano.

All'ingresso della miniera gli uomini indossavano i vestiti da lavoro: pantaloni, T-shirt, elmetti con lampade frontali. Un semplice schedario di metallo segnalava la loro presenza... e spesso la loro assenza. Con i loro sette giorni di lavoro, seguiti da sette di riposo, gli uomini vivevano una variante del classico ciclo espansione/recessione: sgobbavano come bestie

per una settimana per poi crogiolarsi negli eccessi dei piaceri immediati durante la «settimana bassa». Quando il lunedì non si presentavano al lavoro, dicevano scherzando che stavano omaggiando il dio del doposbronza, conosciuto da quelle parti come san Lunedì.

Le grigliate tra colleghi erano frequenti, e si sapeva che i padroni chiudevano un occhio se gli operai si presentavano con ore di ritardo. Lavorando su una collina fuori dal mondo, i circa 250 operai della San Esteban Primera (la holding che controlla diverse miniere della regione, compresa quella di San José) non avevano copertura telefonica per i cellulari, disponevano di scarse attrezzature di sicurezza, subivano frequenti infortuni e soffrivano dell'assenza pressoché totale di donne. Malgrado si fosse nel 2010, sotto molti aspetti quegli uomini vivevano un'esistenza di frontiera. L'intera zona era costellata di segni che la indicavano come terra di miniere: dai bordelli aperti tutta notte (quaranta dollari a scopata) alle file di pick-up arrugginiti all'Antay, un casinò inaugurato da poco che aiutava i minatori ad assecondare l'apparentemente genetica predisposizione a sperperare il salario di un mese in una singola bisboccia.

I deserti settentrionali del Cile sono i più forti produttori mondiali di rame, e quasi tutti i minatori cileni lavorano in cave moderne di rame sotto la supervisione di società multinazionali altamente specializzate, tra le quali l'Anglo American e la Bhp Billiton.

Con più del 50 per cento delle esportazioni provenienti dall'industria mineraria, il Cile è da molto tempo un leader mondiale tanto nella tecnologia estrattiva quanto nella gestione delle miniere. Chuquicamata, la più grande miniera a cielo aperto del pianeta, è gestita dalla Codelco, la compagnia statale del rame. Il lavoro in miniera è molto ambito perché redditizio e sicuro, sebbene il concetto di «sicurezza» in campo minerario sia relativo. Al rischio dei giovani uomini che trasportano camionate di esplosivo al nitrato d'ammonio si aggiunge quello delle centinaia di minatori che ogni giorno piazzano cariche di dinamite in ciascuna galleria, e considerando che il tutto avviene in un paese come il Cile, noto per essere soggetto ai più forti terremoti del mondo, gli incidenti sono praticamente una certezza. Se poi ancora si sommano le tradizionali feste cilene, alimentate da massicce quantità di una scadente ma fortissima

acquavite chiamata pisco, il risultato è ben conosciuto da qualsiasi infermiera di pronto soccorso della regione: minatori morti.

Gli uomini che stavano entrando a San José non lavoravano in miniere moderne e sicure, appartenevano invece alla specie più rischiosa dell'intera industria mineraria: minatori rozzi, a bassa tecnologia, conosciuti in loco come *los pirquineros*. Tuttavia, mentre l'equipaggiamento del classico *pirquinero* cileno non va oltre un asino e un piccone, gli uomini di San José si definivano «*pirquineros* meccanizzati», nel senso che utilizzavano macchinari moderni all'interno della traballante struttura di un sito decisamente pericoloso. A differenza di altre miniere che ospitano ratti e insetti, quella di San José era sterile, salvo la sporadica presenza di scorpioni. Dentro le gallerie la routine giornaliera era molto simile a quella di un cercatore d'oro in California ai tempi di Abramo Lincoln.

I minatori venivano costantemente schiacciati («stirati», in gergo locale) da blocchi di roccia di alcuni quintali che si staccavano dal tetto con spaventosa regolarità. Le rocce nella miniera di San José erano particolarmente taglienti, tanto che i minatori sapevano che il solo sfiorare le pareti era come far scorrere un rasoio sulla pelle.

Una cruda avvisaglia di quali fossero i rischi potenziali si era avuta il 5 luglio 2010. I minatori avevano prima seguito le operazioni di soccorso e poi visto sparire il pick-up che portava via Gino Cortés, o meglio ciò che restava di lui. Un blocco di roccia pesante quanto venti frigoriferi era caduto mentre Gino ci passava sotto. La gamba gli si era staccata di netto e per un attimo lui aveva fissato stupefatto l'arto reciso. L'amputazione era avvenuta così rapidamente che all'inizio non aveva nemmeno provato dolore. Un compagno di lavoro aveva avvolto la gamba in una camicia e l'aveva trasportata con cautela al pronto soccorso insieme a Cortés. Riflettendo sull'incidente nel suo letto d'ospedale a Santiago, Cortés ripeteva: «Sono fortunato», ringraziando Dio di avergli risparmiato la gamba destra e la vita. Tuttavia la dura violenza subita è ogni giorno sotto i suoi occhi: la gamba sinistra amputata, cucita come una salsiccia sotto il ginocchio.

Se non vengono stirati, i *pirquineros* muoiono lentamente per malattie polmonari. Solo due mesi prima, Álex Vega stava camminando nella miniera quando le gambe gli avevano ceduto e lui si era accasciato. I gas

tossici degli scarichi dei macchinari avevano privato il suo corpo di ossigeno. Un'ambulanza lo aveva trasportato d'urgenza al vicino ospedale di Copiapó, dov'era rimasto quasi tutta la settimana.

La prolungata esposizione ai gas e alla polvere di arenaria provoca la silicosi; anno dopo anno, i minatori inalano nuvole di particelle di silicio, che ostruiscono i polmoni e li rendono sempre meno efficienti. Nei casi più avanzati, la mancanza di ossigeno conferisce alla pelle del paziente un colore bluastro. Dopo cinquantun anni di miniera Mario Gómez, l'operaio più vecchio del turno, aveva raccolto nei polmoni una tale quantità di polveri e frammenti di roccia da restare spesso a corto di fiato e dover utilizzare un dilatatore bronchiale per massimizzare le parti di polmone ancora funzionanti. Conseguenza della silicosi è la cosiddetta «fame d'aria»: in pratica, è quello che accadrebbe a un pick-up portato su e giù per il deserto per vent'anni senza mai cambiare il filtro dell'aria.

Un *pirquinero* si dedica interamente alla miniera per una settimana, a volte per un mese di fila, spezzandosi la schiena in una lotta solitaria con la montagna. In alcuni casi placa la sua solitudine con estemporanee evasioni sessuali che un dottore del posto ha descritto come «situazioni alla Brokeback Mountain». Uno psichiatra cileno che ha lavorato a contatto con i minatori ha descritto il fenomeno come «omosessualità transitoria», pratica vecchia di secoli tra i marinai. Quando poi tornano in città, i minatori si abbandonano pesantemente ad alcol, donne e piaceri immediati che in breve li costringono a doversi procacciare una nuova busta paga. Nella lista delle tentazioni locali c'è anche la cocaina a quindici dollari al grammo.

Samuel Ávalos, un altro dei trentatré, aveva passato le ultime ventiquattro ore sgobbando al massimo per guadagnare 16mila pesos cileni (32 dollari) e prendere la corriera diretta a Copiapó. Ávalos, un uomo indurito ma dal viso paffuto, viveva a Rancagua, la città mineraria poco più a sud di Santiago in cui si trovava El Teniente, la più grande miniera sotterranea del mondo. Malgrado la pletora di occupazioni legate alla miniera disponibili nella zona, Ávalos aveva ben poca esperienza nelle gallerie. Lui faceva il venditore ambulante, specializzato in cd musicali pirata. I poliziotti gli facevano frequenti ramanzine e a volte gli confiscavano le scorte. Ma quello era stato un giorno fortunato, era riuscito a mettere insieme i soldi e a salire sull'ultima corriera con un

posto libero diretta a Copiapó. Solo più tardi si sarebbe accorto che il suo collega minatore José Henríquez era sulla stessa corriera.

Durante il viaggio, Ávalos aveva bevuto parecchio. Quando si era trasferito sul bus navetta diretto alla miniera era ancora mezzo stordito. «Tutto quel bere aveva avuto i suoi effetti. Mentre scendevo dalla corriera di fatto stramazzai a terra» raccontò. «Poi accadde una cosa strana. Non so come lo chiamereste voi, ma mi passò davanti un fantasma. Mia madre. Era già morta, e io le chiesi: "Mamma, che stai dicendo? Che cosa vuoi?". Non riuscii a capirlo. Più tardi ebbi un sacco di tempo per ripensare a quell'ultimo avvertimento.»

Di solito Ávalos si riempiva la giacca di cioccolatini, dolci, biscotti, latte e succo. Con il giubbotto stracolmo, cercava perennemente di nascondere la sua merce di contrabbando agli occhi di Luis Urzúa, il caposquadra. A Urzúa non piaceva vedere i suoi uomini con del cibo a portata di mano, lo considerava una distrazione.

«Quel giorno lasciai la mia roba da mangiare all'ingresso. Non mi portai dietro nemmeno un cioccolatino.» Fu un altro momento che avrebbe rivissuto in continuazione nelle settimane successive.

Mentre gli operai del nuovo turno si cambiavano per prepararsi al lavoro, Hugo Araya, quarantadue anni, usciva dalla miniera, al termine delle sue dodici ore. Pur avendo già passato sei anni a San José, non si sentiva mai a suo agio dentro la miniera. Sotto l'arco dell'ingresso, quel cartello arrugginito con le istruzioni di sicurezza sembrava una presa in giro, visto il flusso continuo di incidenti, frane e minatori che collassavano. D'altra parte era proprio lui, capo dei paramedici in servizio alla miniera, il primo a essere chiamato in caso di problemi. Della miniera, la cosa che odiava più di tutte era la puzza. «Un odore di putrefazione, come di carne marcia» diceva.

Tra il monossido di carbonio dei veicoli, i gas liberati dalle cariche di dinamite e gli uomini che fumavano costantemente, Araya riceveva chiamate d'emergenza a un ritmo tale che non sembrava nemmeno più il caso di chiamarle così. A quel punto percorreva in venticinque minuti il tragitto di sette chilometri e mezzo a zigzag tra rampe e gallerie per raggiungere il fondo della cava, dove trovava un paio di minatori attaccati alle maschere d'ossigeno in attesa di venire evacuati. Di solito, i malati

quelle notti potevano andarsene a casa. Alla peggio, dopo un giorno o due all'ospedale locale tornavano laggiù a picconare, piazzare dinamite e respirare polvere, lamentandosi molto
di rado.

Al termine del turno di notte, Araya era coperto da uno strato sottile di polvere color caffè, una miscela untuosa che difficilmente si riusciva a lavare. Quella mattina, mentre si strofinava sotto la doccia nella sua casa di Copiapó, a un'ora di distanza dalla miniera, Araya provava un'acuta sensazione di disagio. La montagna aveva «pianto» tutta la notte. Inquietanti scricchiolii e schianti secchi avevano messo in allerta tutti gli operai. Quando una miniera come San José piange, in genere le lacrime sono grosse come macigni.

Oltre un secolo di picconate, dinamite e perforazioni aveva riempito la montagna di tanti di quei buchi e gallerie che gli operai appena arrivati si chiedevano ad alta voce come facesse a non crollare il tetto di tutti quei corridoi. Araya non poteva rendersi conto che dopo 111 anni di funzionamento, dopo che milioni di dollari in oro e rame erano stati estratti da ogni angolo di quel labirinto di tunnel, alla miniera era stata strappata anche la struttura portante. Come in un castello di carte, il giacimento ormai si basava su un equilibrio precario.

Nelle viscere della miniera di San José, i minatori si spogliavano quasi di tutto, restando solo con lo stretto indispensabile: elmetto con lampada frontale, bottiglia d'acqua, calzoncini e lettore Mp3 con una dose su misura di *rancheras* messicane, commoventi ballate che parlano degli amori, dei sacrifici e della nobiltà della classe operaia. «Spessissimo si vedono gli operai con addosso soltanto mutande e scarponi» diceva Luis Rojas, che lavorava alla miniera di San José. «Fa troppo caldo per indossare i vestiti.»

Darío Segovia passò la mattina del 5 agosto ad attaccare reti di metallo al tetto della miniera; un sistema grossolano per trattenere le pietre che cadevano ed evitare che uomini e macchinari venissero schiacciati. Chiamato «fortificazione», il lavoro di Segovia era estremamente pericoloso. Era come un pompiere in mezzo a un inferno di fuoco, che lotta contro piccole fiamme sapendo che la battaglia è persa. «Prima delle undici, mi resi conto che la miniera sarebbe crollata, ma ci mandarono

ugualmente a piazzare le reti di rinforzo. Sapevamo che il tetto era completamente andato e che sarebbe venuto giù. Per prendere tempo andammo a procurare l'acqua dalle cisterne con il pick-up. Era pericoloso: il tetto era fragilissimo.»

Quel mattino Mario Sepúlveda perse la corriera da Copiapó. Alle nove iniziò a fare autostop verso la miniera, ma il traffico era scarso e i passaggi impossibili su quella strada deserta. Sepúlveda fu tentato di tornare nella stanzetta della sua pensione da quattro soldi, poi un camion solitario apparve all'orizzonte. Quando si fermò e lo raccolse, Sepúlveda si sentì fortunato, dopotutto ce l'avrebbe fatta ad arrivare al lavoro. Alle dieci arrivò alla miniera, timbrò il cartellino, scherzò con gli addetti alla sicurezza. Alle dieci e trenta era alla guida nel cuore della montagna.

Alle undici e trenta la montagna si crepò. Gli operai chiesero al capo delle operazioni, Carlos Pinilla, cosa stesse succedendo. Secondo le testimonianze degli operai, Pinilla in quel momento stava entrando nel pozzo. Disse ai minatori che si trattava di un normale «assestamento della miniera», e li fece restare in fondo al pozzo. Lo stesso Pinilla invece, secondo i minatori, requisì il primo veicolo disponibile, fece immediatamente dietrofront all'interno della miniera e si diresse in superficie.

Raúl Bustos non sapeva quasi nulla di miniere quando entrò in quella di San José quel fatidico mattino. Bustos era un uomo a suo agio sull'acqua: aggiustava imbarcazioni e si occupava di saldature e riparazioni di impianti idraulici nei cantieri della Marina cilena. Ci aveva lavorato per anni, fino a una domenica mattina del febbraio 2010, quando non solo aveva perso il suo impiego ma l'intero posto dove lavorava era scomparso, trascinato in mare da una parete d'acqua alta dieci metri, un micidiale tsunami. Il terremoto di magnitudo 8,8 della scala Richter all'origine dello tsunami aveva lasciato in piedi ben poche fabbriche nella città costiera di Talacahuano, perciò Bustos era emigrato milletrecento chilometri più a nord, verso la miniera di San José.

Bustos, quarant'anni, era al corrente della fama di pericolosità della miniera, ma non era preoccupato. Per lavoro era rimasto spesso chiuso in un garage, una baracca con il tetto di zinco, su una collina brulla a

riparare veicoli. I pericoli più grossi li vedeva nei colpi di sole e nella nostalgia di casa. Una settimana sì e una no percorreva in autobus metà della nazione per andare a trovare sua moglie Carolina. Non si lamentava mai di quel viaggio di venti ore né aveva detto alla moglie quanto fosse pericoloso il suo nuovo lavoro. La mattina del 5 agosto 2010, quando lo informarono che un veicolo in fondo alla miniera aveva una gomma a terra e problemi meccanici, Bustos salì su un pick-up e si fece trasportare giù per più di sei chilometri, nelle viscere della terra.

La miniera, sfruttata da più di un secolo, era un labirinto caotico composto da oltre sei chilometri di gallerie. Cavi staccati pendevano dal tetto, spesse reti metalliche appese al soffitto trattenevano le rocce che cadevano, piccoli altari lungo la stretta galleria principale indicavano i punti in cui erano rimasti uccisi gli operai. Di solito gli uomini lavoravano in gruppi di tre o quattro, alcuni da soli, e quasi tutti indossavano protezioni per le orecchie, il che rendeva difficile parlarsi o sentire qualcosa se non i rumori più forti.

All'una e mezzo i minatori si fermarono per il pranzo; alcuni di loro si diressero giù verso il rifugio, dove c'erano delle panchine e si poteva inspirare un po' d'ossigeno. Di solito cinque minuti d'inalazione erano sufficienti a far tornare gli uomini al lavoro, o almeno al tavolo da pranzo dove passavano i rari momenti di socialità del loro mondo solitario. Mentre mangiavano, cominciava *la talla*, un divertimento spontaneo tipicamente cileno che mescola brillantemente cabaret e rap improvvisato. Sopra di loro, un'intera montagna si stava afflosciando.

Franklin Lobos fu l'ultimo uomo a entrare nella miniera quel giorno, probabilmente l'ultimo in assoluto. Nella sua qualità di autista ufficiale della miniera, Lobos gestiva un efficiente quanto allegro servizio di navetta, intrattenendo i passeggeri con storie pazzesche di donne e celebrità mentre li conduceva nelle profondità di un mondo che sembrava il set del *Signore degli anelli*, con il suo tetto cadente, le pile di detriti e le pareti che parevano essere state scavate a mano cent'anni prima.

In quanto ex stella del calcio cileno, Lobos era una leggenda. Era come essere portati a Heathrow da David Beckham o arrivare al Jfk su un taxi guidato da Mike Tyson. Lobos, cinquantatré anni, era ormai pelato, con il viso rotondo e l'aspetto dimesso. Le sue avventure giovanili lo rendevano

un cantastorie straordinario, che deliziava i passeggeri con i racconti dei giorni gloriosi della sua carriera nella squadra del Cobresal. Molti dei minatori erano suoi tifosi, cresciuti vedendolo segnare un gol dietro l'altro e ottenere una solida reputazione in campo calcistico.

Durante la sua carriera, dal 1981 al 1995, Lobos aveva raggiunto la celebrità nel Nord del Cile: era un semidio che trasformava i calci di punizione in un autentico show. Ancora prima che Lobos toccasse il pallone l'intero stadio andava in estasi, cercando di immaginare le impossibili traiettorie che Lobos avrebbe scatenato, sfidando le leggi della fisica. I suoi gol erano talmente precisi e incredibili che la stampa cilena lo aveva battezzato «il Mortaio Magico», un giocatore in grado di sganciare bombe da metà campo che andavano a bersaglio disegnando un arco perfetto. Anche Beckham lo avrebbe applaudito. Ma in Cile le stelle del calcio hanno una carriera media di dieci anni. Intorno ai trentacinque anni Lobos era disoccupato, privato del suo potere di star quanto del denaro necessario a mantenere il suo status di leggenda. Aveva provato a fare il taxista, ma con due figlie da mandare al college aveva bisogno di più soldi, e a Copiapó questo significava una cosa sola: un lavoro alla miniera di rame di San José.

Era appena passata l'una quando Lobos, alla guida di un autocarro, portò Jorge Galleguillos dentro la miniera. A metà strada si fermarono a chiacchierare con Raúl «Guaton» (Ciccione) Villegas, che guidava un ribaltabile pieno di rocce e macigni con qualche residuo di rame e oro. Fu a quel punto che la miniera cedette.

«Mentre riprendevamo a scendere, un lastrone di roccia crollò subito dietro di noi» scrisse in seguito Galleguillos. «Si schiantò pochi secondi dopo il passaggio del nostro camion. Dopodiché, fummo investiti da una frana di polvere e terriccio. Non riuscivo neppure a vedermi le mani davanti alla faccia. La galleria stava crollando.» Tempo dopo Galleguillos avrebbe paragonato la scena al crollo del World Trade Center. Gli strati della galleria collassavano uno dietro l'altro.

Crollando, la miniera aveva innescato una serie di frane. Lobos non si azzardò ad accelerare, si preoccupò invece di schivare i detriti che iniziavano a ostruire il tunnel. Il crollo adesso era sia alle sue spalle sia davanti a lui. Andò a sbattere contro la parete. Dal momento che Lobos non riusciva a vedere nulla, Galleguillos scese dal camion nel tentativo di

guidarlo nella discesa. Mentre il soffitto continuava a piovergli addosso, Galleguillos cercò riparo a ridosso di una cisterna d'acqua. Finalmente superarono una curva secca e malgrado le nubi di polvere ripresero lentamente a scendere verso il rifugio.

Quando Lobos raggiunse i compagni tutti si scambiarono sguardi scioccati. Nessuno sapeva cos'era successo, ma tutti avevano capito che non era nulla di simile a quelle piccole frane abituali della miniera di San José. E di certo anche per il più inesperto dei minatori il messaggio era chiaro: *el Piston* stava arrivando. Rannicchiati negli angoli del rifugio, stretti dietro a sporgenze poco più grandi di un materasso, gli uomini si prepararono.

Quando una miniera crolla, l'aria al suo interno viene sparata, come un pistone, lungo le gallerie, generando correnti talmente forti da sbattere un operaio sulla parete opposta, frantumargli le ossa e spremergli i polmoni già rovinati fino all'ultimo fiato. «Fu come essere presi a ceffoni sulle orecchie» raccontò Segovia. «Sembrava ti trapassasse la testa.»

Le piccole frane dentro a San José erano un evento mensile, un'interruzione spaventosa ma breve che sospendeva la solitudine quotidiana dei minatori. Anche con gli auricolari e i bassi profondi del reggaeton e della cumbia colombiana rimbombanti nelle orecchie, ai minatori non sfuggiva mai il caratteristico *craaaack!* della roccia contro la roccia. Era sempre lo stesso; nel giro di qualche secondo ognuno cercava riparo. I minuti seguenti portavano invariabilmente una o l'altra di una serie di possibili conseguenze; nel migliore dei casi una tempesta di polvere tossica, nel peggiore la notizia che qualche compagno era rimasto schiacciato. Di solito l'intero episodio durava poche ore. Ma questo era diverso.

«Un autentico effetto pistone è come un'esplosione. È un rumore profondo, come una mandria di bufali al galoppo. Hai pochissimo tempo per reagire» spiegò Miguel Fortt, uno dei massimi esperti cileni in operazioni di salvataggio in miniera. «Non puoi fare molto.» «Pensai che gli occhi mi stessero per schizzare dalla testa» raccontò Omar Reygadas, minatore cinquantaseienne con esperienza pluridecennale. «Le orecchie mi scoppiavano.» Malgrado l'elmetto e le cuffie, Reygadas era piegato in due dal dolore. Riusciva ancora a sentire? Temette di aver perso l'udito.

L'onda d'urto spedì Víctor Zamora a gambe all'aria. I suoi denti finti sbatterono e si staccarono, sparendo nel pietrisco. Il suo viso si riempì di graffi e contusioni, mentre ondate d'aria compressa simili a boati sonici in miniatura flagellavano i minatori. Lungo le gallerie si scatenò una sorta di tromba d'aria fatta di polvere e pietre che accecava, soffocava e assordava gli uomini, coprendoli di uno strato di pulviscolo spesso quasi due centimetri mentre tentavano di uscire dalla miniera, incespicando, strisciando e spingendosi su per il pozzo. Come marinai in una tempesta, attribuivano quell'esplosione di energia da parte di Madre Natura al desiderio di vendetta di un'invisibile divinità femminile, una dea capricciosa e onnisciente che aveva sempre l'ultima parola sul loro mondo precario. Alcuni minatori iniziarono a pregare.

La potenza dell'aria si riversò fuori dalla cima della montagna, producendo ciò che Araya e altri uomini rimasti fuori descrissero come «un vulcano».

Nelle viscere della miniera, la spessa nuvola di detriti che avvolse i minatori sarebbe durata per le successive sei ore. «Pensavo che mi sarebbero scoppiate le orecchie, ed eravamo dentro un camion con i finestrini alzati» raccontò Franklin Lobos, descrivendo la pressione che aveva danneggiato l'udito del suo collega José Ojeda.

Dieci minuti dopo il primo crollo, la montagna si spaccò di nuovo. Un breve, conciso segnale che milioni di tonnellate di terra e roccia erano franati un'altra volta. All'esterno della miniera si scatenò il panico. Addetti e supervisori avevano ipotizzato che i minatori avessero «fatto il botto», espressione che in gergo significava che avessero fatto esplodere della dinamite. Niente di insolito. Ma due «botti» in dieci minuti? Impossibile. Il terzo *craaaaaaaaack!* fu spaventoso e inconfondibile. Sopra e sotto la miniera, il terrore paralizzò centinaia di operai. Che stava succedendo laggiù? I minatori non facevano mai esplodere le cariche a intervalli così ravvicinati. Un misto di curiosità e ansia si diffuse in quell'angolo dimenticato del deserto di Atacama.

All'interno della miniera un gruppo di circa quindici minatori, lottando contro la polvere, era riuscito ad arrampicarsi su per la galleria in cerca di salvezza. Fu bloccato da una gigantesca ostruzione. Un macigno chiudeva la galleria. Furono presi dal panico. «Ci stringevamo gli uni agli altri come

pecore» raccontò José Ojeda. «Sentimmo quel rumore, non saprei come descriverlo... Una cosa terrificante, come se le rocce urlassero di dolore... Provammo ad avanzare, ma non ci riuscimmo: una parete di roccia ci bloccava la strada.»

Quando arrivò Florencio Ávalos con un pick-up, tutti salirono a bordo, accalcandosi come profughi. Andarono a sbattere due volte contro le pareti della galleria, persi in quel caos buio. Mentre il furgone procedeva sobbalzando, uno dei minatori cadde. Álex Vega allungò un braccio e tirò indietro quel corpo in volo, mettendo l'uomo in salvo; nella confusione di quel momento, non seppe mai chi aveva salvato. Mentre lottava per riportare l'operaio sul pianale del camion, sentì rompersi qualcosa all'altezza del fondoschiena. Ci vollero ore prima che l'adrenalina calasse al punto da permettere al dolore lancinante di farsi sentire.

Guidando alla cieca tra nuvole spesse di detriti, impiegarono quasi un'ora per raggiungere il rifugio, un riparo scavato nella roccia. Una volta arrivati, sbarrarono le porte metalliche per lasciare fuori la tempesta di polvere, quindi respirarono a turno dalle maschere a ossigeno.

Il rifugio di cinquanta metri quadrati era poco più di un pertugio nella parete con un pavimento di piastrelle, un soffitto rinforzato, due bombole di ossigeno, un armadietto pieno di medicinali scaduti da tempo e una piccola scorta di cibo. «I minatori saccheggiavano in continuazione il rifugio, quindi non si sapeva mai con esattezza cos'era rimasto. Rubavano sempre il cioccolato e i biscotti» raccontò Araya, il paramedico che aveva anche l'incarico di rifornire il rifugio. «Ma questi uomini in particolare sono stati fortunati; di solito nel rifugio c'era una sola bombola d'ossigeno, ma quando sono restati intrappolati ce n'erano due.»

Nella miniera, Luis «Lucho» Urzúa cercò di prendere in mano le redini del suo gruppo. Due decenni da minatore e un periodo da allenatore di calcio dilettante costituivano un'esperienza sufficiente a renderlo un potenziale leader. Come caposquadra del suo turno Urzúa era dunque il leader ufficiale, ma quel cartografo dalla voce pacata lavorava a San José da meno di tre mesi, e conosceva a malapena i suoi uomini. Perlustrando il loro rifugio di fortuna, Urzúa fece l'inventario delle provviste: dieci litri d'acqua, una scatoletta di pesche, due di piselli, una di salmone, sedici litri di latte (otto gusto banana e otto gusto fragola), diciotto litri di succo, venti confezioni di tonno in scatola, novantasei pacchetti di crackers e

quattro lattine di fagioli. In circostanze normali, quel cibo era destinato a soddisfare l'appetito di dieci minatori per quarantotto ore. Adesso erano in trentatré uomini affamati. «Quel giorno molti ragazzi avevano lasciato il loro pranzo su, all'ingresso della miniera» raccontò il minatore Mario Sepúlveda. «C'era meno cibo del solito.»

Alle sedici, circa due ore e mezzo dopo i primi cupi rumori di smottamento, la miniera era completamente crollata. «Era come un vulcano; la collina sputava fuori detriti e dall'imboccatura della miniera saliva una nuvola di polvere» disse in seguito Araya; poi descrisse il rumore all'esterno quando una sezione lunga 250 metri della miniera era collassata: «Non fu un rumore prolungato... più simile a un crollo finale. Un singolo tonfo profondo».

Il «tonfo finale» descritto da Araya fu prodotto da una massa di roccia stimata in 700mila tonnellate che sigillò l'unico ingresso della miniera. I minatori intrappolati capirono che questo non era affatto un evento usuale, anche in una miniera della pericolosità di San José. La polvere, da sola, aveva rischiato di ucciderli, facendoli tossire e lacrimare semiaccecati. Gli occhi si erano talmente riempiti di sabbia che la maggior parte di loro sviluppò una specie di crosta gialla e dura, che impediva alle palpebre di aprirsi. Anche quando riuscivano a farlo, il buio rimaneva impenetrabile.

Le pareti trasudavano acqua; invece della loro quotidiana battaglia contro la polvere, ora i minatori avevano a che fare con un pendio fangoso e sdrucciolevole. I frequenti scrosci di pietre e massi echeggiavano come tamburi impazziti nel chilometro e mezzo di gallerie rocciose dov'erano rimasti intrappolati. Procedevano barcollando goffamente nell'oscurità, spegnendo le loro lanterne nel tentativo di risparmiare batterie preziose. Il loro incubo era iniziato.

2. Una ricerca disperata

Giovedì 5 agosto, 17:40

Mario Segura era fradicio e infreddolito quando fece rientro alla stazione di polizia di Copiapó, in Cile. Dopo quattro ore di esercitazioni di salvataggio nelle acque gelide dell'oceano Pacifico, quel robusto soldato delle forze speciali sognava solo una doccia calda e una birra fresca con il suo collega José Ñancucheo, membro come lui del Gope. Il Gope è il gruppo per le operazioni speciali dei *carabineros* cileni, un'unità d'élite addestrata ai compiti più diversi, dal disinnescare bombe al calarsi a corda doppia nelle viscere delle centinaia di vulcani che coronano le Ande, la catena montuosa che corre lungo i 4350 chilometri di lunghezza del territorio cileno. Se esplorando il bordo di un vulcano un turista avventuroso oltrepassa la linea sottile fra adrenalina e passo falso, sono loro gli uomini che vanno in cerca dei suoi resti. Quando un anarchico tira una bomba contro un'azienda (a Santiago capita una volta al mese) sono loro a essere mandati sul posto.

Perfettamente addestrati e rispettati in tutto il Sud America come una delle unità di polizia più professionali del continente, i componenti del Gope passano parecchie ore al giorno in palestra, al poligono o a darsi da fare sulla scena di qualche sciagura. Il 5 agosto, dopo ore di addestramento

nel recupero subacqueo, Segura e Ñancucheo erano quasi alla fine del loro turno quando il telefono squillò. «Scommetto che è una richiesta di soccorso» scherzò Segura, sedendosi per un tè caldo e un panino insieme ai suoi compagni di squadra. Mentre il suo collega rispondeva alla chiamata, Segura riconobbe la metamorfosi istantanea dall'atteggiamento rilassato da fine turno alla modalità operativa da missione delicata. La telefonata fu molto concisa; i dettagli altrettanto. Un altro incidente in miniera. Stavolta alla miniera di San José, a una quarantina di chilometri sulle colline.

«Guardai l'orologio quando partimmo. Erano le sei del pomeriggio» racconta Segura. «Dissi a Mendez che saremmo tornati dopo tre ore. Per i salvataggi occorrono sempre tre ore. Dissi: "*Compadre*, faremo il nostro spuntino al ritorno". Spensi il bollitore, ma lasciai il tè pronto per essere servito.»

I sei uomini caricarono sul loro pick-up Nissan 4x4 rotoli di fune da 90 metri, guanti, imbracature da scalata, casse di moschettoni ed elmetti con lampade frontali; nel vano posteriore venne anche sistemata una valigia arancione con un kit per l'illuminazione a led, simile a quello utilizzato sui set fotografici professionali. Nella fretta, però, gli uomini dimenticarono un elemento fondamentale dell'attrezzatura: il cavalletto che permette di centrare una fune sopra la pozza di salvataggio all'interno di una miniera, in modo da facilitare la rapida discesa e risalita degli uomini. Una distrazione della cui gravità si sarebbero resi conto più tardi.

Mentre il sole calava, il pick-up della polizia procedeva a tutta velocità verso la miniera, facendosi largo con le luci intermittenti in mezzo al «traffico» di quell'ora di punta di un deserto scarsamente popolato. Gli uomini parlavano poco, ripassando mentalmente le procedure di salvataggio. Il viaggio durava solo trentacinque minuti, ma non era certo privo di pericoli. Le curve secche e i banchi di nebbia, che spesso lasciavano sulla strada uno strato d'acqua sottile e viscido, spiegavano perché in quella zona le macchine a noleggio, oltre a doppi roll-bar e due ruote di scorta, includevano anche un kit completo di pronto soccorso.

Quando gli uomini del Gope arrivarono alla miniera trovarono ad attenderli un geologo e un geofisico, che, in una sorta di breafing improvvisato, illustrarono loro la struttura della miniera e la presunta posizione dei minatori intrappolati. Con un preavviso tanto breve non

erano disponibili mappe accurate, perciò nel pianificare il salvataggio ci si basava principalmente su congetture. Il geologo era molto preoccupato. «È un'operazione complicata» disse ai sei membri del Gope. «Ci vorrà del tempo.» Il geologo indicò un condotto di ventilazione sulla rudimentale mappa della miniera e suggerì ai poliziotti di iniziare a trovare quello per poi calarsi, se possibile, nelle viscere della montagna. C'erano chilometri di gallerie da setacciare. Gli operai erano riusciti a raggiungere il rifugio di sicurezza vicino al fondo della miniera? O l'officina degli automezzi quattrocento metri più in alto? Con oltre una dozzina di veicoli all'interno di quei tunnel sinuosi, il commando prese in considerazione l'ipotesi che gli uomini fossero vivi ma bloccati tra le lamiere dei camion.

Se erano vivi, forse si nascondevano da qualche parte.

Sulle prime, gli amministratori della miniera di San José furono restii ad ammettere la portata del disastro. Secondo Javier Castillo, un rappresentante sindacale della miniera che disse di essere stato lui ad avvisare per primo le autorità, inizialmente la direzione vietò di usare i telefoni della compagnia per chiamare i soccorsi. La versione di Angelica Alvarez, moglie del minatore intrappolato Edison Peña, è molto simile: «I minatori volevano telefonare in città, e dal momento che sulla collina non c'è campo per i cellulari chiesero di utilizzare una linea fissa...Venne loro espressamente proibito di chiamare i vigili del fuoco, un'ambulanza o la polizia. La compagnia voleva risolvere la cosa a modo suo». Mentre un gruppo sempre più numeroso di rocciatori, veterani della miniera e commandos del Gope studiava le alternative per scendere sottoterra, familiari e comuni cittadini guardavano sgomenti il telegiornale. La miniera di San José era crollata, e i nomi dei minatori in servizio al momento del disastro scorrevano sullo schermo televisivo.

1. Luis Alberto Urzúa Irribaren
2. Florencio Ávalos Silva
3. Renán Anselmo Ávalos Silva
4. Samuel Ávalos Acuña
5. Osmán Isidro Araya Araya
6. Carlos Bugueño Alfaro
7. Pedro Cortéz Contreras
8. Carlos Alberto Barrios Contreras
9. Jonny Barrios Rojas
10. Víctor Segovia Rojas

11. Darío Arturo Segovia Rojo
12. Mario Sepúlveda Espinaze
13. Franklin Lobos Ramírez
14. Roberto López Bordones
15. Jorge Galleguillos Orellana
16. Víctor Zamora Bugueño
17. Jimmy Alejandro Sánchez Lagues
18. Omar Orlando Reigadas Rojas
19. Ariel Ticona Yáñez
20. Claudio Yáñez Lagos
21. Pablo Rojas Villacorta
22. Juan Carlos Águila Gaeta
23. Juan Andrés Illanes Palma
24. Richard Villarroel Godoy
25. Raúl Enríque Bustos Ibañez
26. José Henríquez Gonzalez
27. Edison Peña Villarroel
28. Álex Richard Vega Salazar
29. Daniel Herrera Campos
30. Mario Gómez Heredia
31. Carlos Mamani
32. José Ojeda
33. William Órdenes

Molte famiglie seppero soltanto dal telegiornale che c'era stato un disastro. Non solo i proprietari della miniera erano stati assai poco solleciti nell'avvertire i parenti, ma la lista era piena di errori. Due minatori, Esteban Rojas e Claudio Acuña, non erano sulla lista. I loro parenti passarono ore di angoscia prima della terribile scoperta della verità. Lo stesso capitò alle famiglie di William Órdenes e Roberto López, entrambi elencati inizialmente tra le vittime ma ben presto ritrovati sani e salvi fuori dalla miniera. Con il passare delle ore, la natura decisamente irregolare delle assunzioni, della sicurezza e della documentazione alla miniera di San José diventava sempre più evidente.

I parenti che avevano saputo del crollo dalla tv iniziarono ad arrivare e a invocare a gran voce che si facesse qualcosa.

Mentre la difficoltà dell'operazione di recupero si manifestava nelle sue enormi proporzioni, alla squadra dei soccorritori si presentavano sfide sempre più complesse. Come potevano effettuare ricerche a 700 metri dalla superficie? Era possibile evacuare uomini feriti da una profondità simile? La miniera era sufficientemente sicura da poterci entrare?

Si iniziò a pianificare l'intervento considerando allo stesso tempo due possibili scenari: trovare i minatori vivi o trovarli morti. Anche nell'ipotesi peggiore, i funzionari del governo stabilirono subito dei piani di emergenza per evacuare i corpi; si sarebbe fatto ogni sforzo per consegnarli alle famiglie sconvolte. Considerato il ben noto trauma subito dal Cile tra il 1973 e il 1990, quando tremila cittadini furono assassinati e i loro corpi «scomparvero» sotto la dittatura militare di Augusto Pinochet, l'idea di lasciare i corpi sottoterra, nascosti alla vista e quindi «scomparsi» agli occhi delle loro famiglie, era semplicemente inaccettabile.

Nelle ore successive al crollo, i tentativi di altri minatori di entrare nella miniera, prima a bordo di un camion e poi a piedi, si erano rivelati inutili. Grosse crepe, da molte delle quali colava acqua, testimoniavano la violenza del crollo. Fanali e riflettori non erano riusciti a penetrare la fitta cortina di polvere. Anche i soccorritori riuscivano a vedere ben poco oltre quella nuvola massiccia. Il continuo fragore dei lastroni di roccia che si schiantavano al suolo e i sinistri gemiti emessi dalla montagna sembravano provenire da un mostro sul punto di soffocare. Mentre la montagna piangeva, gli uomini trattenevano le lacrime. «I minatori dicono sempre che la montagna è viva, significa che si muove» racconta il tenente José Luis Villegas, comandante dell'unità Gope all'interno della miniera. «Lo dicono perché la roccia fa un rumore simile a un ruggito. In questo caso era l'intera montagna a ruggire.»

L'ingresso della miniera di San José è un rozzo rettangolo asimmetrico alto circa il doppio di quanto è largo, che dà l'impressione di una bocca aperta. Una strada accidentata porta gradualmente dentro un abisso di oscurità, come la porta di un inferno popolato di spettri. Dietro la bocca, il corpo della miniera si avvolge in una spirale che sprofonda per quasi sette chilometri nelle viscere della terra, come un serpente nascosto. Vista di lato in sezione, la miniera sembra un Boa constrictor: un corpo lungo e bitorzoluto con delle protuberanze a intervalli irregolari.

Di fianco all'ingresso, un malconcio cartello verde riporta il nome della società (San Esteban Primera S.A.) e un enorme disegno raffigurante un caschetto e stivali da lavoro, accompagnati dallo slogan della compagnia: «Il lavoro nobilita, svolgerlo in sicurezza lo rende degno». I soccorritori che oltrepassarono il cartello per entrare nella miniera trovarono il pavimento crepato, il soffitto incrinato, le pareti spaccate. Non c'era

nessun segno di vita, gli indizi di uno scenario di distruzione invece abbondavano.

Nel caos di quelle prime ore, con la polvere che usciva ancora dall'imboccatura e l'aria fredda della notte che congelava gli uomini, Mario Segura fu uno dei primi poliziotti a entrare nella miniera. «Scendemmo nella miniera e proseguimmo fino a quando ci fu possibile, finché arrivammo a un punto dove la strada era ostruita da rocce e detriti. Di solito ai bordi di una frana si trova un passaggio. Ma questa era un blocco unico di roccia e sigillava ermeticamente il condotto come fosse una porta» racconta Segura. «Dal modo in cui la montagna era crollata, neppure gli esperti in miniere riuscivano a capire come fosse caduta una tale quantità di roccia. Un'intera montagna collassata in quel modo? Era inspiegabile.»

L'enorme blocco di roccia non era simile a un obelisco, come si era pensato in origine, ma somigliava di più a una gigantesca nave, lunga circa novanta metri, larga trenta e alta centoventi. Stime successive ne avrebbero stabilito il peso di circa 700mila tonnellate, quasi tre volte quello dell'Empire State Building oppure, per restare nell'ambito delle tragedie, 15 volte quello del *Titanic.* Senza alcuna possibilità di scavare un cunicolo attraverso una simile massa rocciosa, i commandos del Gope esplorarono i dintorni fino a trovare il condotto di ventilazione, chiamato *chimenea*, e utilizzando le attrezzature da arrampicata iniziarono una lenta discesa nel pozzo della miniera, i cui gemiti e sgretolamenti non accennavano a fermarsi.

Mentre quattro poliziotti tenevano d'occhio eventuali crolli del soffitto e fissavano le cime di recupero, gli altri due si calarono lentamente nel condotto circolare largo circa due metri. Senza l'apposito cavalletto a guidare lo scorrimento della cima ed evitare che sfregasse contro le pareti taglienti del condotto, gli uomini furono costretti a improvvisare. Fissarono le cime a un paraurti del loro pick-up e le strattonarono per evitare che si sbrindellassero sulle rocce aguzze. «Ci fu una pioggia di pietre a circa cinque metri da noi... Quando iniziò sembrava uno scroscio d'acqua. Poi ci fu uno schianto e l'intero soffitto crollò. Proprio di fianco a noi» racconta Segura. «Quando inizia quella pioggia occorre stare molto attenti; non si può mai sapere dove andranno a cadere le rocce.»

Secondo la legge mineraria cilena, ogni condotto di quel tipo deve avere una scala di sicurezza. Ma la miniera di San José non era mai stata un posto in cui le norme di sicurezza venissero scrupolosamente osservate. Il minatore Ivan Toro ricorda che quando iniziò a lavorarci, nel 1985, la calzatura standard era la scarpa da ginnastica. Nel settembre del 2001, era seduto in attesa del camion che doveva riportarlo in cima quando una sezione del tetto cedette. «Sentivamo le trivelle in funzione al livello sopra al nostro quando all'improvviso una lastra di roccia crollò. Io ne fui colpito in pieno perché mi cadde su una gamba. Mi era rimasta attaccata solo per pochi brandelli, perciò me l'amputarono del tutto. Quando arrivai all'ospedale persi conoscenza» ricorda. All'inizio la compagnia si rifiutò di risarcirlo perché si era seduto sul lavoro. Alla fine Toro vinse la causa, ma nell'economia cilena di libero mercato il costo di una gamba persa non servì molto a mitigare il suo trauma: il tribunale gli assegnò 15 milioni di pesos (considerata l'inflazione, poco meno di 35mila euro).

Le viscere di questa montagna costituivano un azzardo mortale: la promessa dell'oro contro il rischio della vita. A prima vista, la miniera aveva un aspetto decisamente pericoloso, come il set di un film di Indiana Jones senza i serpenti. Pozze di acqua maleodorante, grotte nascoste, il tetto che si imbarcava in diversi punti e grossolane reti metalliche fissate al soffitto a raccogliere le pietre che cadevano. L'odore all'interno della miniera mescolava una rancida umidità con il puzzo degli esplosivi al nitrato d'ammonio. Il fumo delle sigarette che i minatori fumavano ininterrottamente era quasi impercettibile; in quell'ambiente si scherzava sull'idea di vivere abbastanza a lungo da morire di cancro ai polmoni.

Invece di seguire la procedura mineraria standard e costruire pilastri di rinforzo nelle varie gallerie che venivano scavate, la miniera di San José iniziava a somigliare a una gigantesca fetta di gruviera attaccata da topi selvatici. Non esiste una scienza esatta che spieghi il crollo di una montagna, ma analisi successive avrebbero ipotizzato che l'estrazione di oro e rame fatta a casaccio avesse privato la miniera delle sue vertebre fondamentali. «Avevano persino fatto saltare i piloni di sostegno» dice Vincenot Tobar, ex sovrintendente alla sicurezza della miniera di San José. «Non è concepibile. Occorre lasciare un sostegno ogni cinquanta metri... Sono i piloni a prevenire i cedimenti.»

Incuranti della sua esatta dinamica, i poliziotti si trovavano all'interno di un collasso di notevoli dimensioni. E ora, senza la scala di sicurezza obbligatoria che li aiutasse a scendere, si stavano calando lentamente a corda doppia in fondo ai 15 metri di condotto per arrivare nella cavità principale. A quel punto esaminarono lo scenario soprannaturale di fronte a loro, scrutando con circospezione il soffitto irregolare dal quale le rocce pendevano come fossero attaccate a fili invisibili. La galleria era alta poco meno di cinque metri e larga sei, abbastanza ampia da permettere a un grosso autocarro di trasportare fuori i minerali. A una temperatura costante di 32 gradi e carichi di attrezzature per un totale di oltre 115 chili, i poliziotti non smettevano di sudare mentre esploravano la galleria.

Segura e Villegas erano abituati a scene raccapriccianti: vittime di bombe, incidenti automobilistici, corpi gonfi ondeggianti sull'acqua, ma quella era un'altra dimensione, una sorta di misteriosa prigione sotterranea. La miniera era un labirinto di sentieri, ognuno dei quali conduceva a misteri sempre più impenetrabili. Gli ampi spazi e le gallerie a volta creavano la sensazione che la vita o qualche essere vivente si nascondessero appena dietro l'angolo, non a portata di vista. Le reti sul soffitto erano piene di rocce, un pietoso tentativo di frenare i massi che adesso giacevano sparpagliati sulla strada accidentata.

Furono travolti dalla sensazione che sarebbero morti, che la miniera fosse un mostro grosso quanto Godzilla in procinto di schiacciarli da un momento all'altro.

«Sapevo che dovevamo continuare a cercare, ma il rumore di quella montagna era spaventoso, come se le rocce urlassero e piangessero» racconta Segura, che insieme a un collega trovò una seconda *chimenea* e scese di un altro livello. In fondo al secondo condotto, gli uomini interruppero la ricerca per chiamare a gran voce: «Estaaaaaaaaan?!» («C'è qualcunoooooo?!»). Rimasero in ascolto di eventuali segni di vita. Le uniche risposte furono lo sciabordare dell'acqua che scorreva lungo canali appena formatisi e l'acciottolio delle pietre che cadevano. Il crollo aveva provocato la rottura di numerosi depositi di acqua stagnante e la miniera era pervasa da un nuovo fetore di polvere e detriti mescolati a un'umidità all'85 per cento. Nel gergo dei minatori, la miniera si stava *asentando,* stava ancora assestandosi.

«Ogni condotto aveva una rete metallica per evitare la pioggia di rocce» spiega Segura. «Ma il crollo era stato di una tale portata che i detriti le avevano strappate. Stavamo percorrendo l'ultimo condotto e vedevamo che vicino al fondo era pieno di pietre.»

«Eravamo tutti molto preoccupati. Raggiungemmo un livello più basso e rimanemmo un po' delusi dal fatto che la galleria fosse inaccessibile anche lì, ma continuammo a procedere» dice il tenente Villegas. «Ci dicevamo: "No... la prossima galleria sarà libera...". Continuammo a scendere, ma a ogni livello la situazione era la stessa.» Mentre una seconda squadra di poliziotti cercava una via per oltrepassare il condotto di ventilazione ostruito, la miniera fece partire un'altra raffica di pietre. L'effetto fu quello di uno sputo in faccia. «Mentre scendevano si verificò un altro smottamento, che sbarrò il condotto di ventilazione» racconta ancora Villegas. «A quel punto, l'accesso dal condotto divenne impossibile.»

Mentre gli uomini della polizia perlustravano la miniera in cerca dei minatori intrappolati, la notizia dell'incidente iniziò a propagarsi: un crollo a San José, trentatré uomini bloccati all'interno. Si diffusero diverse voci, una delle quali sosteneva che ventidue minatori fossero morti schiacciati. «Sentii che avevano trovato il camion di mio padre con del sangue all'interno e che lui era morto. Piansi per tutto il giorno» racconta Carolina Lobos, venticinque anni, figlia di Franklin Lobos. «Non avevo più lacrime, ma continuavo a piangere.»

Il dottor Jorge Diaz, direttore medico dell'Asociación Chilena de Seguridad (Achs), la compagnia di assicurazioni che copre gli incidenti sul lavoro alla miniera di San José, era in servizio alla clinica medica di Copiapó. Saputo del crollo alla miniera di San José liberò immediatamente alcuni letti, chiamò a raccolta il suo staff e si preparò a curare i feriti. Non ne arrivò nessuno.

Dopo il suo vano tentativo di convincere il marito, Mario Gómez, a starsene a letto e non andare al lavoro quella fatale mattina, Lillian Ramírez aspettava nervosamente a casa. Alle otto di sera, quando sentì il rumore del camion che portava a casa suo marito, mise la cena nel forno a microonde. «Non era da lui metterci tanto tempo a rientrare. Perciò aprii le tende e vidi il suo capo... Era molto strano. Mi misi le mani sulla faccia

dicendo: “O mio Dio, è successo qualcosa”.» Il dirigente della miniera chiese alla signora di raggiungerlo e le disse che c’era stato un piccolo incidente che si sarebbe risolto entro il giorno seguente. Si rifiutò di fornire dettagli, scatenando un panico ulteriore nella donna, che andò subito a cercare il nipote perché la accompagnasse in macchina alla miniera. Sarebbero passati mesi prima del suo ritorno a casa.

Attorno all’entrata della miniera di San José, il marrone dorato del deserto era sepolto sotto distese di detriti grigi, cumuli aguzzi di rocce che i minatori chiamavano «materiale sterile». Non presentando tracce delle preziose venature d’oro o di rame, queste rocce venivano scaricate nel deserto: decenni di detriti ammassati in cumuli irregolari nel paesaggio.

Queste rocce «sterili» fungevano adesso da frangivento e rifugio per il gruppo crescente di famiglie che risaliva la collina. Piccoli altari con una fotografia circondata da candele erano accompagnati da cartelli con scritto: *Fuerza Mineros – Los Estaban Esperando* (Forza minatori, vi stiamo aspettando). Da una foto cupa presa dal suo modulo di richiesta di lavoro, la faccia di Jimmy Sánchez fissava muta l’interlocutore, un urlo silenzioso. Un casco da minatore arancione appoggiato a una roccia lì vicino faceva da riparo a due candele accese.

Dozzine, e in seguito centinaia, di familiari e amici dei minatori intrappolati si radunarono a San José la sera del 5 agosto e all’alba del 6. Si portarono dietro sacchi a pelo, cibo e sigarette, che fumavano incessantemente mentre si affollavano nervosi vicino all’imboccatura della miniera.

«So che può sopravvivere a questo, una volta ha resistito dodici giorni senza mangiare, quando viaggiava da clandestino su un mercantile» diceva Rossana Gómez, ventotto anni, descrivendo orgogliosamente il padre Mario, il più vecchio degli uomini intrappolati. «È sopravvissuto a *el accidente*» diceva, un velato riferimento all’errore con l’esplosivo che anni prima aveva strappato la mano sinistra del padre, sparpagliandola per tutta la miniera. «Gli sto trasmettendo tranquillità e conforto; il peggio è passato» aggiunse, fiduciosa che il padre sarebbe stato salvato e confortata dalla convinzione che un antico desiderio di papà, quello di fare da mentore a un giovane figlio, era stato esaudito.

Gómez, con i suoi polmoni indeboliti e le sette dita a testimoniare il suo stato di veterano, era il superstite che si era ormai abituato a quella vita

buia da cavernicoli e aveva adottato i minatori più giovani e deboli. Di conseguenza insegnava ai ragazzotti l'arte della sopravvivenza, e Rossana era orgogliosa di incoraggiare spiritualmente il ruolo del padre nella comunità sotterranea: «Lui dà forza ai suoi compagni».

Se c'era qualcuno che aveva bisogno di essere sostenuto era il boliviano Carlos Mamani, l'unico non cileno del gruppo. Il 5 agosto era stato il suo primo giorno di lavoro, un turno singolo che aveva preso come impiego extra che lo aiutasse a pagare le spese per Emili, la sua bambina di undici mesi. Adesso Mamani era intrappolato. Data la secolare antipatia tra Cile e Bolivia, vivere in una buca a 700 metri di profondità circondato da trentadue cileni era come essere un serbo bloccato per mesi in una buca croata.

Dei trentatré uomini, ventidue vivevano nella città più vicina, Copiapó, una località mineraria con una popolazione di 125mila abitanti, dove si stima che il 70 per cento dell'economia locale sia legata alle miniere. Ben pochi dei residenti, molti dei quali minatori di terza generazione, si stupirono all'annuncio dell'incidente. I titoli del giornale locale, *El Atacameno*, riferivano regolarmente di minatori schiacciati o smembrati. Eppure questa notizia apparve subito differente. La profondità alla quale il crollo aveva avuto luogo e il numero delle vittime erano ragguardevoli, persino in una comunità abituata a parlare di tragedie.

Le montagne desertiche e le distese salmastre del Cile settentrionale sono colme di tali ricchezze che più della metà del valore delle esportazioni cilene proviene dall'attività mineraria. In un mese favorevole, la nazione esporta 4 miliardi di dollari in rame. Un terzo del rame mondiale proviene dal Cile, e negli ultimi due decenni la favola dell'«oro verde» è stata protagonista del successo economico della nazione, un boom che non ha incluso molte delle comunità presenti nella zona mineraria. Con i prezzi del rame che triplicavano, da circa 1,20 dollari la libbra fino a ben oltre i 3 dollari negli ultimi cinque anni, si rivalutarono i vecchi residui sterili e le miniere più scadenti. Quello che veniva considerato ciarpame, a 1,20 dollari la libbra poteva rivelarsi decisamente redditizio se i prezzi del rame si mantenevano sopra i 2,50 dollari. Le miniere abbandonate divennero all'improvviso preziose e altre operazioni, anche più rischiose, fattibili.

La regione di Atacama ospita le più importanti stazioni minerarie, ma nonostante ciò è al secondo posto, in Cile, per il tasso di disoccupazione. Mentre nel 2009 le compagnie del rame hanno guadagnato una cifra stimata in 20 miliardi di dollari, le statistiche governative hanno mostrato che quella zona ha conosciuto uno tra i più rapidi aumenti di povertà di tutto il Cile. «In altre parole, una delle regioni più ricche del paese è allo stesso tempo una delle più povere» concludeva un articolo di *The Clinic*, una rivista alternativa pubblicata a Santiago.

Mentre si raccoglievano alla miniera, le diverse famiglie condividevano una rabbia comune: quell'incidente era stato così ampiamente previsto che avevano aspettato anche troppo. Yessica Chilla, quarantotto anni, compagna di Darío Segovia, uno degli uomini imprigionati, ricorda: «Il giorno prima dell'incidente mi disse che la miniera stava per assestarsi e che non voleva essere di turno quando fosse arrivato il crollo. Ma avevamo bisogno di soldi. Il suo turno era finito, ma poi gli offrirono delle ore di straordinario. Nessuno rifiuta perché ti pagano il doppio. Quel giorno avrebbe guadagnato 90 pesos (111 euro). Ma voleva lasciare quel lavoro e gestire un'impresa di autotrasporti».

Elvira Katty Valdivia seppe dell'incidente solo molto ore dopo il crollo. «Un'amica dell'università mi chiamò al telefono. "Katty, hai sentito cos'è successo? Sembra che Mario sia sulla lista dei minatori intrappolati nella miniera." Mi disse di accendere la tv, così iniziai a guardarla e vidi l'elenco. C'era Mario Sepúlveda.» La pelle scura di Valdivia, i capelli lisci e neri e il suo sguardo penetrante evidenziavano una bellezza che nelle ultime settimane era stata messa duramente alla prova. Con il portatile in una tenda lì vicino, tentava di occuparsi dei clienti del suo ufficio di contabilità. Mentre teneva i conti in ordine, la sua vita non avrebbe potuto essere più scombinata. Scavando lì, sotto i suoi piedi, con un po' di fortuna si sarebbe perforata la galleria dove suo marito Mario lottava, combatteva e pregava nello strenuo tentativo di sopravvivere. «Sono profondamente addolorata per lui. Io qui e lui laggiù, settecento metri più sotto» diceva, indicando il suolo. «Vorrei essere con lui, poterlo toccare, dirgli che lo amo moltissimo.» Valdivia esprimeva rancore nei confronti dei proprietari della miniera. «Non mi hanno mai detto nulla. Non l'hanno detto a nessuno. Non ci hanno detto che un nostro parente era intrappolato nella miniera.»

La ditta per cui lavorava Valdivia, la società di consulenza statunitense Price Waterhouse, le assicurò che lo stipendio le sarebbe stato pagato per intero durante la sua veglia in quel remoto avamposto, in attesa di notizie sul destino di suo marito. Con due figli adolescenti al seguito, Scarlette di diciotto anni e Francisco di tredici, Valdivia iniziò a organizzarsi la vita da quella casa provvisoria alla miniera. Mentre nella sua testa turbinavano voci di morte e prigionia, Valdivia osservava il suo mondo disintegrarsi. «La gente correva dappertutto, urlando» racconta. «Mio figlio piangeva e io cercavo di consolarlo. Fu un momento molto difficile... Non riuscivo a dormire. Mi chiedevo, perché a me? Perché a me? Perché sta accadendo a noi?»

Il presidente Piñera si trovava a Quito, in Ecuador, quando venne a sapere della tragedia. Si può scusarlo per aver pensato la stessa cosa di Katty Valdivia: «Perché a me? Perché sta accadendo a noi?». Era la seconda disgrazia consecutiva dal suo ancora recente insediamento. Quando era entrato in carica, quattro mesi prima, Piñera aveva ereditato una nazione distrutta dal terremoto del 27 febbraio 2010. Il terremoto aveva lasciato centinaia di migliaia di senzatetto e un numero ancora superiore di morti quando uno tsunami si era abbattuto sulla costa. L'ambiziosa agenda politica di Piñera fu demolita da questo terremoto di grado 8,8 della scala Richter, il quinto più forte mai registrato. Anziché una lavagna pulita su cui far risaltare le sue nuove idee, la squadra di Piñera si trovava di fronte migliaia di edifici di mattoni crollati, ospedali distrutti e circa millenovecento chilometri di moderne autostrade cilene ridotte a rottami.

«Ero in Ecuador con il presidente Correa» racconta Piñera. «La nostra diagnosi quella prima sera fu chiara. Sapevamo che c'erano trentatré uomini. Erano intrappolati a settecento metri di profondità, e dopo un'analisi della compagnia la situazione era giudicata molto incerta. Non c'era alcuna possibilità che quegli uomini potessero rispondere. Di conseguenza la scelta fu molto semplice. Solo il governo poteva assumersi la responsabilità dei soccorsi, altrimenti non l'avrebbe fatto nessuno. Fu molto più semplice di quanto la gente creda.»

Piñera dimenticò il protocollo, cancellò una riunione di importanza strategica con Juan Manuel Santos, il neoeletto presidente della Colombia,

e tornò di corsa in Cile. Ordinò l'invio dei soccorsi più avanzati quella sera stessa.

Con uno sforzo tanto generoso quanto egoistico, l'amministrazione Piñera vide in quella crisi il perfetto palcoscenico per mettere in luce l'atteggiamento costruttivo del primo governo di destra eletto negli ultimi cinquant'anni. Piñera scommise il suo declinante capitale politico sulla sorte di trentatré minatori sconosciuti. Era un azzardo che in seguito avrebbe rafforzato la reputazione di quell'uomo d'affari miliardario come abilissimo operatore finanziario a breve termine.

Giorno 2, sabato 7 agosto

I minatori erano intrappolati ormai da due giorni e ancora non era stato trovato alcun segno di vita. Il pensiero dei bisogni più elementari e primitivi ossessionava i soccorritori. I sopravvissuti avevano aria? Erano feriti, stavano morendo lentamente? Come avrebbero fatto a mangiare?

Sottoterra le operazioni di recupero subirono un'altra battuta d'arresto. I soccorritori avevano cercato di trovare una strada che aggirasse i condotti di ventilazione ostruiti, ma con la miniera che continuava a muoversi i condotti stessi iniziarono a collassare. L'enorme roccia delle dimensioni di una corazzata slittò di un'altra frazione, scatenando altre piccole frane lungo la miniera. Adesso l'obiettivo del Gope era passato dal recupero dei minatori intrappolati all'evacuazione dei soccorritori per evitare un secondo intrappolamento. Senza il cavalletto a guidare la cima, i poliziotti si affrettarono a liberare i loro colleghi che stavano subendo un bombardamento di pietre. Se tiravano troppo in fretta o da una parte sola, rischiavano di tagliare la cima e provocare la morte del soccorritore. Se si muovevano troppo lentamente, le possibilità che una grossa pietra lo colpisse facendolo svenire crescevano di secondo in secondo.

«Ci addestriamo per questo. Dobbiamo studiare geologia, e parte del nostro curriculum è dedicata ai salvataggi in miniera» dice Hernan Puga, un membro del Gope che sottolinea come le montagne della zona ospitino una cifra stimata di duemila miniere più piccole e paragona la discesa e

l'ascesa verticale al tipo di addestramento che i poliziotti svolgono regolarmente per le operazioni speciali all'interno delle prigioni.

Quando tutti i soccorritori furono tratti in salvo, anziché festeggiare lo scampato pericolo i commandos erano assolutamente delusi.

«Erano molto turbati» racconta il comandante Villegas. «Eravamo tutti amareggiati, ma la situazione cambiò dopo esserci messi in contatto con le famiglie. La speranza e la fiducia che mostravano ci incoraggiarono.»

Il ministro cileno dell'Industria mineraria, Laurence Golborne, in Ecuador al seguito del presidente, arrivò il sabato. Aveva cercato in ogni modo di trovare un volo di linea che lo riportasse in Cile, e alla fine fu prelevato a Lima, in Perú, dall'Aviazione cilena e portato in volo alla miniera. Appena arrivato, Golborne rimase sbalordito dallo scompiglio che trovò. Era palese come i dirigenti della miniera che conducevano le operazioni a San José fossero sopraffatti e incapaci di affrontare un intervento di salvataggio di quelle dimensioni. Dopo essersi fatto un quadro della situazione, il ministro informò orgogliosamente Piñera di avere organizzato l'arrivo del primo impianto di trivellazione. Il presidente non sembrò particolarmente colpito. «Ok, ben fatto. Ora voglio che lei faccia arrivare non uno soltanto, ma dieci impianti di trivellazione» disse a Golborne. L'ossessione del presidente di tenere in piedi molteplici opzioni di salvataggio sarebbe diventata una caratteristica dell'Operazione San Lorenzo.

I soccorritori dissero al ministro di nutrire la speranza che gli uomini fossero ancora vivi. Malgrado le dicerie, non c'erano tracce di veicoli schiacciati o corpi fatti a pezzi a suffragare la paura che gli uomini fossero stati travolti dalle pietre tutti in una volta sola. La routine quotidiana all'interno della miniera era sufficientemente prevedibile per dedurre che al momento del crollo gli uomini si trovassero ai suoi livelli più bassi, e che almeno alcuni del gruppo fossero ancora vivi all'interno delle gallerie ostruite.

«Sapevamo che i minatori avevano acqua a sufficienza perché nel corso della trivellazione devono avere a disposizione grossi serbatoi d'acqua. Il problema era l'ossigeno» racconta Golborne. «Quando il condotto di aerazione crollò, ci sentimmo davvero furibondi e impotenti. Informammo i parenti del crollo e del fatto che non potevamo portare a

termine un salvataggio tradizionale [attraverso l'imboccatura della miniera]... Non cercai di dar loro false speranze. Mi impegnai a dire esclusivamente la verità. Non volevo dare luogo ad alcun tipo di voce. In queste situazioni la gente parla parecchio. Ci si poteva aspettare che si dicesse in giro che erano tutti morti.»

La dichiarazione fatta da Golborne ai parenti fu brutalmente onesta. Disse loro che i soccorsi erano stati sospesi. Scoppiò in lacrime davanti alle famiglie annunciando: «Le notizie non sono buone». Quindi i soccorritori fecero i bagagli e iniziarono ad andarsene. Vigili del fuoco, rocciatori e poliziotti del Gope sgombrarono la cima della montagna. Segura e Ñancucheo erano scoraggiati e umiliati. Erano arrivati sicuri di riuscire a recuperare gli uomini.

«Quando vidi i soccorritori andarsene, pensai che i minatori fossero tutti morti» racconta Carolina Lobos. «Piansi. Piangemmo tutti.»

«Mi sentivo impotente e disperata» dice Lillian Ramírez. «Tutti i parenti scesero in sciopero, volevano prendere a bastonate i capi della miniera, come vandali. Facemmo una catena umana e dicemmo loro che non avremmo permesso a nessuno di abbandonare la miniera. Per la rabbia e la disperazione diedi una spinta a un poliziotto... Poi capii che era un errore, che ciò che facevamo era sbagliato, ma la disperazione ti fa fare di tutto. E riconoscerlo è umano. Davvero non sapevamo che cosa stesse succedendo.»

Pablo Ramírez protestò. Capoturno alla miniera di San José e tra i primi a offrirsi volontario per la pericolosa operazione di salvataggio, insistette che si doveva andare avanti, continuare a cercare gli uomini. Ramírez era sicuro di aver sentito il debole suono di un clacson di camion in una delle sue discese in fondo alla miniera. Gli altri soccorritori lo derisero. «Nessuno mi credeva» racconta. «Dicevano che erano le anime dei minatori morti venute a tormentarmi.»

3. Intrappolati all’inferno

Giovedì 5 agosto, pomeriggio

Quella mattina Pablo Rojas era arrivato alla miniera di San José in preda a un doposbronza così pesante che non appena il suo gruppo finì di rinforzare le pareti e puntellare il soffitto, andò a sdraiarsi nella quiete silenziosa del rifugio di sicurezza, a 685 metri di profondità, vicino al fondo della miniera. Il padre di Rojas era morto da qualche giorno, e già prima della sua notte brava la testa gli scoppiava di dolore. Il gigantesco smottamento svegliò il frastornato Rojas, che però non si rese conto subito dell’entità del disastro.

Claudio Yáñez stava preparandosi a disporre le cariche di dinamite quando lo spostamento d’aria provocato dal crollo rischiò di scaraventarlo per terra. Yáñez fece parte del primo gruppo che arrivò al rifugio e vide che anche gli altri minatori cercavano di raggiungerlo, mentre la miniera continuava a palpitare e a spostarsi. «Arrivavano a piccoli gruppi» racconta. «Alcuni provarono a usare il telefono, ma non funzionava. Ci guardammo l’un l’altro per la prima volta, disperati. Non riuscivamo a credere a quello che era successo.»

Raúl Bustos stava lavorando in un’officina meccanica nella galleria subito sopra al rifugio quando avvenne il crollo. In una lettera scritta in

seguito alla moglie, così descrisse la scena: «L'aspirazione e lo spostamento d'aria ci avevano sbattuti a terra tutti quanti».

Nel rifugio, amici e parenti si cercavano per scoprire chi fosse sopravvissuto. Florencio Ávalos, trentun anni, trovò il fratello ventisettenne, Renán. Nei suoi confronti Florencio si sentiva responsabile come un padre; era stato lui a incoraggiare il fratello minore a farsi assumere a San José. Nessuno dei due lo considerava il lavoro della vita, ma in confronto all'alternativa del lavoro stagionale a raccogliere uva nel loro minuscolo villaggio sui monti vicino al confine argentino, quel posto era quasi letteralmente una miniera d'oro.

Esteban Rojas abbracciò i suoi tre cugini, ringraziando che fossero tutti vivi. I due amici Pedro Cortéz e Carlos Bugueño festeggiarono anch'essi la rispettiva sopravvivenza; vicini di casa fin da bambini, erano inseparabili e avevano iniziato a lavorare alla miniera lo stesso giorno.

Franklin Lobos, invece, era sconvolto. In quanto conducente dell'ultimo automezzo entrato nella miniera, Lobos aveva incrociato il camion di Raúl Villegas che saliva rumorosamente lungo la rampa. Calcolando il momento del crollo e la presumibile posizione del mezzo, Lobos temeva il peggio, e, anzi, nella sua mente poteva quasi vedere il camion schiacciato. Data la quantità di roccia crollata, gli uomini nutrivano pochi dubbi che *la mina maldita* (la miniera maledetta) non si fosse presa la vita di un altro compagno.

Lobos conosceva bene il rifugio; uno dei suoi molti compiti consisteva nel rifornirlo. Non gli era mai piaciuto lavorare nella miniera. In quella dove aveva lavorato in precedenza era rimasto bloccato da una nuvola di fumo che lo aveva costretto a ritirarsi in fondo a una galleria per non soffocare. Per otto ore, mentre la sua famiglia si raccoglieva all'esterno, lui e i suoi colleghi si erano chiesti se avrebbero avuto una seconda possibilità di vivere. Adesso ne stava cercando una terza.

Tutti e trentatré gli uomini erano riusciti in qualche modo a sopravvivere al crollo. Molti erano contusi e qualcuno sanguinava, ma nessuno aveva un osso rotto. Nessuno mancava.

Dentro al rifugio Luis Urzúa, il più alto in grado tra i minatori presenti, tentava di tenere il gruppo sotto controllo. In quanto capoturno, a Urzúa non era richiesto di partecipare al lavoro fisico ma piuttosto di guidare, spronare e motivare gli uomini sotto il suo comando. Nella gerarchia delle

miniere cilene il capoturno è il leader assoluto, e i suoi ordini vengono eseguiti con una disciplina militare. Contestare una sua decisione è un motivo sufficiente per subire una punizione o per essere licenziati. «La selezione naturale funziona in modo piuttosto pesante in questo ambiente» spiega il dottor Jaime Mañalich, ministro della Salute cileno. «Per arrivare alla posizione di capoturno, occorre superare numerose prove.»

Urzúa è un uomo di corporatura massiccia con occhi gentili e uno stile di comando basato non sulla brutalità ma sull'avere quasi sempre ragione. Con oltre vent'anni di esperienza nelle miniere, Lucho Urzúa aveva la maturità per comandare le sue truppe, ma il suo arrivo a San José era molto recente. Adesso, il fatto che lavorasse lì da meno di tre mesi aleggiava pesantemente nell'aria tesa e sporca del rifugio. I minatori mettevano in dubbio la sua capacità di coordinare la reazione al disastro. Perché doveva essere lui il capo? Conosceva davvero la miniera? Urzúa non fece molto per guadagnarsi il loro favore quando sostenne che dovevano restare nel rifugio, fidandosi del fatto che un'operazione di recupero li avrebbe tratti in salvo. Nelle primissime ore dopo il crollo, si scatenarono liti furiose. Gli animi si scaldarono. Urzúa stava perdendo il controllo.

Imprigionato nel rifugio, Sepúlveda andava avanti e indietro senza sosta. In pratica lui aveva previsto esattamente quel crollo. Quante volte aveva litigato con gli ispettori del lavoro e della sicurezza a Copiapó? Aveva passato intere giornate a incoraggiarli, arringarli e rimproverarli perché indagassero la miniera di San José per violazioni della sicurezza. Sepúlveda aveva tentato di riunire i suoi compagni in un sindacato di lavoratori, ma sfiduciato aveva lasciato perdere quando si era convinto che i rappresentanti della Central Unitaria de Trabajadores (Cut), il sindacato nazionale dei lavoratori, pensavano solo a loro stessi. lui e altri minatori avevano perso la speranza che il sindacato fosse in grado di lottare per loro.

Basso e stempiato, con un ampio sorriso che si apre sui denti storti, Sepúlveda è uno stacanovista che unisce alla passione per l'attività fisica uno spirito indistruttibile. I colleghi lo chiamavano El Perry (in slang cileno «il bravo ragazzo») oppure El Loco («il matto»), il buffone della

miniera. Lanciava regolarmente frecciate taglienti ai dirigenti, ma sempre con un tale e istintivo umorismo che persino i suoi bersagli si mettevano a ridere. Alla fine di un tipico turno giornaliero, quando i minatori restavano per venticinque minuti sul camion che a quindici chilometri l'ora risaliva i tornanti dal fondo della miniera, Sepúlveda disponeva di un pubblico obbligato: i suoi esausti colleghi, che si lasciavano meravigliare e applaudivano i suoi monologhi e le sue scenette improvvisate. Chi altri se non El Perry poteva esibirsi in una *pole dance* sulla corriera alla fine del lavoro? Personaggio carismatico dal talento naturale di imitatore, si trovava in una situazione che il suo temperamento iperattivo trovava opprimente: la clausura. Cercava disperatamente un modo di uscire.

Sepúlveda e Mario Gómez organizzarono i minatori in tre missioni separate. Anche se la montagna ruggiva e la polvere galleggiava attorno a loro, gli uomini iniziarono a perlustrare le gallerie alla ricerca di vie di fuga. C'era scarsità di cibo, aria e acqua potabile, e la miniera continuava a rimbombare e a inviare segnali di un imminente nuovo crollo disastroso. Era chiaro che sarebbero tutti morti se non fossero entrati rapidamente in azione.

Il pozzo principale della miniera era una galleria pericolante dalle pareti irregolari, che quand'era illuminata dai fari degli automezzi rimandava ombre saltellanti. Sembravano le viscere di un mondo di fantasmi. Gallerie laterali, caverne e depositi vari erano stati costruiti apparentemente a casaccio. Lungo tutta la montagna erano disposti enormi serbatoi d'acqua, contenenti qualcosa come 15mila litri ciascuno, che servivano ad azionare i macchinari di perforazione. Se si fosse potuto vedere la miniera in sezione da una prospettiva laterale, sarebbe sembrata un termitaio bucherellato da gallerie.

I livelli della miniera erano misurati in metri sopra il livello del mare. Considerando che l'ingresso si trovava a circa 800 metri sopra l'oceano, la parte più profonda era chiamata livello 45. Il rifugio dove gli operai si erano radunati era al livello 90. I trentatré uomini erano intrappolati vicino al fondo di una miniera enorme.

Sicuri che le squadre di soccorso fossero già state mobilitate, volevano a tutti i costi far sapere in superficie che erano ancora vivi. Alcuni minatori iniziarono a radunare pneumatici di camion e sudici filtri dell'olio. Richard Villarroel, un meccanico ventisettenne che lavorava in

miniera come subappaltatore, fu mandato a risalire la galleria con un pick-up. Arrivò al livello 350 dove il tunnel era ostruito dal blocco di roccia. Villarroel cercò delle fessure nella pietra, quindi riempì i buchi con pneumatici e filtri dell'olio e vi diede fuoco. Spesse nuvole di fumo riempirono la galleria, e lui sperò che qualcuna riuscisse a filtrare verso la superficie per indicare ai soccorritori la loro posizione.

Un secondo gruppo di minatori radunò candelotti di dinamite da far detonare in una breve ma secca esplosione che, si sperava, sarebbe stata sentita dalle squadre di soccorso. Altri iniziarono a esplorare la miniera nella sua nuova conformazione alla ricerca di sacche d'aria.

Urzúa, topografo esperto, requisito un pick-up bianco come suo ufficio iniziò a tracciare una mappa, un tentativo rudimentale di calcolare le dimensioni della sua nuova realtà.

Alcuni minatori continuavano a rispettare la sua leadership, ma non tutti. Juan Illanes, un subappaltatore di cinquantadue anni, imbaldanzito dalla sua esperienza di soldato in Patagonia, dove aveva trascorso quasi due anni in una buca, si considerava esente dalla catena di comando di Urzúa. Illanes e altri quattro operai, assunti per la manutenzione e la guida degli automezzi all'interno del giacimento, non erano impiegati della miniera. Secondo la norma di ogni miniera cilena, questo significava che Illanes e il suo gruppo erano cittadini di seconda classe. Una tribù a parte.

Senza luce, non esisteva il giorno. O la notte. Qualsiasi routine era stravolta, eliminata o drasticamente alterata. Quando le loro lampade frontali iniziarono a esaurire le batterie, gli uomini si misero a utilizzarle con parsimonia. Entrarono nel fragile mondo della deprivazione sensoriale. Se a ciò si aggiunge il sovraccarico emotivo di essere miracolosamente scampati alla morte, non sorprende che i minatori stessero perdendo qualsiasi nozione del tempo.

I più esperti compresero immediatamente la difficoltà tecnica di perforare e demolire centinaia di metri di solida roccia. Erano consapevoli che il salvataggio, se mai fosse arrivato, sarebbe stato un'operazione complicata e incerta.

Gli psicologi sanno che in queste circostanze l'istinto di sopravvivenza individuale ha il sopravvento sul bene comune. L'adrenalina corre al

cervello e le sostanze chimiche legate alla sopravvivenza inondano il sangue, rendendo capaci di notevoli imprese sul piano della forza fisica ma anche di un'eccessiva determinazione, che impedisce alle persone di comprendere l'importanza di fermarsi un momento ed elaborare un piano. In quelle prime ore i trentatré minatori iniziarono a comportarsi come un branco vagante di animali affamati, che cacava e urinava a casaccio nel suo mondo ristretto. Ignorando i richiami all'unità di gruppo, si sistemarono in diversi gruppetti nei vari angoli della galleria. Furono in pochi a dormire quella prima notte.

Giorno 1, venerdì 6 agosto

Passata la notte rannicchiati su strisce di cartone, nel tentativo di restare asciutti e attutire il contatto con le rocce taglienti, i minatori si svegliarono bagnati e inquieti. José Henríquez provò a iniziare il nuovo giorno con una dose di speranza: una preghiera collettiva. Quel cinquantaquattrenne cordiale, dal viso tondo, lavorava nella miniera come *jumbero*, addetto ai macchinari pesanti, una delle mansioni meglio pagate. Ma quello era il suo lavoro di giorno. La passione di Henríquez era annunciare i poteri miracolosi di Gesù Cristo alla sua congregazione nella città di Talca, nel Cile meridionale. Riuniti gli uomini nel rifugio, pronunciò una breve preghiera, sufficiente, a quanto sembrò, a calmare gli animi e permettere a Lucho Urzúa e Mario Sepúlveda di organizzare una missione. Claudio Yáñez aveva un orologio da polso Casio, il che permise agli uomini di tornare a orientare il loro programma per la giornata. «Non mi serviva un orologio laggiù» racconta Sepúlveda. «Sapete che cosa funziona come un orologio? Il mio stomaco. Potevo dire che ore erano a seconda di cosa avevo voglia di mangiare. Il tuo corpo non reagisce allo stesso modo se pensi a una bistecca alle sette del mattino o alle sette di sera.»

Molti minatori erano convinti di dover restare nel rifugio e attendere i soccorsi. Sepúlveda riassunse la sua opinione su quella strategia in un commento assolutamente pubblico, nonché sonoro e conciso: è un suicidio. Voleva, necessitava e pretendeva azione. La sua intera natura era un turbine di energia orientata alla sopravvivenza fattiva. Sin dall'infanzia

la sua vita era stata una lotta per la sopravvivenza. Sua madre era morta dandolo alla luce e suo padre lo aveva abbandonato. Il giovane Mario era cresciuto dividendo il letto con altri sei fratelli. A volte dormiva nel fienile vicino al bestiame, mangiando persino il cibo degli animali per campare. «Ero molto, molto povero e mi trattavano peggio di un cane» racconta. Adesso che era un trentanovenne della classe media, con una moglie e due figlie adolescenti, sfuggire a quella miniera era proprio la missione per la quale sentiva che la vita lo aveva preparato.

I minatori si divisero in gruppi separati. Una squadra si servì dei macchinari pesanti per fare rumore. Malgrado quel crollo gigantesco, gli uomini avevano a disposizione una flottiglia di veicoli che andava dai pick-up al Jumbo, un camion di nove metri dotato di piattaforma di trivellazione sulla parte anteriore, utilizzato per trapanare il soffitto e creare buchi per la dinamite. Gli uomini spostarono tutti gli automezzi nel punto più alto della galleria. Giunti all'altezza del blocco, iniziarono a creare una cacofonia di rumori. Suoni di clacson. Scoppi di dinamite. Grosse lastre di metallo fatte sbattere contro i bulldozer. Lo schianto secco della dinamite e il fragore echeggiante del metallo rimbombarono in tutta la galleria, ma sarebbe bastato per farsi sentire? Sarebbero riusciti ad allertare almeno uno dei soccorritori? Continuarono ad aggredire il soffitto della miniera con il Jumbo; come un picchio impazzito la macchina martellava furiosamente, creando un frastuono infernale.

«Mandammo i camion a sbattere contro le pareti» racconta Samuel Ávalos. «Collegammo i clacson dei camion a tubi che salivano in superficie per farci sentire di sopra. Ci mettemmo a gridare a turno dentro quei tubi... eravamo disperati.»

Álex Vega voleva scalare l'interno della montagna seguendo una serie di fessure che, secondo lui, conduceva fino alla superficie. Era convinto che una via di fuga fosse praticabile, ma le lampade frontali degli uomini stavano esaurendo le batterie e non c'era modo di portarsi dietro acqua a sufficienza per quella che poteva rivelarsi una spedizione di un giorno intero. «Temevamo di restare schiacciati sotto le rocce che cadevano» spiega. «Esisteva la possibilità di restare intrappolati.»

Una seconda squadra di minatori, capitanata da Sepúlveda e Raúl Bustos, esplorò una via di fuga attraverso un condotto di ventilazione. Questo camino, uno dei dodici condotti di ventilazione che rendevano

l'aria all'interno della miniera quasi respirabile, si alzava verticalmente per venticinque metri. «Iniziammo a cercare delle alternative; salimmo per trenta metri su una scala a pioli. Raggiungemmo il livello 210 e scoprimmo che era bloccato anche quello» scrisse più tardi Bustos in una lettera a sua moglie. «C'era un altro condotto, ma non aveva la scala.»

In molte miniere cilene, ogni camino è costituito da un tubo ben fatto che svetta fino al livello successivo della miniera, dotato di attrezzature di sicurezza che vanno dalla scala alle luci di emergenza. Oltre a fungere da ventilazione per far circolare l'aria, i camini sono progettati per offrire un'adeguata via di fuga secondaria in caso di crollo di una galleria. Nella miniera di San José, il secondo camino era privo di illuminazione e con una scala decrepita. Inoltre, era disposto trasversalmente rispetto alla galleria principale, il che significava che un singolo incidente poteva eliminare contemporaneamente entrambe le vie di fuga. Si trattava di un'inadempienza basilare che il sindacato dei minatori, guidato da Javier Castillo, denunciava da anni. Adesso i minatori intrappolati capivano il perché.

Sepúlveda perlustrò il camino e decise che un'ascesa era rischiosa ma possibile. Una cascata di pietre scendeva rimbalzando dal tubo, ma lui aveva un elmetto. Sistemò la lampada frontale orientandola verso l'alto e iniziò lentamente ad avanzare. La scala era progettata esattamente per un tentativo di fuga come quello, ma decenni di costante umidità avevano corroso i pioli. A ogni passo, Sepúlveda li sentiva cedere sotto i suoi piedi. Alcuni pioli mancavano del tutto. Come un rocciatore disperato, Sepúlveda iniziò a improvvisare. Il tunnel era largo un metro e venti, troppo perché riuscisse a puntellare una gamba su ciascun lato. Perciò, afferrando un tubo di plastica che correva per tutta la lunghezza del camino, cercò di trovare una sporgenza e un appiglio sulle rocce scivolose. Nel frattempo, una grandine ininterrotta di pietrisco gli cadeva sulla testa. La montagna continuava a piangere e a perdere pezzi. Deciso ad aprirsi la strada con le unghie, Sepúlveda intimò ai suoi muscoli di obbedirgli. Allungò una mano, e aveva iniziato a tirare su il corpo quando scivolò. Una pietra gli sbatté sul viso, tagliandogli il labbro e facendogli saltare un dente. Un'altra pietra, grossa come una palla da tennis, gli sfrecciò accanto. Sepúlveda era scampato alla morte per pochi centimetri. Quando

una terza pietra gli rimbalzò accanto inoffensiva, lo prese come un segnale e al tempo stesso un invito a ritirarsi.

«Mi sentivo come un dodicenne, forte, pieno di energia. Non mi stancavo mai. L'unica cosa che volevo era uscire» racconta Sepúlveda, che descrive la sua esperienza in termini mistici. «In mezzo a quel camino, sentii qualcosa di soprannaturale... mi si drizzarono i capelli. Qualcosa mi disse: "Sono con te".»

Sepúlveda provò una gioia e una fiducia irrefrenabili mentre scendeva lungo il camino. «Tornai e dissi ai miei compagni: "Nessuno morirà qui, che vogliate crederci dipende da voi, ma se ci credete, prendete la mano di Dio e la mia e usciremo di qui".»

La reazione a un trauma così sconvolgente si sviluppò in termini peculiari per ciascun individuo, a seconda della sua personalità. In esperienze drastiche come il crollo della miniera di San José, che gli psicologi definiscono come «situazioni di estrema restrizione», alcune vittime si afflosciano. Altre fioriscono. Nel caso di Mario Sepúlveda, l'intera sua vita sembrava indirizzata ad affrontare esattamente una sfida come quella.

Lui apprezzò il nuovo ruolo che stava assumendo: quello di capobranco.

Giorno 2, sabato 7 agosto

Senza aver avuto alcun contato con le squadre di soccorso, i minatori passarono un'altra notte agitata e impaurita. Al mattino, furono d'accordo di pregare di nuovo con Henríquez. Si stava delineando una parvenza di routine, quantomeno nel riunirsi a pregare tutti insieme, ma la disperazione iniziava a far presa. Le scorte di cibo diminuivano. I dieci litri d'acqua in bottiglia non erano neppure lontanamente sufficienti, e gli uomini iniziarono a bere dagli enormi serbatoi da 5000 litri di solito riservati alle macchine di trivellazione. L'acqua nei serbatoi era vecchia di mesi, piena di terriccio e sudiciume. «La bevevamo ma sembrava olio» racconta Richard Villarroel.

Claudio Yáñez non smetteva di bere l'acqua sporca, fino a sette litri al giorno. Il sapore gli ricordava un misto di gasolio e polvere. Sapeva che

era piena di residui minerali ed era rimasta stagnante per quasi sei mesi, ma la sete era brutale. Perciò continuava a bere.

«La gerarchia si perse quasi subito» racconta Álex Vega, che lavorava come meccanico e conosceva la miniera molto bene, dopo averci lavorato per un decennio. «Tutti e trentatré eravamo un corpo solo, quindi stabilimmo un regime democratico: l'idea migliore, quella che aveva più senso, era quella che governava.»

Gli uomini si misero a votare su ogni decisione importante. A mezzogiorno tennero una riunione di gruppo, nella quale al dibattito democratico di un consiglio municipale del New England si mescolava l'umorismo del parlamento britannico. Le idee venivano avanzate per poi essere ridicolizzate a morte oppure dibattute apertamente. Tutti gli uomini avevano pari diritto di parola. Le idee venivano giudicate per il loro valore intrinseco, a prescindere che venissero sostenute dal capoturno o dall'ultimo degli addetti.

A quel punto i minatori avevano trascorso due giorni interi sottoterra. Le batterie delle lampade si stavano esaurendo. I cellulari erano morti. Anche se nel rifugio non c'era mai stato campo, gli uomini li portavano giù e li utilizzavano come luci, orologi e altoparlanti, cercando di alleviare con la musica il tormento del silenzio più assoluto.

Alcuni dei minatori più giovani e meno esperti iniziarono a cedere al panico. Il diciannovenne Jimmy Sánchez, il più giovane in assoluto, iniziò ad avere allucinazioni. Si immaginava sua madre che veniva a fargli visita là in fondo alla miniera, e nella sua immaginazione gli portava delle *empanadas* appena fatte, tortine di carne con cipolla decorate con una singola oliva nera. Come rapido spuntino l'*empanada* vale praticamente quanto ogni genere di pietanza cilena: pochissimo. Ma per Jimmy e i suoi compagni, a quella profondità sottoterra, un'*empanada* era cibo per gli dei.

Altri minatori, incapaci di affrontare l'impatto emotivo di quell'angoscia, si bloccarono completamente. «Stavano nei loro giacigli tutto il giorno; non si alzavano mai» racconta Villarroel. Il tempo passava con una lentezza straziante, e il vuoto era riempito da un silenzio opprimente. Nessun rumore di perforazione. Nessun rumore di dinamite. Per quanto fossero sicuri che i soccorritori sopra di loro li stessero cercando, il suono del silenzio era terrificante, e un vago pensiero iniziò a prendere forma. Usciremo mai di qui?

Maledicevano la roccia: «Piedra maldida, concha de su madre!» (Pietra maledetta, la gran fica di tua madre!). Altri minatori facevano appello al loro entusiasmo per un breve coro di «Viva Chile!», ma poi tornavano arrancando al rifugio con l'identico messaggio: nessuna notizia.

Agli uomini serviva un miracolo, e del cibo. Dopo soli due giorni, i loro corpi iniziavano a raggrinzirsi, e i visi si facevano smunti mano a mano che le energie scemavano. Le facce si coprivano di un'ombra di baffi e ciuffi di capelli sporchi incrostavano le teste. Nel parlarsi viso a viso, lo sgretolamento del contegno civile era evidente. La puzza di sudore e di umanità divenne così intensa che gli uomini iniziarono ad abbandonare il riparo e a dormire sul pavimento roccioso della galleria.

Iniziarono a dividersi in gruppi. Scoppiavano litigi per il cartone. Si formarono sottogruppi di parenti e vecchi amici che l'istinto di sopravvivenza portava a sodalizzare. I leader, tra cui Sepúlveda e Urzúa, si sistemarono in un'ansa della galleria a 105 metri sul livello del mare. Furono immediatamente battezzati «Il gruppo 105» o semplicemente «105». Gli altri gruppi concessero loro l'aria migliore, un pavimento meno bagnato e più spazio per respirare. Molto più in basso, un altro gruppo si spostò nel rifugio di sicurezza e si fece chiamare «Refugio». All'interno, il pavimento di ceramica dura rendeva difficile dormire, ma il soffitto era rinforzato con bulloni e una rete di metallo che tratteneva le pietre cadenti.

Un terzo gruppo fu sostanzialmente lasciato ad arrangiarsi per conto suo. I cugini Esteban e Pablo Rojas, più Ariel Ticona, parente acquisito, formarono un clan nel punto più pericoloso in cui dormire. Appena fuori dal rifugio, sulla strada principale della miniera, una seconda zona veniva chiamata «La rampa». Come area per dormire era meno claustrofobica, perché lungo la galleria soffiava un alito d'aria, ma gli inconvenienti erano notevoli: la zona era bagnata, tanto che gli uomini riuscivano a stento a prendere sonno e a volte dovevano costruirsi dei ripari a forma di canoa per proteggersi dall'acqua che scorreva liberamente.

Il cartone serviva a ben poco per tenere a bada l'umidità incessante, e i minatori non riuscivano a dormire né a stare asciutti. Alcuni si sistemarono sui pianali dei camion. «Non avevamo grosse speranze di un salvataggio rapido» dice Álex Vega, «così iniziò l'attesa più dura, in silenzio e senza alcuna certezza di cosa ci sarebbe successo.»

Giorno 3, domenica 8 agosto

Alle sei e mezzo del giorno 3 gli uomini erano svegli e pronti alla preghiera. Henríquez era allegro e promise che Dio avrebbe risposto alle loro preghiere. Ogni giorno che passava, i suoi sermoni e le sue preghiere erano un'ancora di salvezza, un elemento cui aggrapparsi e tenersi stretti. Che il salvataggio si stesse avvicinando o meno, la fede dei minatori li aiutava a sostenerli. Iniziarono a riferirsi a Gesù come al «trentaquattresimo minatore».

Dopo la preghiera, Sepúlveda li sollecitò a partecipare a una riunione di gruppo. Il suo atteggiamento trasmetteva agli uomini il suo caratteristico entusiasmo senza pregiudicare la gerarchia della miniera. Spronò il gruppo a rispettare Urzúa. Se il capo non intendeva comandare, allora Sepúlveda avrebbe preso volentieri il timone in qualità di uomo capace di blandire, minacciare e motivare gli uomini con la sua energia positiva.

A dispetto del calo delle forze, le capacità individuali iniziarono a risplendere. Raúl Bustos, che era sopravvissuto a uno spaventoso terremoto, scelse Carlos Mamani, il giovane boliviano, per farsi aiutare a costruire una serie di canali che facesse defluire l'acqua che scorreva nel loro accampamento. Edison Peña allestì un sistema di illuminazione utilizzando le batterie degli automezzi, in particolare del camion simile a un bulldozer chiamato «il mestolo», che aveva una presa da 220 volt nel telaio. Anziché dover contare su lanterne fioche e intermittenti, il lavoro di Peña assicurò un fascio di luce costante. Anche Illanes progettò un sistema per ricaricare le lampade frontali collegandole alle batterie dei veicoli. Per farsi un tè caldo, gli uomini bollivano l'acqua mettendo in moto uno dei camion e attaccando bottiglie d'acqua da mezzo litro attorno al tubo di scappamento. Anche se la plastica diventava troppo calda per essere maneggiata non si sciolse mai, e l'acqua calda, mescolata a qualche bustina di tè che avevano trovato, regalava piccoli momenti di sollievo. Sistemarono inoltre scarpe e vestiti bagnati sopra il motore, sfruttandone il calore come asciugatrice.

Si facevano bagni improvvisati in una vicina pozza di fango. Il sapone non esisteva, e neppure i più elementari strumenti d'igiene come lo shampoo o il dentifricio. Per gabinetto si utilizzava un bidone d'olio vuoto.

Quando era quasi pieno, spalavano pietrisco e ghiaia sopra l'ammasso maleodorante e scaricavano il tutto in una zona a valle del loro accampamento, coprendo i rifiuti con altra ghiaia. La puzza iniziò comunque a sollevarsi in ondate nauseabonde. Víctor Zamora non riusciva a sopportare il tanfo. Traslocò dal rifugio per andare a dormire sulla *rampa.* Per Zamora essere in trappola era «un incubo... non sapevamo se ne saremmo mai venuti fuori». Per sfuggire all'orrore quotidiano, iniziò a tenere un diario, una testimonianza scritta della sua esperienza. La sua vena letteraria s'intensificò e si mise a scrivere poesie, brevi strofe di ottimismo e sopravvivenza troncate solo dall'esaurimento dell'inchiostro.

Il cibo del rifugio era tenuto ormai sotto stretta sorveglianza. Solo Luis Urzúa e Mario Sepúlveda vi avevano accesso. I due proposero un severo piano di razionamento, che fu rapidamente accettato in seguito a un semplice esercizio di democrazia: il voto. «La maggioranza era sedici più uno» spiega Urzúa. «Votavamo su tutto.» Gli uomini concordarono di mangiare una volta al giorno, e poco più di un frammento di cibo. «Prendevamo un cucchiaino di tonno, grande quanto mezzo tappo di bottiglia, e quello era il nostro pasto» racconta Richard Villarroel. «I nostri corpi iniziavano a consumarsi.»

Il poco cibo che era rimasto nel rifugio stava sparendo rapidamente. Metà dei cartoni di latte erano scaduti da tempo. Il calore ne aveva rappreso il contenuto in coaguli dal vago sapore di banana. Erano rancidi.

Claudio Acuña annusò i cartoni. «L'odore è ok» pensò, quindi senza esitare addentò e trangugiò un litro intero di latte solido.

Samuel Ávalos perlustrò la montagna in cerca di avanzi di cibo. «Rovesciai i cestini della spazzatura e li esaminai tutti, ma c'erano solo carte, documenti della miniera.» Bevve l'ultima goccia di sei bottiglie di Coca-Cola, trovò delle bucce d'arancia e le mangiò con piacere.

Mario Gómez, il veterano tra i minatori ed ex mercante marittimo, incoraggiò gli uomini a tenere duro. Descrisse un viaggio fatto da giovane, quando si era nascosto su un mercantile brasiliano: aveva trascorso undici giorni da clandestino in un gommone da salvataggio, vivendo d'acqua piovana e poco altro. «Sopravviveremo» continuava a ripetere. Gómez godeva di uno status d'anzianità incontestato, aveva iniziato a lavorare alla miniera di San José nel 1964, prima che alcuni dei suoi colleghi fossero nati. Aveva visto la miniera crescere dai tempi dei picconi e delle carriole

fino alla sua dimensione attuale. Le dita perdute erano parte della sua leggenda e non ne era per nulla imbarazzato. Erano le cicatrici di anni e anni di lotta con quella diabolica miniera. E considerava quei moncherini la prova del suo impegno. «Come fossero medaglie» diceva.

«Il nostro morale era basso, e di tanto in tanto i ragazzi si mandavano a quel paese l'un l'altro. Volevamo solo andarcene» racconta Pablo Rojas, un minatore di terza generazione noto per lavorare duro e parlare poco. «Ognuno aveva il suo carattere.» E molti avevano i loro vizi. Oltre al tabacco, in parecchi avevano una terribile dipendenza dall'alcol. Per questi uomini, l'intrappolamento significava anche una forzata astinenza, e i relativi sbalzi d'umore e la disperazione non facevano che peggiorare la loro sofferenza.

Erano passati tre giorni. Gli uomini erano in trappola da settantadue ore, un periodo molto più lungo di quanto chiunque di loro avesse mai trascorso sottoterra. Malgrado i loro sforzi di attirare l'attenzione, non c'era stato ancora alcun contatto con le squadre di soccorso. Il cibo era scarso, l'acqua disgustosa. All'eco sinistra della roccia che si spaccava e si spostava seguiva il silenzio, il che serviva a ricordare loro che si trovavano nel ventre di una bestia, ingoiati e intrappolati molto al di sotto della civiltà.

I minatori iniziarono a disperare. Per quanto cercassero di eluderla, una cruda domanda iniziò a ossessionarli: usciremo mai vivi da qui?

4. Velocità o precisione?

Giorno 3, domenica 8 agosto

Copiapó è una città circondata da spiagge non edificate, un vasto deserto e montagne brulle piene zeppe di giacimenti d'oro, argento e rame, del valore di milioni e in alcuni casi miliardi di dollari. Questi tesori nascosti vennero estratti a partire dal 1707, quando la popolazione di Copiapó era di 990 abitanti. Oggi la città è ancora di dimensioni modeste (125mila abitanti comprese le aree limitrofe) eppure l'aeroporto locale brulica letteralmente. Ci sono quattordici voli giornalieri da e per Santiago, che fanno spesso registrare il tutto esaurito a causa della marea di ingegneri, geologi e ispettori minerari che arrivano a Copiapó. Escono dall'aereo, scendono la ripida scaletta di metallo e quindi si aggirano non accompagnati lungo la pista, a volte dirigendosi erroneamente alla zona bagagli, fino a un minuscolo terminal dove gli ambulanti vendono ostriche, chele di granchio e *locos*, deliziosi molluschi locali dalla polpa bianca e compatta, con un gusto delicato simile all'aragosta.

Questi dirigenti sono le avanguardie di un esercito di imprenditori in cerca di grandi guadagni dall'ultimo boom mondiale del rame, scoppiato nel 2002 e che nell'agosto del 2010 non accennava a calare. Dato che l'industria cinese mostra un appetito apparentemente insaziabile per il

rame e altri minerali, in Cile le operazioni minerarie sono in continua espansione. Ogni giorno il paese esporta approssimativamente 70 milioni di dollari in rame, e nuovi progetti minerari da milioni di dollari vengono annunciati a pochissimi mesi l'uno dall'altro. In questa regione del Cile settentrionale vi è anche una delle più vaste concentrazioni mondiali di attrezzature minerarie ad alta tecnologia: macchinari in grado di colpire, trivellare e sgretolare migliaia di metri di solida roccia.

Quattro giorni dopo il crollo della miniera di San José, il presidente Piñera mobilitò quell'enorme flotta di attrezzature minerarie come il generale di un esercito bizzarro. Respingendo gli inviti alla prudenza, Piñera scommise il tutto per tutto sul fatto che sarebbe riuscito a salvare i minatori, mettendo la sua faccia a garanzia del successo della missione, il che scatenò il panico nella cerchia più ristretta dei suoi consiglieri; secondo loro il presidente si era appena offerto volontario per una missione da kamikaze, in un luogo di lavoro dove nemmeno i minatori stessi osavano darsi questo intrepido soprannome.

Uno dei primi compiti di Piñera fu quello di trovare un direttore generale per l'operazione di recupero. Da sempre entusiasta di annoverare brillanti giovani poliglotti freschi di Mba tra i suoi più stretti collaboratori, Piñera nel mondo delle miniere era un pesce fuor d'acqua. Il ministro dell'Industria mineraria, Laurence Golborne, che Piñera aveva nominato a marzo del 2010 al suo ingresso in carica da presidente, era anch'egli un outsider del settore minerario. Golborne era stato nominato alla più alta carica nel settore minerario del Cile in riconoscimento delle sue capacità manageriali quale direttore generale di Cencosud, una catena sudamericana di negozi al dettaglio e supermercati di fascia alta con un fatturato di 11 miliardi di dollari l'anno. I dirigenti dell'industria mineraria cilena non erano affatto entusiasti di quell'uomo d'affari brillante e giovanile che amava ascoltare musica rock sul suo iPhone. La sua incauta risposta alle loro preoccupazioni non aveva certo migliorato le cose; a chi gli chiedeva come avrebbe ovviato alla sua inesperienza, Golborne aveva replicato argutamente: «Imparo in fretta».

Piñera e Golborne avevano entrambi una conoscenza soltanto superficiale del funzionamento e della struttura di una miniera sotterranea; quanto a sapere come organizzare il salvataggio di uomini intrappolati sottoterra, le loro competenze erano ancora più scarse. I due

si rivolsero alla Codelco, la compagnia di proprietà statale che produce l'11 per cento della fornitura mondiale di rame. Il 9 agosto, dopo una serie ininterrotta di telefonate e conferenze telefoniche organizzate in tutta fretta tra i più alti livelli della Codelco e il governo, Piñera trovò il suo direttore generale per l'operazione di salvataggio. Ma nessuno si prese la briga di dirlo all'ignaro candidato.

Quando finalmente nelle prime ore del 9 agosto arrivò la telefonata, André Sougarret era a letto, in procinto di mettersi a dormire. «Il consiglio d'amministrazione ha deciso, preparati e organizza una squadra... Dovrai aiutare la gente che si occupa del salvataggio» gli disse il suo capo alla Codelco. Sougarret, un tranquillo ingegnere quarantaseienne con l'ombra di un sorriso sempre disegnata sul viso, ascoltò con attenzione ma non restò particolarmente scosso dal messaggio. Disse a sua moglie della telefonata, poi andò a dormire nella sua casa di Rancagua.

Sougarret si occupava di miniere da quando aveva circa venticinque anni, e si era sempre fatto degli amici mentre risaliva la catena di comando dell'industria mineraria cilena. Specializzato in miniere sotterranee, era attualmente direttore di El Teniente, la miniera sotterranea più grande del mondo con i suoi 2400 chilometri di gallerie e 15mila dipendenti. Nel 2009, la miniera aveva prodotto 400mila tonnellate di rame. Se El Teniente fosse una nazione indipendente, sarebbe la dodicesima al mondo per produzione di rame.

Sougarret sapeva del crollo alla miniera di San José, ma non l'aveva mai considerata una questione di pertinenza del gigante del rame di proprietà statale. L'incidente era capitato in una miniera privata a circa mille chilometri più a nord: un disastro, certo, ma il disastro di qualcun altro.

Giorno 4, lunedì 9 agosto

Alle dieci Sougarret ricevette un'altra telefonata, con un ordine urgente: presentarsi immediatamente al palazzo presidenziale. «Ho pensato, dev'essere un errore» ricorda. «Perché dovevano chiamare *me* a La Moneda, il palazzo presidenziale?» Preparò un piccolo zaino, prese il suo caschetto da minatore e guidò per un'ora e mezzo fino a Santiago. Era passato davanti al palazzo centinaia di volte, ma non ci era mai entrato.

Accompagnato al secondo piano, sede dell'ufficio del presidente e dei suoi principali strateghi, a Sougarret non fu detta una parola, solo di aspettare.

La Moneda è un edificio crivellato dalla storia, e, se avesse guardato bene, Sougarret avrebbe notato le pareti picchiettate da centinaia di fori di proiettile ora rappezzati, un ricordo imperituro del colpo di stato dell'11 settembre 1973, che mise brutalmente fine al potere dell'allora presidente Salvador Allende. Allende, un medico di famiglia benestante profondamente devoto alla sua rivoluzione socialista, resistette all'attacco dell'esercito sparando da una finestra del secondo piano con un mitragliatore regalatogli, a quanto si dice, da Fidel Castro. Il suo corpo fu trovato dopo l'assedio con un singolo foro di proiettile in testa. Quasi tutti gli storici concordano sul fatto che si trattò di un suicidio. Nei successivi diciassette anni il generale Augusto Pinochet governò il Cile accompagnando riforme economiche di stampo modernissimo con tecniche di tortura degne dell'Inquisizione spagnola. Tremila cileni morirono per mano dei militari, ma la costante crescita economica trasformò il Cile nel sistema economico più stabile dell'America Latina, una giustapposizione che per i successivi decenni produsse acerrimi nemici e fanatici seguaci dell'ormai defunto generale.

Dopo il regime di Pinochet, le memorie sanguinose delle torture e delle esecuzioni convinsero una generazione di cileni a boicottare i politici di destra. Dal 1990 al 2009, il paese è stato governato da una serie di presidenti progressisti che hanno affrontato energicamente la povertà, investito in infrastrutture, promosso le libertà personali e firmato accordi di libero scambio con dozzine di nazioni. Nel 2010 l'elezione di Piñera, un politico centrista di Renovación Nacional, un partito di destra, ha seppellito il fantasma di Pinochet e inaugurato un nuovo tipo di governanti: tecnocrati con qualcosa da dimostrare. I più stretti collaboratori di Piñera sapevano che in Cile essere catalogati di destra significa trovarsi costantemente sotto esame, e che se avessero fallito nel governare il paese sarebbe potuta passare un'altra generazione prima che a ciascuno di loro fosse data una seconda occasione.

Lì Sougarret si sentiva a disagio. Si era vestito in modo informale, con un paio di jeans. Il caschetto da minatore e lo zaino non si intonavano molto a quel turbinio di uomini eleganti in giacca e cravatta. Una falange di giornalisti si aggirava nei saloni, a conferma che stava accadendo

qualcosa di molto urgente. Sougarret era sempre più confuso: in due ore non gli era stata praticamente rivolta una parola.

Finalmente la comunicazione arrivò («Andiamo!») e Sougarret fu spedito in tutta fretta nel garage sotterraneo dove venne imbarcato nel corteo di macchine presidenziale. Fiancheggiato da altre automobili, ognuna delle quali dotata di guardie del corpo armate di Uzi, Sougarret attraversò Santiago in pompa magna. All'ingresso dell'aeroporto, il convoglio ignorò le uscite commerciali e si diresse all'Air Force Group 10, sede del jet presidenziale. Sougarret non aveva ancora ricevuto alcuna istruzione, non una parola sulla sua missione o sulla sua destinazione. A bordo dell'aereo, il presidente Piñera lo convocò nella sua cabina privata, tirò fuori un bloc-notes, fece un rudimentale disegno della miniera e del rifugio di sicurezza ed emanò una direttiva: «Li tiri fuori». Piñera chiese all'ancora confuso ingegnere di progettare il miglior piano di salvataggio possibile e insistette sul fatto che l'operazione sarebbe stata pienamente sostenuta e finanziata dal governo.

Solo allora Sougarret capì che era stato scelto per dirigere la missione. Trentatré vite nelle sue mani e nessuno che gli avesse chiesto se fosse libero, se si sentisse disposto o in grado di farlo. Tempo dopo, avrebbe paragonato quell'esperienza a un rapimento.

Arrivato al campo quando era già buio, Sougarret si sentì ulteriormente disorientato. Non aveva mai visitato la miniera di San José, e ancora una volta senza preavviso le sue responsabilità aumentarono immediatamente: il presidente Piñera stava infatti annunciando ai media lì riuniti che aveva portato un «esperto» che si sarebbe incaricato del salvataggio.

«Ok, pensai, la faccenda si complica» ricorda Sougarret. «Poi ci avvicinammo di qualche passo all'accampamento dove si trovavano i familiari. Fui colpito da quei visi angosciati... C'erano cinquanta persone. Notai molte facce preoccupate, in alcuni casi vidi disperazione. E disagio. Ricordo che alcuni rivolsero delle male parole al presidente, perché era andato prima dalla stampa e poi da loro. Da quel momento prendemmo l'impegno, e lo rispettammo sempre, di parlare prima alle famiglie e poi con i giornalisti. Fu il mio chiodo fisso. Poi il presidente spiegò che era venuto con degli esperti che avrebbero cercato di risolvere il problema, e che avrebbe utilizzato tutti i mezzi possibili. Quello per me fu il momento

chiave, l'inizio di tutto» racconta in un'intervista al giornale cileno *El Mercurio*. «Mi resi conto che ero io a capo dell'operazione. Il presidente se ne andò e io restai lì, da solo.»

Sougarret non aveva bisogno di familiari angosciati che gli spiegassero le conseguenze di un disastro minerario. El Teniente, dove era uno dei massimi dirigenti, era stato teatro del più funesto incidente minerario del Cile, noto come *Tragedia del humo*. Nel 1945, la «Tragedia del fumo» era stata scatenata da un incendio sviluppatosi all'interno di un rifugio di stoccaggio. I barili di olio in fiamme avevano rapidamente intrappolato più di mille minatori dietro una nube di fumo impenetrabile. Il fumo riempì ogni angolo e fessura del tunnel C. Per ore i minatori si tennero premuti sul viso indumenti bagnati, un rimedio di fortuna ben presto rivelatosi inefficace quando gli uomini iniziarono ad accasciarsi uno dopo l'altro. Il sistema di sicurezza era scadente e le uscite di sicurezza erano contrassegnate male.

Mentre sbuffi di fumo nero si alzavano dalla miniera, ebbe luogo un coraggioso tentativo di salvataggio. I minatori corsero tra le fiamme, arrancando in quell'inferno per trasportare in superficie i colleghi tramortiti. Seicento uomini furono salvati, ma 355 persero la vita.

La Tragedia del fumo scatenò un dibattito nazionale sulla sicurezza delle miniere e portò alla creazione del dipartimento della Sicurezza mineraria. Venne introdotto il concetto di prevenzione del rischio nei processi decisionali della direzione e i progetti furono migliorati a tal punto che per quattordici anni di fila El Teniente avrebbe ottenuto riconoscimenti internazionali per la sicurezza. Non fu una coincidenza se gli assistenti del presidente Piñera, resisi conto che i proprietari di San José non erano preparati a una sofisticata operazione di recupero, mobilitarono la squadra più professionale ed esperta nel campo della sicurezza di tutto il Cile: la squadra di El Teniente, comandata da Sougarret.

La prima sfida di Sougarret fu quella di coordinare le trivellazioni. Nel corso dei quattro giorni successivi al crollo, la comunità mineraria cilena aveva mobilitato e spedito sul posto convogli di attrezzature, bulldozer pesanti, autocisterne d'acqua, gru e trivelle in grado di smuovere centinaia di metri di roccia e creare pozzi chiamati «pozzi sonda». Gli

ingegneri presenti sulla scena avevano subito deciso che un salvataggio attraverso l'imboccatura della miniera era estremamente pericoloso, e che i pozzi sonda offrivano l'opzione più affidabile per entrare in contatto con gli uomini intrappolati.

Le macchine utilizzate per scavare i pozzi vennero radunate tutte insieme, un ammasso di torri fumanti e sibilanti che ricordava un campo di estrazione petrolifera cosparso di svolazzanti bandiere cilene. Questi arnesi di perforazione «portatili» non erano moderni: fin dagli anni cinquanta erano stati rimorchiati, inviati e trasportati nei più diversi angoli del pianeta per traforare gli strati più esterni della crosta terrestre.

Questi macchinari erano serviti a localizzare i giacimenti di materie prime che avevano alimentato mezzo secolo di frenesia industriale: giacimenti di ogni genere, da quelli di zinco alle falde idriche. Le trivelle adesso erano state chiamate a un'audace missione di ricerca e recupero.

La punta di una trivella spessa 90 millimetri venne rivolta verso una delle spirali della galleria principale circa un chilometro più in basso: un ago alla ricerca di un cammino lungo un tragitto di 700 metri.

All'arrivo di Sougarret, sei trivelle diverse erano state provate in tutta fretta e nel caos più totale. «Facevano diversi buchi ma non c'era una strategia» riferisce Sougarret. «Decidemmo che si sarebbero utilizzate tre tecniche di perforazione... tre piani paralleli con tattiche diverse: alcuni avrebbero puntato sulla velocità e altri sulla precisione. Combattevamo contro il tempo. Se volevamo essere precisi, saremmo stati assai più lenti. Se volevamo avanzare rapidamente, potevano esserci deviazioni dalla direzione prevista.» L'ingegnere calcolò che i pozzi sonda potevano avanzare di cento metri al giorno; perché le trivelle mantenessero la precisione necessaria anche solo per avvicinarsi agli uomini intrappolati, ci sarebbe voluta come minimo un'intera settimana.

Vista l'approssimazione delle mappe della miniera, i trivellatori potevano contare solo su una stima dell'esatta posizione del rifugio di sicurezza sotterraneo, il punto presunto in cui ogni minatore sopravvissuto doveva starsene rintanato. Gli uomini avevano raggiunto il rifugio? O l'officina degli automezzi? Oppure erano sepolti nel pietrisco? Come per i soccorritori che esploravano i condotti manualmente, l'enorme quantità di ipotesi costituiva una variabile allarmante per ingegneri abituati a istruzioni precise.

Di solito una trivellazione è diretta verso una gigantesca sacca di petrolio o una falda acquifera. In questo caso l'obiettivo era microscopico: il rifugio di sicurezza era grande quanto una piscina da giardino. Se gli ingegneri sbagliavano a orientare la direzione del pozzo sonda di soli cinque centimetri, una volta scavati i 700 metri di tragitto avrebbero mancato il bersaglio di centinaia di metri. «Quando arrivammo alla miniera, ci venne detto di piazzare la nostra trivella esattamente sopra al rifugio» dice Eduardo Hurtado, sovrintendente alle perforazioni alla Terraservice, un'azienda cilena specializzata in perforazioni. «Il bulldozer iniziò a spianare la zona per creare la piattaforma dell'impianto di trivellazione, mentre il topografo effettuava i rilievi. Poi arrivò José Toro, un geologo della miniera di El Salvador. Conosceva bene la zona e ci disse di spostare la macchina: erano preoccupati che l'intera montagna potesse ancora venire giù.»

Giorno 5, martedì 10 agosto

Per quanto difficoltoso fosse il compito di trovare i minatori, a Campo Speranza (così era stato ribattezzato l'accampamento dei familiari vicino alla miniera) il rumore delle perforazioni fu interpretato da tutti come un segno positivo. Se c'erano degli uomini ancora vivi, quel brontolio in lontananza li avrebbe avvertiti che l'operazione di salvataggio era iniziata. «So che sentono ogni singolo colpo delle trivelle che scavano la roccia per portare loro beni di assoluta necessità: ossigeno, cibo e acqua» disse il presidente Piñera. «Spero che le sei trivelle incessantemente all'opera consentano un lieto fine. Ma devo anche riconoscere che non è una cosa semplice; la situazione è molto complessa e la miniera continua a crollare a causa di una faglia. Come dicono i minatori, la miniera è viva e questo rende il salvataggio tremendamente problematico.» Mentre il presidente e la sua squadra esaminavano le criticità del piano di salvataggio, centinaia di residenti nella zona si riversarono nell'area della miniera.

Il 10 agosto in Cile è *El dia del minero*, il giorno del minatore: familiari, amici e colleghi degli uomini intrappolati si riunirono a San José per preparare una mesta cerimonia. In circostanze normali, il giorno del minatore è una festa tradizionale che comprende *asados* (carne alla

griglia) in compagnia, balli, benedizioni religiose e un riconoscimento alla professione che ha catapultato il Cile nell'economia mondiale e ha contribuito a mantenere la relativa ricchezza della nazione.

In quell'estate del 2010, tutte le feste vennero cancellate. Alla miniera di San José fu organizzata una cupa processione: circa duemila persone sfilarono in un breve e doloroso pellegrinaggio. La televisione nazionale cilena (Tvn) mandò in onda una diretta da quella remota regione. Tutta la nazione osservò i familiari sfilare lentamente, i volti rigati di lacrime. Un gruppo di uomini portava a fatica una statua di san Lorenzo, il patrono dei minatori che dava il suo nome all'operazione di salvataggio. Altri uomini portavano a spalle la Vergine di Candelaria, simbolo di protezione, che veniva custodita in un santuario nella vicina miniera di La Candelaria. Dietro esplicita richiesta delle famiglie di San José, la Vergine non tornò a La Candelaria: c'era bisogno della sua protezione lì. Da un altare improvvisato sul pianale di un camion, il vescovo Gaspar Quintana esortò le famiglie a essere forti, biasimò i funzionari governativi per le scadenti condizioni di sicurezza sul lavoro e supplicò Dio perché mandasse buone notizie sugli uomini intrappolati. «Inviaci un segnale» invocò. «Presto.»

La governatrice locale Ximena Matas per prima cosa cercò di riconoscere il dolore collettivo, quindi di incanalarlo verso un team di psicologi che il governo locale aveva frettolosamente messo insieme. La squadra della governatrice aveva svuotato il dipartimento di Psicologia degli uffici locali dell'antidroga e aveva «sequestrato» altri psicologi da Santiago perché assistessero le famiglie. «Comprendiamo perfettamente quanto questi giorni e queste notti siano state dure per voi. Abbiamo visto tutti quanto sia difficile sopportare tutto questo, ma abbiamo anche visto il sostegno che vi date gli uni con gli altri e la forza che avete mostrato in quest'attesa per i vostri cari» disse la Matas, sottolineando poi l'importanza di condividere i sentimenti con i professionisti della mente chiamati lì dal governo.

Giorno 6, mercoledì 11 agosto

I duecento familiari si svegliarono accolti da un'ulteriore sorpresa in quel deserto: un diluvio. Un insolito temporale colpì l'Atacama, trasformando la polverosa tendopoli in una palude di fango gelida e scivolosa. Alcune famiglie passarono la giornata chiuse in macchina, con il riscaldamento acceso e i finestrini alzati. «Non abbandoneremo mio fratello» disse Jeannette Vega, il cui fratello Álex era intrappolato. «Finché non sarà uscito nessuno si muoverà da qui, che ci sia la pioggia, il freddo o il sole.» Per tutto il giorno, i familiari si strinsero nei sacchi a pelo, bevendo tè e caffè dai thermos e riparando le tende dalla pioggia con teloni di plastica. Arrivò l'esercito e approntò una zona piatta e più riparata dove piazzare una serie di tende, un'area in cui i familiari sarebbero stati al riparo dal flusso costante di camion e automezzi. La sera la temperatura scese a −2 gradi, e le famiglie si strinsero attorno ai falò. I produttori di vino della zona avevano donato rami provenienti da viti invecchiate; quel legno duro e contorto bruciava lentamente, rilasciando calore, e le fiamme si alzarono fino all'alba. Il sonno non faceva più parte della vita di tutti i giorni.

Giorno 7, giovedì 12 agosto

Era passata una settimana senza che vi fosse alcun indizio che i minatori fossero in vita. I soccorritori avevano visto restringersi le loro possibilità d'accesso perché la miniera continuava a muoversi, comprimendo i condotti di ventilazione e con essi le speranze di un salvataggio imminente. La comunità mineraria cilena si affrettava a inviare squadre di recupero, strumenti di ricerca ad alta tecnologia e tutte le trivelle che servivano, ma dagli uomini scomparsi non arrivava alcun segnale.

«Non è il momento di demoralizzarsi. Probabilmente i miei colleghi sentono il rumore delle perforazioni, e questo darà loro più forza» disse Gino Cortés, il minatore di San José che aveva perso una gamba cinque settimane prima, quando una lastra di roccia gli era caduta addosso proprio in quella miniera. «Questi sono uomini tosti» aggiunse. «Conosciamo i pericoli cui siamo esposti e tutti abbiamo un certo grado di accettazione.»

Alle due del pomeriggio (l'ora presunta del crollo di una settimana prima) furono fatti suonare clacson e sirene, oltre alle campane della chiesa, ma l'immediato silenzio che seguì fu ancora più emblematico. Una settimana e ancora nessuna notizia. I familiari continuavano a migrare lungo il crinale della montagna, decorando il pendio con fotografie e pietre colorate con i nomi dei loro cari dispersi. Si sistemarono lì, piantando tende e supplicando i soccorritori di non arrendersi, di non abbandonare la ricerca degli uomini sepolti vivi. Campo Speranza divenne un formicolante altare vivente, capace di suscitare una sensazione di istantanea comunanza di certo non sorprendente visto che la maggior parte dei minatori abitava nella zona: erano vicini, cugini e nel caso di Renán e Florencio Ávalos addirittura fratelli. I minatori provenivano da famiglie di frontiera con sei, otto, dieci figli, spesso con padri diversi. Tra i minatori dispersi, Jorge Galleguillos e Darío Segovia venivano entrambi da una famiglia di tredici fratelli. Con una media di otto fratelli ciascuno, questi minatori appartenevano a nuclei familiari due o addirittura tre volte più numerosi della famiglia media cilena, una realtà che ora si rifletteva nel rapido aumento degli abitanti del campo.

In risposta alla crescita tumultuosa della popolazione di Campo Speranza, l'esercito cileno si mobilitò per fare arrivare cibo e gabinetti portatili. Fu costruita una cucina da campo che preparava quattro pasti al giorno; il quarto, chiamato *once*, è la versione cilena, alle sei pomeridiane, della britannica ora del tè. Ivan Viveros Aranas, un poliziotto in servizio a Campo Speranza, fu rincuorato dalla valanga di aiuti. «Il paese ha dimostrato un'unità indipendente dalla religione o dalla classe sociale» disse Aranas, che non si limitava più a pattugliare il campo ma passava gran parte del tempo a conversare con i familiari o a giocare a pallone con l'orda crescente di bambini presenti alla miniera. «Si vede gente arrivare qui semplicemente per offrirsi volontaria, senza avere alcun legame con i minatori intrappolati.»

Mentre l'operazione di Sougarret prendeva piede, la collina intorno all'imboccatura della miniera di San José si riempì di strutture improvvisate: container da spedizione si convertirono in uffici, tendoni rudimentali vennero issati per riparare gli ingegneri dal sole rovente del deserto, un paio di motor home ospitavano il piccolo ma crescente gruppo di giornalisti stabili sul posto. Dozzine di uomini con caschetto e tute

catarifrangenti attendevano istruzioni. Arrivò una carovana di autopompe, bulldozer e ambulanze, gli autoarticolati risalivano arrancando le ultime curve, in una processione di macchinari ad alta tecnologia che dovevano rispondere alle esigenze delle varie squadre di ingegneri, affannosamente alla ricerca di una soluzione. A dispetto dei cupi pronostici, il campo era animato da uno spirito di sopravvivenza, e ogni poche ore un suono di clacson in lontananza annunciava l'arrivo di un altro carico di provviste gratuite o attrezzature per il recupero.

Un brontolio sordo divenne il rumore di sottofondo del *Campamento Esperanza*. Come il traffico in una metropoli, il rombo meccanico dei motori diesel finì per apparire naturale, come il vento o le maree. Sopra il campo, nel cielo, brillavano migliaia di scintille e di stelle, prova irrefutabile dell'ottima scelta dei più importanti astronomi del mondo, che avevano investito miliardi in osservatori in quell'angolo del Sud America. Gli studiosi delle stelle considerano la regione di Atacama la migliore lente del pianeta per esplorare altri mondi. Gli abitanti di Campo Speranza volgevano a questo cielo le loro preghiere, ma ogni loro preoccupazione era diretta molto in basso, dentro la terra.

Il ministro Laurence Golborne stava scoprendo che il sonno era ormai un compagno inafferrabile. Il politico novello rispose a raffiche di ordini da parte del presidente Piñera, abbandonando la moglie e i sei figli per una singola ossessione: la sorte dei trentatré. Ma, dopo una settimana di tentativi di salvataggio, Golborne si era scoraggiato. Gli studi commissionati dal governo davano esiti pessimistici, uno di questi calcolava che la probabilità che gli uomini fossero vivi fosse del due per cento. Disperato, consultò in segreto una sensitiva, che gli disse di avere avuto una visione degli uomini: sedici erano vivi e uno aveva una gamba ferita gravemente. In seguito, Golborne non fu in grado di stabilire che cosa fosse più incredibile, che gli uomini fossero vivi o che un ministro del governo si fosse rivolto a un'indovina.

Insieme a svariate idee, donazioni e teorie, le proposte più svariate inondavano l'ufficio di Golborne. Un'azienda suggerì di utilizzare i pozzi sonda per immettere nelle gallerie mille ratti: a ciascuno di loro sarebbe stato attaccato sulla schiena un bottone antipanico; una volta liberati, i ratti si sarebbero sparpagliati per le viscere della montagna. Catturandoli, i minatori intrappolati avrebbero potuto schiacciare il bottone. Ascoltato

l'allarme collegato al ratto, i soccorritori avrebbero avuto la conferma dell'esistenza di sopravvissuti.

Il 12 agosto, Golborne rivelò in pubblico i propri dubbi: «Le possibilità di trovarli vivi sono scarse». In seguito a questa dichiarazione, il ministro fu sommerso da uno tsunami di critiche. I familiari erano devastati; mantenere la fiducia era il principio della loro stabilità emotiva. I dubbi erano come un tradimento. Il giorno dopo il presidente Piñera fu obbligato a gettarsi nella mischia. «Le speranze del governo» annunciò «sono più vive che mai.» L'ottimismo di Piñera era dovuto a informazioni riservate: le perforazioni avanzavano a un ritmo due volte più veloce del previsto. In meno di due giorni, una delle trivelle aveva raggiunto quasi i 300 metri di profondità. A quel ritmo, si sarebbe potuto stabilire un contatto entro le successive 48 ore, per il 14 agosto. Tuttavia, anche se il pozzo sonda fosse arrivato all'officina, alla galleria o al rifugio, il buco non sarebbe stato più largo di una mela, e poi?

Giorno 8, venerdì 13 agosto

Gli ingegneri della Codelco setacciavano il pianeta in cerca di tecnologie che migliorassero l'attività di perforazione e, se i minatori fossero stati trovati vivi, potessero rifornirli di cibo e medicine nel loro remoto rifugio. La soluzione arrivò grazie a un professore di fisica del posto, Miguel Fortt dell'Universidad del Mar di Copiapó. In dodici operazioni di salvataggio di minatori in pericolo di vita, Fortt era già stato in prima linea. In qualità di ex minatore, univa alla conoscenza pratica della vita in miniera l'esperienza tecnica dei salvataggi. Concepì un sistema di tubi in pvc per condutture della lunghezza di tre metri, nei quali inserire cibo e bottiglie d'acqua che sarebbero stati calati con una fune nelle profondità della miniera. Era un piano audace e ottimistico. I test iniziarono subito. L'invenzione cilena fu ribattezzata *paloma mensajera* (piccione viaggiatore) poi abbreviata semplicemente in *paloma*. L'ingegnosità di Fortt sarebbe stata ben presto esibita al pubblico di tutto il mondo.

Mentre il governo si affrettava a raccogliere le attrezzature e le professionalità necessarie alla complicata operazione di salvataggio, due voci spiccavano per la loro assenza: quelle dei proprietari della miniera.

Sin dal giorno del crollo la condotta di Marcelo Kemeny e Alejandro Bohn fu molto criticata: non solo non avevano avvertito subito le famiglie, ma non erano nemmeno stati in grado di fornire mappe dettagliate.

Per i familiari, il rifiuto di Kemeny e Bohn di assumersi la responsabilità di comunicare la notizia dell'incidente era stato criminale, la prigione era considerata una punizione troppo lieve. A giudizio dei parenti di Campo Speranza, il vero modo di punire il proprietario di una miniera pericolosa era quello di condannarlo alla «prigione in miniera». In Cina, dicevano, un gestore di miniere colpevole di negligenza veniva condannato a scontare la pena sottoterra, in miniera, e a risolvere proprio quei problemi di sicurezza che avevano provocato la morte degli operai.

Già prima dell'incidente, i proprietari di San José dovevano al governo cileno oltre due milioni di dollari. L'intera compagnia era finanziariamente instabile, vacillante sotto montagne di debiti, e lo stato della sicurezza era altrettanto precario. Malgrado producessero circa 2,7 tonnellate di rame al giorno (per un valore di circa 22mila dollari) e vantassero riserve auree stimate in 17 tonnellate (ai prezzi del 2010 equivalenti a quasi un miliardo di dollari), i proprietari erano palesemente disperati. La pagina conclusiva del rapporto annuale del 2009 portava scritto a chiare lettere:

> SITUAZIONE:
> PROBLEMI NEL PROSEGUIRE CON LA MINIERA;
> CHIUDERE LA MINIERA;
> VENDERE.

La giustizia cilena è solitamente lenta e intralciata dalle mozioni procedurali avanzate dagli avvocati della difesa. L'enorme attenzione mediatica nei confronti del crollo di San José portò invece ad almeno tre inchieste condotte da organismi separati: il congresso cileno, il governo e un pool di avvocati privati che agiva per conto delle famiglie. Il presidente Piñera ammonì: «Non ci sarà alcuna immunità per i responsabili». Quindi decapitò la direzione della Sernageomin, l'agenzia governativa per la sicurezza mineraria, licenziando tre alti dirigenti. Le inchieste governative e i documenti confiscati negli uffici della San Esteban Primero, la compagnia mineraria che possedeva la miniera di San José,

portarono immediatamente a chiedersi come quella miniera martoriata dalle disgrazie fosse riuscita a riaprire i battenti dopo i molteplici incidenti mortali. Ipotizzando che almeno alcuni dei minatori fossero morti, la pubblica accusa del governo mise a punto una strategia processuale che includeva l'imputazione di omicidio.

Giorno 9, sabato 14 agosto

Sougarret, nel timore di essere ritenuto responsabile di un «salvataggio» risoltosi in un conteggio di cadaveri, ordinò una variazione nella tecnologia utilizzata. Le due trivelle più avanzate furono fermate e i loro alberi estratti completamente dal terreno. Come aveva temuto, la velocità era stata nemica della precisione e le buche scavate in gran fretta avevano deviato il loro corso. Grazie a nuovi componenti arrivati per via aerea dall'Australia e dagli Stati Uniti, Sougarret confidava che le trivelle avrebbero mantenuto la rotta, sia pure a un ritmo assai più lento. Ricalibrate e riconfigurate con le nuove tecnologie, le trivelle si rimisero all'opera.

Sulla montagna, tra le nove squadre di perforazione si sviluppò una sana rivalità. Erano veterani del medesimo esercito, una banda di trivellatori itineranti che avevano scorrazzato per il Cile settentrionale fornendo i loro servizi alla Anglo American, alla Codelco e ad altre iniziative imprenditoriali da miliardi di dollari. Rispetto agli standard della moderna industria mineraria, le condizioni di San José erano di fatto preindustriali. I trivellatori erano consapevoli della natura storica ed eccezionale della loro missione e il tendone della mensa divenne una sorta di stazione di scambio informazioni a livello imprenditoriale. Quello che funzionava per trovare petrolio, gas e acqua era solo parzialmente utilizzabile nella ricerca di uomini intrappolati. «Quando effettuiamo perforazioni alla ricerca di minerali, ci si aspetta una deviazione della trivella fino al sette per cento; è una cosa normale e pressoché preventivata» disse Eduardo Hurtado della Terraservice, la compagnia di perforazione che aveva donato le attrezzature e il personale destinati alla ricerca dei minatori.

Giorno 12, martedì 17 agosto

Per la prima volta una sonda oltrepassò quota 600 metri, sebbene stesse calando di potenza a causa di una forte perdita d'olio. «Questa trivella non può essere rettificata; è puntata verso tre gallerie» disse alla stampa il ministro Golborne. «Potrebbe raggiungere una galleria oppure passare oltre. Ha tre possibilità di raggiungere una galleria: può arrivarci o può mancarle.» Come in un colpo dalla lunga distanza nel golf, le trivelle venivano lanciate in una parabola omogenea. Lo scopo era di forare una delle gallerie sulla loro rotta. A una domanda sulla responsabilità dei proprietari della miniera, Golborne rispose che la questione poteva aspettare. «Qui siamo concentrati sull'obiettivo più importante, entrare in contatto con i minatori. La nostra priorità è trovarli. Ci sono molti volontari che lavorano a pieno ritmo. Concentriamoci sull'aspetto positivo» disse Golborne. «Per i costi e le responsabilità abbiamo tempo. I nostri *compañeros* là sotto non ne hanno.»

Giorno 13, mercoledì 18 agosto

Gli allarmi di Golborne risultarono profetici. L'asta della trivella più vicina alla presunta posizione degli uomini oltrepassò le gallerie, mancandole tutte e tre. Davanti agli occhi sconcertati degli ingegneri la trivella continuò a scavare a una velocità uniforme. Se avesse raggiunto una cavità vuota lo si sarebbe capito subito, invece i denti continuavano a masticare roccia senza interruzione. A 730 metri l'operazione fu interrotta. I progetti per quel contatto fin troppo atteso furono accantonati. A diffondersi invece fu la disperazione quando Sougarret informò le famiglie. «Quella miniera non era dotata degli standard su cui poter basare il nostro lavoro ingegneristico» disse. «Una miniera deve registrare gli aggiornamenti ogni mese, deve disporre dei piani di tutte le aree di lavoro; qui non c'erano. È per questo che i piani non sono coincisi con la situazione reale: le informazioni topografiche non erano precise.»

Per Sougarret, affrontare le mogli sconvolte era straziante. Sapeva che le donne che lo imploravano di trovare una soluzione erano sul punto di diventare vedove. Salvare trentatré uomini a 700 metri di profondità era

un'impresa che non aveva precedenti, un salvataggio del genere non era mai stato affrontato. Le sfide quotidiane comprendevano invenzione, esecuzione e improvvisazione. Molti minatori pensavano che le perforazioni non fossero necessarie; proponevano di recuperare gli uomini intrappolati con l'antica e gloriosa tecnica della demolizione, facendo esplodere cariche di dinamite per poi aprirsi la strada attraverso il tunnel ostruito. Le presentazioni in PowerPoint fornite dal governo, che mostravano le dimensioni e lo spessore della roccia che bloccava l'imbocco della miniera, non servivano a dissuaderli.

Incoraggiato dai familiari impazienti, un gruppo di minatori locali (uomini robusti in grado di brandire un piccone per tutto il giorno) protestò: «Fateci provare» insistettero. Le famiglie si compattarono a supporto di quel nuovo piano. Scoraggiate dai ritardi, dai bersagli mancati d'un soffio e dalla crescente disperazione, pensavano valesse la pena di provare anche un'idea avventata. Ma Golborne non era d'accordo. I minatori ribelli iniziarono a radunarsi e a dirigersi verso l'imboccatura della miniera, ma un contingente di poliziotti bloccò loro la strada. Nel timore di disordini, vennero fatti arrivare in tutta fretta altri trenta poliziotti con rinforzi, incluso un autoblindo utilizzato per lanciare lacrimogeni e sparare getti d'acqua da un beccuccio regolabile fissato sul tetto. Soprannominato *El Guanaco* per la sua somiglianza con l'animale simile al lama che abita in quel deserto ed è noto per i suoi sputi, il veicolo era ben conosciuto da tutti i cileni. La potenza dell'acqua era in grado di sbattere un uomo a terra, mentre i gas lacrimogeni potevano soffocare i bambini. Le fiancate dell'automezzo erano piene di ammaccature e graffi, ricordo di precedenti battaglie.

I funzionari governativi fecero pressioni su Sougarret perché lasciasse entrare quel gruppo improvvisato, apertamente oppure chiudendo un occhio su un eventuale tentativo clandestino. Sougarret non cedette; qualsiasi soluzione che prevedesse l'eventualità di un soccorritore intrappolato o morto gli avrebbe fatto rinunciare all'incarico. Un minatore anziano gli si avvicinò: gli spiegò che il figlio era intrappolato nella miniera, se voleva rischiare la vita per salvare suo figlio, non vedeva quale fosse il problema.

«Venne da me e mi chiese che cosa avrei fatto se fosse capitato a mio figlio» racconta Sougarret. «M'impressionò. Non riuscivo a togliermelo

dalla testa.»

5. Diciassette giorni di silenzio

Giorno 4, lunedì 9 agosto

Come ogni comandante, Mario Sepúlveda sapeva che la fedeltà della truppa inizia dallo stomaco e solo dopo emigra negli angoli più consapevoli del cervello. Con i suoi *compañeros* che morivano di fame, stressati e divisi, andò in cerca di cibo. Prese il coperchio di un filtro dell'olio, lo rovesciò e *voilà*, una padella! Con il tonno di una lattina aggiunto a un po' d'acqua, improvvisò un brodino acquoso. Non si poteva definirlo esattamente un pasto, ma offrì ai minatori un aroma di pesce e l'idea del cibo. Gli uomini mangiarono assieme, pregarono, fecero delle fotografie con il cellulare di José Henríquez (l'ultimo che ancora funzionava) e riposarono. Fu un breve momento di tregua dalla follia. Diversi minatori lo avrebbero in seguito ricordato come un momento chiave nell'ascesa di Sepúlveda quale maschio alfa.

Dopo quattro giorni la polvere si era ormai posata e i minatori, con la testa ancora in subbuglio, iniziarono a esplorare ogni recesso della miniera. Cercarono vie di fuga ed esaminarono l'acqua immagazzinata nei vari punti della miniera. Erano passati mesi dall'ultima volta in cui i serbatoi erano stati riempiti e José Ojeda, un uomo grassoccio e stempiato che soffriva di una complicata forma di diabete, descrisse quel liquido

inquinato come qualcosa di talmente rivoltante da iniziare a preferire un'altra opzione: bere la sua urina. «Bevetti davvero la mia urina. Lo dissi agli altri e mi diedero del matto» racconta. «Sapevo che gli uruguagi avevano fatto la stessa cosa.»

Quando i minatori citavano «gli uruguagi» parlavano in codice per evitare di confrontarsi direttamente con la loro più grande paura: quella di vedersi presto costretti a mangiarsi l'un l'altro. Nel 1972, mentre era in volo da Montevideo a Santiago del Cile per disputare una partita, una squadra di giovani rugbisti uruguaiani sopravvisse miracolosamente all'atterraggio di fortuna del suo aereo in una zona sperduta delle Ande, al confine tra Argentina e Cile. Dopo aver sofferto la fame per giorni, i ragazzi iniziarono a mangiare i loro compagni morti nell'incidente e in una successiva valanga; all'inizio rosicchiando pezzi di carne indurita, poi scongelando i cadaveri congelati e cucinando la carne su strisce di metallo riscaldato della fusoliera. Nando Parrado e Roberto Canessa, due dei sopravvissuti, camminarono dieci giorni attraverso le montagne prima di essere trovati da un allevatore cileno. Fu una storia che sconvolse il mondo. Per i cileni, quella degli «uruguagi» non era semplicemente un'anomalia storica ma una raccapricciante realtà verificatasi ai confini del loro paese. Dentro la miniera, lo spettro del cannibalismo accompagnò gli uomini fin dai primi giorni di fame.

Non appena si trovò intrappolato nella miniera Víctor Zamora, un uomo dai capelli folti con Bob Marley nella testa e una foglia di marijuana tatuata nell'interno del braccio, fu certo di essere finito all'inferno. Mai stato di indole particolarmente religiosa, Zamora si adattò al suo nuovo mondo mettendo il suo destino nelle mani di Dio, facendo continuamente battute di spirito e chiedendo soltanto che se quella doveva essere la fine, fosse almeno serena. «Avevamo solo due scelte: aspettare di essere salvati o morire» racconta.

Pur lavorando ore e ore nell'organizzare i compiti quotidiani, il capoturno Urzúa era altrettanto passivo nella sua accettazione del destino, e così diceva ai minatori: «Se ci trovano, bene: altrimenti, sia quel che sia». L'atteggiamento mite e la voce pacata di Urzúa non si adeguavano al suo rango, e non erano certo caratteristiche tipiche di un comandante di campo. Il suo stile era in stridente contrasto con la leadership trascinante e iperattiva di Sepúlveda.

A Sepúlveda e Urzúa venne ben presto conferita l'autorità più importante: il controllo delle scorte di cibo in rapido esaurimento. Arrivati alla giusta conclusione che sarebbero rimasti intrappolati per giorni, all'inizio gli uomini consumavano le loro minime razioni ogni dodici ore, ma non era ancora trascorsa la prima settimana che i due capi ridussero i pasti a uno ogni ventiquattro ore. Il loro «piatto di emergenza» era suddiviso in minuscole porzioni: un cucchiaino di tonno accompagnato da mezzo bicchiere di latte o succo e un cracker. Riunitisi insieme, gli uomini aspettavano di essere serviti tutti e trentatré prima di condividere il loro magrissimo «banchetto».

Le decisioni non erano imposte da Urzúa, Sepúlveda o Mario Gómez, anche se Gómez godeva di un ampio rispetto tanto per i suoi ragionevoli consigli quanto per la sua esperienza. Con il passare dei giorni, i minatori continuarono a discutere e votare le proprie decisioni, arrivando all'unanimità o a un accordo dopo avere ascoltato le varie opinioni ed esaminato le diverse soluzioni. Sepúlveda fungeva da moderatore: facendo sentire la propria voce come quella di un interlocutore costante, gestiva con diplomazia le sue relazioni con i singoli individui e con il gruppo nel suo insieme. «Davanti agli altri mi mostravo forte» racconta «ma quando dormivano piangevo. Avrei voluto avere una bacchetta magica per fare apparire un letto o del cibo.»

Con lo stabilirsi di un sistema democratico, i minatori definirono una rudimentale apparenza d'ordine, organizzando la routine e i compiti quotidiani. Sepúlveda iniziò ad assegnare mansioni specifiche a ciascuno. Vista la presenza di meccanici, elettricisti, ingegneri e operatori di macchine pesanti, sapeva esattamente come sfruttare quel patrimonio di conoscenze. «Dissi ad Ariel Ticona e Pedro Cortéz: "Tu e tu sarete i responsabili della tecnologia". Diedi a tutti qualcosa da fare laggiù. La mia idea era quella.»

Pur seguendo la leadership di Sepúlveda, i minatori continuarono ad accordare a Urzúa il rispetto dovuto a un superiore e non detronizzarono mai il capoturno, riflesso del fatto che un certo ordine era stato mantenuto. «Per un minatore, il capoturno è sacro e venerabile. Non penserebbero mai di rimpiazzarlo. È una legge scolpita sulla pietra, uno dei sacri comandamenti nella vita di un minatore» spiega il dottor Andres

Llarena, ufficiale della marina cilena. «[Urzúa] è un leader nel suo campo e lo è da anni. E come tale è riconosciuto dai suoi pari.»

Gli uomini sopravvissero seguendo un severo regime di attività giornaliere, che includevano preghiere e incontri di gruppo, e limitando lo sforzo fisico al minimo se non in casi di assoluta necessità. Un compito ritenuto essenziale era quello di *acunar* il soffitto, ossia staccare dal soffitto le pietre più pericolanti e lasciarle cadere a terra, diminuendo così la possibilità che qualche collega venisse inavvertitamente «stirato» da una di loro. Più gli uomini lavoravano più si instaurava un atteggiamento civile, perché tra loro si alimentava uno spirito di squadra. Una volta che Edison Peña ebbe escogitato e messo in funzione un'illuminazione di base e che le lampade frontali furono ricaricate, gli uomini riuscirono a simulare notte e giorno spegnendo le luci ogni dodici ore. La luce rese la loro vita meno dura e fornì un sia pur minimo aspetto di normalità in quell'ambiente ultraterreno. Le luci inoltre permettevano loro di riunirsi in gruppo, come all'incontro dell'una pomeridiana durante il quale prendevano le decisioni.

Dopo il «consiglio comunale» dell'una, gli uomini pregavano. Cattolici, evangelici e atei riuniti in una sola visione di speranza guidata da José Henríquez, che in breve ribattezzarono «il Pastore». I suoi sermoni evangelici venivano trascritti da Víctor Segovia, il «cronista» designato a descrivere gli impegni quotidiani dei minatori e le loro epiche sfide. «Ero l'operatore di un bulldozer, e nella mia cabina avevo carta e penna, che erano rimaste asciutte. Ecco perché diventai il cronista» spiega Segovia, che anni prima era stato quasi schiacciato da una lastra di roccia e in seguito all'incidente era rimasto ingessato per settimane. Adesso il suo bloc-notes diventò il diario delle attività giornaliere dei minatori, una sorta di libro di bordo.

«Quegli uomini erano rimasti intrappolati nel loro "ufficio"; non erano turisti in visita a una grotta. Conoscevano le trivelle, sapevano come muoversi» spiega il dottor Llarena. «Passavano regolarmente da dieci a dodici ore laggiù nel caldo e nell'umidità, ed era quello che stavano facendo anche adesso. Era un turno lungo, lunghissimo, ma pur sempre un turno.»

Miguel Fortt sottolinea che i minatori erano organizzati come una squadra già prima del crollo. «È come in un naufragio. I minatori

dovevano organizzarsi in modo tale da favorire la sopravvivenza del maggior numero di persone; è qualcosa che abbiamo nel nostro codice genetico. L'istinto di sopravvivenza ha una potenza incredibile.»

Con un'ampia scorta d'acqua e aria limitata ma sufficiente, la preoccupazione fondamentale dei trentatré era quella del cibo. Nutrirsi con razioni giornaliere così ridotte, stimate in circa 25 calorie di tonno e 75 di latte, significava essere sottoposti a una dieta insostenibile. Data la riserva praticamente inesauribile d'acqua, gli uomini avevano un'aspettativa di vita tra le quattro e le sei settimane, forse meno, in quanto spesso gli esseri umani muoiono prima a causa delle infezioni, che tendono ad approfittare dell'indebolimento dell'organismo. Il calore incessante costringeva i loro corpi a bruciare calorie nel tentativo di regolare la temperatura, e questo li impoveriva dei sali minerali per il continuo flusso di sudore.

Molti minatori erano sovrappeso, il che è un vantaggio quando il corpo è costretto a convertire ogni chilo di grasso in circa 8000 calorie. Gli uomini più massicci erano come foche in una stagione di caccia piuttosto magra: i loro corpi utilizzavano il grasso immagazzinato. Ma i primi giorni furono brutalmente esasperanti a causa dei morsi della fame che torturavano i loro stomaci. Per gli uomini più magri, il processo di conversione delle calorie si spostò ben presto dal grasso alla successiva fonte di energia, la massa muscolare.

Mentre i loro muscoli si raggrinzivano, gli uomini videro spuntare sui loro corpi insolite escrescenze e macchie sulla pelle del petto e dei piedi. Il calore opprimente e la costante umidità si dimostrarono la coltura ideale per una tenace varietà di muffa, che germogliò e si diffuse sui loro corpi. Afte e piaghe iniziarono a suppurare nella bocca degli uomini, segno che quell'ambiente, così insopportabile per gli uomini, era invece ideale per le infezioni.

Yonni «Chico Yonni» Barrios diventò il medico *de facto* del gruppo. Piccolo e dall'aspetto fragile, Barrios aveva passato anni a spulciare testi di medicina e a dipingere acquerelli, e il giorno del crollo non doveva trovarsi in miniera. Aveva finito i suoi sette giorni di turno e doveva prendersi una giornata di vacanza, ma cambiò idea quando gli venne offerto il doppio del suo salario giornaliero per continuare a lavorare.

Nella miniera, Barrios non ebbe tempo di lamentarsi della sua sfortuna; veniva costantemente interpellato per qualsiasi disturbo.

«Ha sempre voluto fare il medico. Legge moltissimo e sa veramente tutto sulla medicina» dice Marta Salinas, sua moglie. «Faceva lui le iniezioni a sua madre e leggeva in continuazione.» Dal momento che visitava i colleghi, dava le sue raccomandazioni e cercava di tenerli su di morale, i minatori gli affibbiarono un nuovo soprannome. Nella miniera era chiamato «dottor House».

Non tutti gli uomini erano pronti ad assumersi compiti fissi. Dopo avere impiegato il primo giorno di intrappolamento per riprendersi da un terribile doposbronza, Pablo Rojas stava ora combattendo i demoni che gli si agitavano in testa. Faccia tonda e con un modo di fare bonario che emanava tranquillità, aveva assistito il padre malaticcio e alcolizzato per dieci anni, finché questi non era morto una settimana prima del crollo. Non solo stava ancora piangendo il padre (minatore anche lui per tutta la vita), ma doveva ancora sistemare tutte le scartoffie successive al decesso. Nulla riusciva a togliergli dalla testa l'immagine di suo padre. Per lui, trovarsi intrappolato nella miniera era una tortura.

Perlustrò la galleria in cerca di qualcosa da mangiare. «Non c'erano insetti né topi nella miniera» racconta. «Altrimenti li avremmo mangiati, senza alcun dubbio.» Lui non si era mai sentito al sicuro nella miniera, aveva sempre la sensazione di una tragedia imminente. Nel 2005, quando la sua ansia era arrivata al culmine, aveva lasciato il suo lavoro a San José, ma vi era ritornato nel 2010, allettato dal notevole salario. Adesso era indignato: con i proprietari, con la miniera e con se stesso. Com'era potuto succedere? Perché era stato così stupido da trovarsi dentro la miniera, quando quel più che prevedibile incidente si era verificato?

Giorno 5, martedì 10 agosto

Al quinto giorno d'intrappolamento gli uomini avvertirono le vibrazioni di un debole rimbombo.

Quella lontana eco era un suono inconfondibile, che ogni minatore riconobbe: una trivella stava avanzando verso di loro. Alcuni in seguito scrissero di avere sentito il rumore l'8 agosto, il terzo giorno dopo il crollo;

altri insistevano che era stato il giorno 9. Dal momento che quasi tutti i punti di riferimento, inclusi il sole e le stelle, erano occultati da quasi settecento metri di solida roccia, la collocazione temporale da parte dei minatori non può certo essere precisa, e comunque ben poco significativa in confronto all'unanime sensazione di speranza infusa da quel lontano trivellare.

Álex Vega appoggiò una canna di bambù alla parete, amplificando il rumore e testimoniando in modo evidente che c'era una trivella puntata dritta su di loro. Tuttavia il suo entusiasmo calò ben presto, quando si accorse che posando la canna in qualsiasi punto lungo i quasi due chilometri di gallerie, la sensazione di vicinanza era identica. Soltanto due degli uomini avevano già lavorato con le trivelle per i pozzi sonda, e sapevano entrambi che si trattava di un'operazione ad alto rischio di fallimento. «Dissi loro che i primi cinquanta metri sarebbero stati veloci, ma che poi la trivellazione rallenta» racconta Jorge Galleguillos, che insieme a José Ojeda conosceva per esperienza le procedure di trivellazione profonda.

Le parole di Galleguillos risuonarono forti almeno quanto la trivella, e da quel momento il rumore della trivellazione si rivelò tanto confortante quanto angosciante. Un tentativo di salvataggio era iniziato, ma il rumore era ancora così vago e lontano che gli uomini si resero conto di come a 700 metri di profondità sarebbero occorse settimane per trivellare un qualsiasi tunnel e un'estrema precisione perché venissero trovati. Anche di fronte a una roccia cedevole, le macchine raramente avanzavano più di 75 metri al giorno, e tutti i minatori sapevano che quella montagna era piena zeppa della roccia più dura che avessero mai incontrato, due volte più dura del granito. Per un breve momento si entusiasmarono, ma la fame e la paura non vennero placate da una trivella che sotto ogni aspetto pratico sembrava trovarsi ancora su un altro pianeta.

La notte, diversi uomini saltavano giù dai loro giacigli e iniziavano a gridare rivolti ai trivellatori: «Coraggio, stronzi, quand'è che riuscirete a sfondare? Maledetti coglioni!». Poi tornavano a dormire, ma si svegliavano due ore dopo per lanciare nuovi improperi contro il muro.

Il giorno 9, le razioni di cibo furono ulteriormente diminuite. Da una volta ogni ventiquattro ore, decisero di mangiare soltanto ogni trentasei ore; una risibile ingestione di cibo che non riusciva a ingannare il corpo,

facendogli credere di venir nutrito. La fame e la spossatezza costringevano i minatori a ridurre al minimo i movimenti. Passavano il giorno dormendo sui cartoni, conservando quelle poche energie che restavano loro. Il cibo era talmente scarso che il loro intestino tenue iniziò a raggrinzirsi.

«Dio mi ha dato la forza di combattere l'ansia e la fame che abbiamo sofferto» scrisse in seguito Raúl Bustos in una lettera alla moglie Carolina. «Quaggiù stiamo quasi per svenire. Ho pregato e ho chiesto per tutti noi che se dobbiamo affrontare la morte, lo si possa fare con coraggio.»

L'undicesimo giorno, Sepúlveda crollò. Le pressioni e lo stress delle eccezionali responsabilità che si era caricato sulle spalle erano troppo. Pianse. Restò sdraiato a letto. Il capitano della missione si era accasciato sul suo incongruo giaciglio.

Gli altri uomini si affrettarono a soccorrerlo. Rianimare Sepúlveda era essenziale per la sopravvivenza del gruppo.

«Non puoi mollare, Mario. Senza di te non ce la faremo» lo implorò Víctor Zamora.

«Eravamo come una famiglia» racconta Samuel Ávalos. «Quando qualcuno cade, lo aiuti a rialzarsi. Ma lui stava cedendo. Era semplicemente crollato, aveva gettato la spugna. Come gruppo capivamo la pressione cui era sottoposto, ma gli facemmo capire che non poteva abbandonare la nave. Gli avevamo conferito la leadership.»

Il gruppo lo rianimò. Zamora gli raccontò delle barzellette. Ávalos si mise a fare lunghe passeggiate con lui: «Gli dissi: "Non fare lo stronzo, Perry. Dobbiamo uscire di qui"».

Quando Sepúlveda tornò alla vita, il gruppo si saldò. Tutti apprezzavano più che mai il loro eccentrico leader. Ricorda Álex Vega: «Mario, per quanto matto fosse, ci ha salvato».

I trentatré minatori intrappolati nel crollo di una miniera diventarono i riluttanti soggetti di un test crudele, una singolarissima sfida psicologica sperimentata da ben pochi esseri umani. Tagliati fuori dal mondo, vivevano in una galleria senza luce e senza rumori naturali, a parte il gorgoglio dell'acqua. Erano inoltre soggetti a un'imprevedibile quanto

incessante colonna sonora fatta di grida, lamenti e spaccature della roccia. Come la miniera stessa, gli uomini erano sottoposti a uno stress tremendo.

«Quello che succedeva giù nella miniera era un insieme di molte cose che, messe insieme, equivalevano a una tortura. Erano intrappolati sottoterra, e questa è una prima cosa; al buio, e questa è un'altra; senza cibo, un'altra ancora; un'acqua pessima... Tutti questi aspetti, insignificanti se presi singolarmente, una volta messi insieme costituiscono la ricetta per un potenziale collasso psicologico» afferma Dominic Streatfeild, autore di *Brainwash*, un saggio esauriente sugli esperimenti di controllo della mente e le tecniche di interrogatorio. «Le regole auree negli interrogatori sono l'incertezza, la paura di una morte incombente, la perdita della cognizione del tempo, la deprivazione sensoriale, l'assenza di routine. Queste condizioni scardinano gli esseri umani e rimuovono i loro principi, e molte di esse erano presenti nella miniera.»

Il giovane Jimmy Sánchez continuava a soffrire di allucinazioni e di incubi. Immaginava che le gallerie fossero infestate dai fantasmi dei minatori morti. Le allucinazioni sono talmente frequenti tra i navigatori solitari, gli esploratori dispersi e i pescatori isolati da diventare oggetto di culto sotto forma di miti e leggende. La visione sensuale di una sirena in mare è il rimedio perfetto a un profondo desiderio. I fantasmi dei minatori morti potevano tranquillamente far parte della medesima e fragile forma mentis. Con i corpi prosciugati di acqua ed energia dal calore soffocante, molti uomini iniziarono a cercare Dio.

Mario Sepúlveda parlò con il Diavolo. «Andavo a pregare in un posto molto isolato, lo stesso luogo dove Gino Cortés aveva perso la gamba. In una di quelle occasioni stavo pregando a voce molto alta quando una pietra enorme mi cadde di fianco. Sapevo che non era Dio, ma il Diavolo. Veniva per me. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo.» Sepúlveda si mise a urlare alla roccia: «Quand'è che lo capirai? Sei anche tu un figlio di Dio, sii umile». Dopo quel confronto, il Diavolo lo lasciò in pace.

In tutta la miniera gli uomini vedevano ombre, sagome e creature che poi si dileguavano. Chiamavano queste apparizioni *mineros chicos*, i «piccoli minatori». «Ci sono molti fenomeni paranormali in quella miniera» dice Sepúlveda con la convinzione di chi ci crede davvero. Anziché riferirsi a loro stessi come ai trentatré uomini, iniziarono a

parlare dei trentaquattro: Dio era con loro, era il trentaquattresimo minatore. Persino i non credenti iniziarono a pregare.

Víctor Zamora iniziò a descrivere pasti succulenti che aveva solo potuto sognare di mangiare, bistecche con pomodori e birra. Álex Vega riusciva a mettersi piuttosto comodo, avendo smontato i sedili di un camion per trasformarli in uno dei migliori giacigli della galleria. Un altro minatore si era costruito un gioco del domino facendo a pezzi i triangoli di sicurezza che aveva trovato in uno dei veicoli. I minatori si riunivano in piccoli gruppi per confessare le proprie paure e condividere i loro sogni, e facevano lunghe passeggiate nell'oscurità, come coppiette.

Ariel Ticona viveva una sofferenza molto personale. Stava per diventare padre. La sua prima bambina, Carolina, doveva arrivare di lì a poco, o forse era già nata? Era stato un parto tranquillo? E come stava la madre? Se quasi tutti gli uomini vivevano per il giorno in cui finalmente li avrebbero tirati fuori da quel buco, Ariel Ticona seguiva un calendario differente. La vita di Ticona si riduceva a una singola data: il 20 settembre, la data prevista per la nascita di Carolina. «Potevo resistere quindici giorni senza cibo; c'era tanta di quell'acqua da riempirti lo stomaco» racconta. «Ero pronto a far passare un altro mese.»

«Mi arresi al fatto che sarei morto» ricorda Richard Villarroel, che a sua volta era a meno di un mese dal diventare padre del suo primo figlio. «Persi dodici chili e temetti di non riuscire a vedere il mio bambino. Eravamo così magri... Mi guardavo attorno e vedevo i miei *compañeros*, tutti con un aspetto terribile, ero terrorizzato.»

Nonostante tutto, Villarroel lottò per salvare i suoi compagni. «Non so dove trovai la forza. La mia testa stava bene, ma quando mi alzavo dal letto iniziava a girare. Ero completamente frastornato. Dondolavo avanti e indietro... Eppure scendevo al livello 90 per trovare dei frammenti di tubo, poi risalivo livelli più alti, versavo dell'olio sui tubi e li incendiavo, per mandare dei segnali di fumo.»

Nei punti più in alto della miniera Villarroel vedeva dei rudimentali messaggi sulle pareti: la scritta LOS 33 e una freccia arancione con l'indicazione RIFUGIO. Nei primi, terribili giorni, quando gli uomini pensavano che le squadre di soccorritori stessero arrivando, avevano

usato la vernice spray per indicare la posizione del rifugio. Ora quei messaggi sembravano geroglifici di un'altra era.

Vedendoli sdraiati sul pavimento a parlare senza tregua, a morire lentamente, Sepúlveda iniziò ad accorgersi che gli uomini vivevano un sogno collettivo, una visione utopistica di come avrebbero vissuto se Dio e i trivellatori avessero collaborato a offrire loro una seconda occasione. Il rumore della trivella era sempre più vicino, ma il loro delirio rendeva difficile sostenere quel sogno.

«Ci furono parecchi momenti di buonumore, scherzi, molta allegria» racconta Sepúlveda. «A un certo punto dicemmo: "Quando usciremo di qui ci inviteranno a fare un viaggio in aereo. L'aereo precipiterà e noi sopravviveremo tutti: i trentatré minatori sopravvivono ancora". Era una cosa che ci faceva sempre ridere.»

Ritenendosi insieme ai suoi compagni minatori vittima di una profonda ingiustizia, Franklin Lobos, il calciatore, iniziò a proporre di creare una fondazione non-profit, un'espressione tangibile della loro visione collettiva, nella quale far convergere i loro guadagni e promuovere i principi di un salario decoroso e di condizioni di lavoro sopportabili per i lavoratori di tutto il pianeta. Sognarono un patto indissolubile, il patto dei 33 moschettieri: uno per tutti e tutti per uno.

Il fatto che situazioni estreme stimolino atteggiamenti positivi, tali da cambiare la vita, è conosciuto da tempo dai santoni che si dedicano al digiuno volontario. Nel caso dei minatori segregati, quei sogni collettivi di pace e unità nascevano facilmente, ma la realtà era molto più fragile. Diversi clan di minatori erano uniti da legami di parentela; zii, cugini e fratelli erano figli dello stesso sangue e di una tradizione familiare di lavoro in miniera. Venticinque di loro vivevano nel raggio di due ore di strada da San José, e quindi condividevano il linguaggio del deserto; un rigido codice di sopravvivenza che con la sua terminologia, i suoi accenti e i suoi valori aveva creato una barriera culturale tra loro e gli esterni.

Anche se i trentatré si incontravano collettivamente per prendere decisioni, pregare e mangiare, un sottogruppo di cinque minatori, tutti subappaltatori che non erano assunti ufficialmente dai proprietari della miniera, erano tenuti in disparte. «Trattati come cittadini di seconda

classe» disse un funzionario del governo. Con i nuovi arrivati, inoltre, i veterani avevano ben poco in comune, né avevano nulla da dire loro.

Per quanto il rifugio fosse un luogo sicuro per dormire, era anche pervaso da un caldo soffocante e da un odore di spogliatoio straripante di asciugamani sporchi da settimane. La puzza era talmente insopportabile che Omar Reygadas mise in moto una pesante scavatrice e iniziò a demolire l'ingresso del rifugio. La porta che li aveva protetti dalla polvere e dal terriccio adesso non serviva più. Reygadas buttò giù l'intera parete frontale e scaricò i detriti sul fondo della galleria. Il rifugio continuò a traboccare degli odori di dieci uomini sporchi e sudati, ma adesso qualche sporadica corrente d'aria lo rendeva abitabile. Per Franklin Lobos, l'aria diventò profumata come le rose.

Giorno 14, giovedì 19 agosto

Ogni zona dormitorio iniziò a escogitare regole autonome e norme per la convivenza. Tuttavia, nei momenti di crisi queste differenze venivano superate da qualcosa di ancora più forte, l'istinto di sopravvivenza. Al quattordicesimo giorno i minatori erano certi che la trivellazione li avrebbe raggiunti, ma l'avrebbe fatto in tempo? Idearono allora un complicato piano di azione: quando la trivella si fosse trovata sul punto di sfondare il soffitto, si sarebbero sparpagliati nei diversi angoli della galleria, ciascuno con un biglietto scritto a mano da attaccare poi alla punta della trivella. I minatori erano armati di bombolette di vernice spray arancione (solitamente impiegate dai topografi), per colorare l'asta della trivella e avvertire i soccorritori che da qualche parte là in basso, intrappolato come un animale, c'era almeno un uomo ancora vivo. Vennero preparati i macchinari pesanti. Se necessario, i minatori erano pronti a utilizzare la macchina perforatrice chiamata Jumbo per allargare il tunnel e arrivare all'asta della trivella. Il bulldozer chiamato «mestolo» era pronto a ripulire i detriti.

Mano a mano che la punta della trivella si avvicinava di qualche centimetro, dentro la miniera aumentava l'entusiamo.

Gli uomini adoravano il rumore della trivella. Ormai da ventiquattro ore parlavano eccitati dei loro biglietti e di come avvisare i soccorritori

che erano sopravvissuti. Sentivano il martellare dei colpi proprio sopra di loro. La salvezza era arrivata. Poi un'irrequieta consapevolezza si diffuse nel gruppo.

La perforazione continuava, ma adesso era sotto di loro. La trivella si era aperta un cunicolo per 700 metri direttamente verso gli uomini, e poi li aveva mancati. Corsi al livello inferiore, gli uomini rivivettero l'attesa e poi la disperazione. A 25 metri sotto la loro posizione, la perforazione si interruppe. Sopra e sotto la superficie, il silenzio era assordante. Gli uomini entrarono nel panico quando la più rumorosa di svariate trivelle si fermò all'improvviso. Il silenzio fu terrificante. Edison Peña iniziò a urlare che sarebbero morti tutti. José Henríquez disse agli uomini di confidare in Dio.

«I ragazzi iniziarono a perdere la nozione del tempo; dilagò la disperazione. Alcuni, come Claudio Yáñez, non facevano altro che dormire. Iniziai a rendermi conto che il settanta per cento degli uomini era contagiato dallo sconforto. Piansi molto, ma non mi feci mai vedere da loro. Il cerchio stava per chiudersi. Il cerchio della morte» racconta Samuel Ávalos. «Mi spezzava il cuore guardare Richard Villarroel, con la moglie incinta. Osmán Araya aveva figli piccoli. Pensai che sebbene avessi anch'io un figlio piccolo, almeno gli altri erano più grandi. Pensai che non avrei mai più rivisto la superficie. Ma ero più preoccupato per i miei compagni. Avevano bimbi piccoli, mogli incinte. Questo mi spezzava il cuore... Vedere i miei *compañeros* che non facevano che piangere. Fu durissima, cazzo. Chiunque sarebbe crollato vedendo quelle scene, chiunque.»

«Quello fu il momento peggiore, quando scendemmo nel punto più basso della miniera e capimmo che la trivella ci aveva oltrepassato» ricorda Álex Vega. «Molti uomini decisero di morire. Iniziarono a scrivere lettere d'addio. Víctor Zamora fu il primo, poi Víctor Segovia e Mario Sepúlveda.»

«Eravamo nell'anticamera della morte; aspettavo la fine ed ero tranquillo. Sapevo che da un momento all'altro le luci si sarebbero spente, ma sarebbe stata una morte dignitosa» dice Mario Sepúlveda. «Preparai il mio elmetto, le mie cose, arrotolai la cintura e sistemai gli scarponi. Volevo morire da minatore. Se mi avessero rinvenuto, mi avrebbero trovato composto, dignitoso, a testa alta.»

Per Claudio Yáñez il pensiero della morte imminente non era altrettanto sereno. Per giorni i suoi compagni avevano accennato al fatto che era tempo di prendere misure drastiche, era tempo di mangiare quello smilzo appena arrivato, Yáñez, che si trovava in miniera da soli tre giorni al momento del crollo. A volte Yáñez pensava che stessero scherzando, ma mai abbastanza da rimuovere una sostanziosa fetta di verità: era probabile che il primo uomo a morire sarebbe stato cucinato lentamente e trasformato in cibo per gli altri.

Daniel Sanderson, un giovane minatore che lavorava a San José ma non aveva fatto parte del turno fatale, più tardi avrebbe raccolto le confidenze di molti minatori, che gli scrissero lettere descrivendo la prospettiva di chi sta morendo di fame. «Pensavano che si sarebbero mangiati l'un l'altro» racconta.

Il quindicesimo giorno, gli uomini stavano dando fondo alle ultime scorte di cibo. Il predicatore José Henríquez esortò tutti a tenersi per mano e a pregare perché le due scatolette di tonno si duplicassero. Gli uomini obbedirono e misero le mani unite sulla scatola del cibo. Avevano poco da perdere, e tutti concordano che Henríquez è stato un salvatore e una presenza unificante. Alcuni di loro risero e scherzarono sul fatto che stessero pregando Dio di moltiplicare il tonno.

Il 21 agosto, sedicesimo giorno, Mario Sepúlveda era certo che sarebbe morto.

Non mangiava da due giorni, e adesso stava vomitando l'acqua inquinata. Scrisse una lettera d'addio raccomandandosi con il figlio tredicenne, Francisco: «Ricordati di Braveheart, il guerriero che protegge la sua gente. È questo che devi fare adesso, prenderti cura di tua madre e tua sorella e proteggerle... adesso sei tu l'uomo di casa».

6. Ricchezza in fondo alla miniera

Giorno 16, sabato 21 agosto

Su un pendio desolato e roccioso, a circa 800 metri sopra l'imboccatura della miniera di San José, Eduardo Hurtado e la sua squadra di sei uomini trivellavano senza posa. Dall'area di trivellazione potevano vedere gli uffici abbandonati della miniera, un paio di semplici baracche di legno che, come in una città fantasma, avevano catturato l'attimo del repentino allontanamento: cassetti aperti, schedari sulle scrivanie. Nei giorni passati dall'incidente, i pavimenti si erano riempiti della polvere del deserto, le persiane di legno delle finestre aperte sbattevano pigramente quando si alzava il vento, il che non capitava con sufficiente frequenza per Hurtado e i suoi uomini, che sfacchinavano sotto il sole torrido del deserto. Il vento frizzante arrivava di notte, quando il cielo brillava di stelle e la temperatura scendeva sotto lo zero. Ad aggiungere ulteriore freddo pungente, all'alba, una lingua di nebbia fitta dall'oceano Pacifico risaliva la vallata avvolgendola completamente. Nessuno si lamentava. Il clima era l'ultima delle loro preoccupazioni mentre orientavano la trivella verso il loro obiettivo.

La squadra di trivellazione operava ventiquattro ore al giorno fermandosi solo per la manutenzione alle otto del mattino e alle otto di

sera, quando veniva aggiunto l'olio e controllato il liquido idraulico. La loro era una delle nove trivellazioni, tutte coordinate da André Sougarret, che dovevano scavare altrettanti pozzi verso i minatori intrappolati. In ogni sito operava una squadra di sette uomini, ma l'approccio e gli strumenti utilizzati variavano. Sougarret aveva puntato su differenti tecniche di trivellazione. Il pozzo sonda 10B era azionato da una tecnologia chiamata «a circolazione inversa», in grado di scavare fino a 240 metri al giorno ma difficile da riorientare in caso di deviazioni dalla rotta. La tecnica più lenta ma più precisa della perforazione a diamante permetteva invece correzioni in corso d'opera.

Come raggi di luce, i nove pozzi sonda erano disposti diagonalmente rispetto all'obiettivo, con le lunghe aste che si protendevano diagonalmente nel tentativo di penetrare una galleria, l'officina o addirittura il rifugio stesso. Le mappe della miniera avevano ripetutamente ingannato gli ingegneri, mostrando strutture che non esistevano o dimenticandosi di evidenziare impalcature di rinforzo in metallo che in un attimo potevano decapitare una trivella, vanificando una settimana di lavoro. In una normale trivellazione diretta a 700 metri di profondità, in cui la velocità non contava, di solito le macchine deviavano del 7 per cento, arrivando in un raggio di 80 metri dal bersaglio. In questa operazione, l'intero bersaglio era un rifugio non più lungo di 10 metri, con una superficie totale di appena 50 metri quadrati.

Il tempo per i pasti era esiguo, e la mensa giù in basso costituiva un'interruzione non necessaria. Ogni due o tre giorni veniva fatta arrivare una cassa con cento panini e diverse bottiglie d'acqua, donata dai proprietari della vicina miniera di ferro di Santa Fé. I soccorritori davano i loro avanzi a una lucertola blu e verde che viveva sulle rocce. «Di solito avevamo una griglia e cucinavamo carne o pollo» racconta Hurtado «ma qui non c'era tempo per un barbecue: eravamo tutti troppo angosciati.»

Hurtado, cinquantatré anni di età e quasi venti di esperienza nelle trivellazioni, era ossessionato dal tempo. Mentre si affannava a mantenere in funzione la trivella, i giorni si accavallavano. Erano cinque i giorni da quando avevano iniziato l'ultima perforazione? O erano sette? Come il conto alla rovescia di una bomba, ogni secondo che passava portava i minatori (se mai ce ne fosse qualcuno ancora vivo) più vicino alla morte.

Per molti dei soccorritori che stavano più in basso sulla collina, quel sistema di infilare un tubo di 700 metri in un buco nella roccia era deprimente e incomprensibile. La squadra di Hurtado era perfettamente conscia della sfida che aveva di fronte; erano arrivati a meno di quarantotto ore dal crollo della miniera e nelle settimane successive non avevano quasi dormito. «Avevamo tutti una relazione ossessiva, quasi violenta con il tempo» dice Hurtado. «Pensavo che, se non li avessimo raggiunti nel giro di un giorno o due, li avremmo trovati morti.»

Giorno 16 – Dentro la miniera

Con soltanto due scatolette di tonno rimaste, i minatori avevano preso un altro doloroso provvedimento. Invece di un singolo boccone ogni due giorni, avevano ridotto le razioni a un boccone ogni tre giorni. Erano talmente esausti che persino andare al gabinetto, soltanto 30 metri più in alto lungo la rampa, era diventata una fatica immane. Quegli uomini robusti, abituati a turni di lavoro di dodici ore che trascorrevano sudando, fumando e prendendo a picconate la montagna, erano ormai fiaccati, il loro spirito di sopravvivenza consumato dalla fame e da una sensazione di abbandono. Conservare le energie era ormai una funzione corporale essenziale. Sdraiato sulla rampa umida e rocciosa, Álex Vega si guardò intorno; i suoi *compañeros* erano proni a terra, parlavano ma raramente si alzavano in piedi. «Non potevamo fare altro che restare sdraiati» racconta. «Camminare era uno sforzo eccessivo.»

La salute dei minatori stava peggiorando rapidamente, era sull'orlo di una caduta libera nota come la spirale della morte, come dice il dottor Jean Romagnoli, un medico cileno che aveva il compito di monitorare le loro condizioni fisiche e la loro alimentazione. «Se la loro salute era a questo livello» prosegue, sollevando una mano, «nel giro di due giorni sarebbe scesa in questo modo.» Romagnoli fa cadere la mano di taglio come una ghigliottina. Persino una semplice infezione che avesse provocato una diarrea equivaleva a una potenziale condanna a morte. «Non posso andare avanti ancora per molto» scrisse Victor Zamora in una lettera d'addio scritta il 21 agosto. «L'unica cosa che posso dire a mia moglie e ai miei figli è che mi dispiace.»

Il rumore di parecchie trivelle in funzione verso di loro era costante. Ma l'eco e le illusioni acustiche della miniera impedivano di localizzare con esattezza la posizione delle sonde in arrivo. Quello che sembrava un ronzio direttamente sopra le loro teste poteva trovarsi dozzine di metri fuori rotta. Dati i recenti fallimenti delle trivelle che avevano risuonato sopra il bersaglio per poi mancarlo, l'ottimismo non trovava spazio. Eppure, gli uomini restavano in stato di massima allerta. Se una trivella si fosse aperta un varco, sapevano cosa fare; lo avevano pianificato e si erano esercitati diverse volte. Già in due occasioni si erano mobilitati. Adesso, si chiedevano, avrebbero avuto un'ultima chance?

Giorno 16 – Operazione di salvataggio

Nel pomeriggio di sabato 21, il pozzo sonda 10B aveva raggiunto quota 640 metri, a meno di 50 dal bersaglio. Il fatto che gli addetti alla trivellazione si sentissero così vicini alla meta è una testimonianza delle dimensioni dell'operazione: in molti salvataggi, perforare cinquanta metri di solida roccia sarebbe stata un'impresa, qui si trattava solo dell'ultimo stadio. Hurtado e i suoi uomini sapevano che entro le successive dodici ore il pozzo sonda 10B avrebbe raggiunto la quota designata. Sapevano anche che la trivella era leggermente fuori rotta.

Nelson Flores, il capo operatore, si sforzava di far seguire alla trivella la precisa serie di coordinate Gps elaborate da un software chiamato Vulcan, un programma che utilizzava accurate mappe digitali per orientare la traiettoria della perforazione. Proiettando la curvatura parabolica della trivella, Vulcan permetteva agli ingegneri di guidare i pozzi sonda verso l'obiettivo finale. Flores chiese anche l'aiuto del cielo. Ogni giorno, quando arrivava alla trivella apriva con cautela il taschino, tirava fuori un rosario e lo appendeva delicatamente ai comandi. Quando la trivella era in funzione quel rosario, appartenuto alla figlia sedicenne morta l'anno precedente, tremava lievemente.

Adesso a Sougarret serviva un doppio miracolo. La squadra di Hurtado era riuscita a fare avanzare la trivella in fretta e a mantenerla quasi perfettamente sulla rotta. La deviazione era minima, ma le proiezioni dei metri finali indicavano che il pozzo sonda poteva mancare le coordinate

del bersaglio. «Non avevamo molta fiducia che raggiungesse l'obiettivo... Ci serviva che andasse più in verticale e che cambiasse direzione. E fu esattamente quello che accadde nell'ultimo tratto, nel momento più difficile dell'operazione.»

Giorno 17, domenica 22 agosto – In superficie

A quota 660 metri, Flores rallentò la trivella. Invece dei soliti venti giri al minuto, ridusse la velocità a cinque giri al minuto. L'obiettivo non era squarciare le pareti di una galleria, ma ottenere con delicatezza un buco perfetto. Se avesse operato a pieno regime, la trivella avrebbe potuto scaraventare schegge di roccia in ogni direzione, scatenando un fuoco di proiettili che poteva ferire o uccidere un minatore.

Alle quattro del mattino una piccola folla si radunò attorno al pozzo sonda 10B. La notte era tranquilla, il solito vento e la solita nebbia fortunatamente assenti. Malgrado l'ondata di recenti fallimenti con le altre trivelle, l'attesa era spasmodica. I riflettori illuminavano la scena come un set cinematografico, proiettando lunghe ombre sui mucchi di pietre adiacenti. Il frastuono del motore della trivella era intervallato da pause frequenti.

Come la bacchetta di un rabdomante puntata sull'acqua, l'angolo di perforazione in quegli ultimi metri cambiò quasi impercettibilmente. Dopo due settimane in cui la natura aveva contrastato ogni loro sforzo, Sougarret e Hurtado furono ricompensati da una sorpresa. La trivella aveva in qualche modo corretto la sua traiettoria. «In quella perforazione accaddero cose che non hanno una logica sotto il profilo ingegneristico. Credo che qualcosa sia intervenuto...» dice Sougarret nel tentativo di spiegare quella correzione dell'ultimo minuto. Se gli si chiede se si riferisca a un miracolo, Sougarret si fa cauto. «Diciamo che in quell'occasione fummo fortunati... o aiutati.»

Alle sei meno dieci, al momento di oltrepassare quota 688 metri, Flores sentì l'intera asta affondare brevemente in caduta libera. Non c'era più resistenza; la trivella si era aperta un varco in uno spazio vuoto profondo 3 metri e 80.

Giorno 17 – Dentro la miniera

Avendo praticamente esaurito ogni energia, i minatori avevano abbandonato da tempo l'idea di restare svegli tutta la notte in attesa dell'arrivo di una trivella. D'altra parte, dormire non era mai stato facile. L'aria umida, il suolo bagnato e l'ambiente teso erano tutti elementi che avevano sempre impedito un sonno profondo. Le partite a domino notturne servivano a placare l'insonnia e ad allontanare il terrore di morire di fame.

Alle sei meno dieci, il ronzio di un trapano, un rumore di pietra spaccata e un suono stridente frantumarono il silenzio in quella galleria umida e scivolosa. «Ero sveglio, stavo giocando a domino» racconta Richard Villarroel, che si trovava nel rifugio in fondo alla galleria. «Quando la trivella si aprì un varco, per tutti noi fu il momento più meraviglioso. La guardavamo stupefatti. Ci volle persino qualche momento perché comprendessimo l'importanza di ciò che era successo. Solo allora iniziammo ad abbracciarci e a festeggiare. Finalmente ci rendemmo conto della realtà. Stavano per salvarci.» A quel punto si scatenò il caos. «Fu una cosa folle, la gente correva da tutte le parti» continua Villarroel. «Io cercai qualcosa con cui percuotere il tubo.»

Giorno 17 – Operazione di salvataggio

Alla luce dell'alba nell'area di trivellazione in superficie, gli operai saltellavano, si abbracciavano, gridavano e attendevano istruzioni da Hurtado. Flores spense immediatamente la trivella.

Dopo essersi riuniti in silenzio attorno all'asta, Gabriel Diaz, un assistente trivellatore, si avvicinò con un martello da sette chili. Battè sul tubo tre volte. Immediatamente, Hurtado appoggiò l'orecchio sul tubo. Sentì risalire un debole suono ritmato, «come qualcuno che colpisse l'asta con un cucchiaio» racconta. Qualche momento dopo una serie di rumori sordi e metallici si alzò dal basso: inconfondibili segni di vita.

L'eco dal basso era evidente; come potevano esistere dubbi sul fatto che là in fondo qualcuno stesse colpendo il tubo? Ma Hurtado e i suoi uomini erano incerti. Una settimana prima un pozzo sonda aveva seguito

lo stesso copione; una volta raggiunta una galleria a quota 500 metri, i trivellatori avevano sentito delle percussioni ritmiche. Quando poi avevano calato là in fondo una videocamera, quello che avevano visto li aveva lasciati sgomenti: nessun segno di vita. Nessun minatore. Erano stati loro a immaginarsi la vita là sotto? La miniera li stava schernendo?

Il ministro Golborne e Sougarret corsero al pozzo sonda. Come un medico alla ricerca del battito, Sougarret utilizzò uno stetoscopio per amplificare quei colpi lontani. Qualcuno stava battendo. Golborne si mise ad abbracciare i soccorritori, poi, con espressione stordita, si tolse l'elmetto e si diresse verso il fondo della collina, deciso a essere il primo a informare le famiglie. Tenda dopo tenda, il ministro diffuse un messaggio prudente: «Oggi avremo notizie. State pronti». L'intero campo si animò di speranza. I giornalisti assillavano il ministro per avere risposte; lui mantenne il riserbo, comunicando solo che il presidente stava arrivando. I familiari, risvegliati dal loro sonno, iniziarono a sventolare la bandiera cilena e a intonare *Viva Chile!*.

Giorno 17 – Dentro la miniera

I minatori arrivavano da tutte le direzioni per vedere la trivella, uno sciame di uomini armati di bombolette di vernice spray, decisi a colorare l'asta. «Temevamo che si alzasse e se ne andasse. Dovevamo fare in fretta» racconta Álex Vega, che spiega come dimenticarono il protocollo studiato tanto a lungo. «In teoria avremmo dovuto per prima cosa stabilizzare la zona, assicurarci di far saltare via le rocce pericolanti sul soffitto e quindi attaccare i messaggi, ma accadde tutto così in fretta che agimmo alla rovescia: tutti si affannavano sulla trivella e il soffitto era ancora pericoloso.»

Con una pesante chiave inglese grossa quanto una mazza da baseball, Villarroel iniziò a percuotere il tubo. I colpi riecheggiarono nella galleria. Ma sarebbero giunti in superficie? Villarroel passò a un tubo di ferro preso da una delle macchine. Ferro contro ferro, la combinazione risuonava come un gong. I minatori si misero a battere a turno sull'asta.

Con i lastroni di roccia sospesi sulle loro teste, legarono lettere e messaggi all'asta della trivella. Mario Gómez e José Ojeda attaccarono i

loro messaggi, diretti alla moglie e ai responsabili dei soccorsi. Altri minatori legarono maldestramente i loro alla trivella, che adesso era ferma. Mario Sepúlveda si tolse le mutande e sfilò via l'elastico, che usò per assicurare i foglietti all'asta della trivella.

Gli uomini batterono sul tubo per un'ora. Spruzzarono la vernice fino a consumarla tutta. Poi la trivella risalì, lentamente. Erano di nuovo soli. Adesso l'atmosfera nelle gallerie diventò gravida di una sensazione miracolosa di resurrezione. Dall'orlo della morte per fame, del cannibalismo e di una fine lenta e straziante, all'improvviso si trovavano a poche ore dalla celestiale risposta alle loro preghiere: cibo.

Giorno 17 – Operazione di salvataggio

Tornato al pozzo sonda 10B, Hurtado e la squadra di trivellazione iniziarono l'arduo compito di ritirare i 114 tubi che, giunti uno all'altro, formavano i quasi 700 metri dell'asta metallica. Per smontare l'asta, divisa in segmenti di sei metri da 180 chili ciascuno, sarebbero occorse sei ore.

Costantemente aggiornato dai suoi assistenti, quella mattina il presidente Piñera era in prima linea su un altro, doloroso fronte: suo suocero, l'ottantasettenne Eduardo Morel Chaigneau, stava morendo. Insieme alla moglie, Cecilia Morel, Piñera era al suo capezzale e gli raccontava che i minatori avevano mandato dei segnali di vita. Gli ufficiali dell'aviazione nel frattempo preparavano l'aereo presidenziale. A mezzogiorno, Morel smise di respirare. Un'ora dopo Piñera fu portato in tutta fretta all'aeroporto di Santiago e su un piccolo aereo volò a Copiapó insieme al suo ministro dell'Interno, Rodrigo Hinzpeter.

Prima del suo arrivo, l'ultima sezione della trivella venne rimossa. Eduardo Hurtado guardò la tubatura infangata e vide una macchia arancione sull'asta, sopra la punta della trivella. Un messaggio? Mentre toglieva il fango, Hurtado prese un bottiglione d'acqua da tre litri e lo rovesciò sulla trivella, bagnando anche Golborne. «Mi scusi, ministro» disse Hurtado, ripulendo l'asta e mettendo in luce una rudimentale macchia arancione. «Questo non è nostro» disse Hurtado. «Ministro, questo è un segno di vita.»

Alle quattordici, Golborne esaminò la tubatura. Sentire dei colpi in lontananza lo aveva incoraggiato, ma qui c'era una prova dipinta a mano dell'esistenza di sopravvissuti. Pochi secondi dopo, quando la testa della trivella uscì del tutto, gli uomini videro un sacco di plastica giallo. Era legato con dei cavi e un elastico per mutande. Gli operai sbrogliarono i cavi e staccarono alcuni strati di plastica infangata dal pacchetto fradicio. Golborne aprì i piccoli frammenti di carta come fossero fragili doni. Iniziò a leggere ad alta voce le pagine strappate di un bloc-notes. Un messaggio dal fondo della miniera. «La trivella si è aperta un varco al [livello] quarantaquattro... nell'angolo del soffitto, sul lato destro... è caduta dell'acqua. Noi siamo nel rifugio... che Dio vi illumini, saluti, Mario Gómez.»

Sull'altro lato c'erano altre scritte. Di nuovo Golborne le lesse ad alta voce alla folla ammutolita. «Cara Lily, abbi pazienza, voglio uscire presto da qui...» Continuò a leggere in silenzio, poi annunciò: «Questo è un messaggio personale». Golborne raccolse con cautela i frammenti della lettera, e insieme a Sougarret si preparò a salire su un pick-up e scendere dalla collina. Erano tutti e due ben consci dell'importanza del cerimoniale, e decisi a informare le famiglie prima che le notizie trapelassero.

Francisco Poyanco, un tecnico dell'impianto di trivellazione, stava accatastando i tubi della conduttura che risalivano dal buco. L'ultimo tubo, quello sul quale Golborne aveva trovato il biglietto, grondava di fango e terra. Poyanco iniziò a raccogliere i sacchetti di nylon e i cavi cui era stato legato il messaggio di Gómez. Seminascosto nel groviglio, emerse un pezzo di nastro. Poyanco lo prese e scoprì un altro pacchettino attaccato al tubo, un altro messaggio dagli uomini sepolti. Mentre lo spiegava, si sentì scuotere dai brividi: «Estamos bien en el refugio los 33». Scritta in chiare lettere rosse, ben distanziate e tracciate con calma, c'era la prova della salvezza: tutti gli uomini erano vivi.

Poyanco corse verso Golborne, portando il biglietto che aveva trovato nel fango. Si mise a gridare che tutti gli uomini erano vivi. Hurtado sentì le urla. Golborne si fermò, poi vide che il tecnico aveva in mano un biglietto e gli disse di leggere ad alta voce quelle sette parole: «Estamos bien en el refugio los 33» (Stiamo bene e siamo nel rifugio, i 33). L'area di trivellazione esplose. Come tifosi di una squadra di calcio che avesse

appena segnato uno splendido goal, gli ingegneri in caschetto alzarono le braccia al cielo e si misero a saltellare e ad abbracciarsi.

La reazione di Cristian Gonzalez, un tecnico minerario di ventidue anni che lavorava per il padre alla miniera di San José, fu istantanea: corse giù dalla collina verso Campo Speranza e si mise a urlare: «Sono vivi! Sono vivi! Hanno mandato un messaggio dicendo che stanno tutti bene, ma non possono dirci nulla!». Tempo dopo, Gonzalez difese la sua infrazione del protocollo. «Conosco quei minatori. Ho lavorato sette mesi in quella miniera e sono amico intimo di Claudio Acuña e José Ojeda» dice. «Avevo promesso alle loro famiglie che appena avessi saputo qualcosa glielo avrei detto.»

Giorno 17 – Dentro la miniera

Tornata indietro la trivella, Zamora si occupò di rinforzare il soffitto. Era lo stesso compito che aveva svolto in quelle ultime ore snervanti del 5 di agosto, quando si era reso conto che un crollo era imminente ma gli era stato ordinato di continuare il lavoro. Zamora ripulì il tetto dai detriti con rinnovato entusiasmo; la salvezza dipendeva dall'integrità di quell'unico buco. Un terremoto poteva imprigionarli un'altra volta. Ogni singolo uomo nella galleria e ogni singolo soccorritore in superficie sapeva che i minatori erano ancora ben lungi dall'essere recuperati. In quel momento, la priorità era far arrivare cibo e medicine in fondo alla miniera.

Giorno 17 – Operazione di salvataggio

Alle quattordici e trenta il presidente Piñera arrivò a Campo Speranza, alimentando ulteriormente la sensazione di attesa spasmodica in un ambiente già in fibrillazione. Dopo un breve incontro con i familiari, Piñera si aprì un varco tra la folla di giornalisti. Affiancato dai familiari e dalla senatrice Isabel Allende, figlia dell'ex presidente Salvador Allende, sollevò la busta di plastica trasparente che conteneva il messaggio del minatore intrappolato José Ojeda e lo lesse ad alta voce: «Estamos bien en el refugio los 33». «Questo messaggio è arrivato oggi, dalle viscere della montagna, dalla parte più profonda di questa miniera» disse il presidente,

riuscendo a malapena a tenere gli occhi aperti sotto il sole implacabile del deserto. «È un messaggio dei nostri minatori che dice che sono vivi, che sono uniti, che aspettano di rivedere la luce del giorno e di riabbracciare le loro famiglie.»

Carolina Lobos, che aveva trascorso diciassette giorni dormendo con la maglietta Nike bianca e nera del padre, racconta: «Piansi quando seppi che stavano bene... Tutti quanti gridavano: "Sono vivi! Sono vivi!". Io ero sotto shock. Telefonai a mia madre e le dissi: "Mamma, sono vivi! Ciao...". Piansi di felicità. Abbracciai Kristian Jahn [il funzionario governativo che supervisionava il team di psicologi]. Era lui il fazzoletto per tutte le mie lacrime».

Campo Speranza fu travolto da un delirio di lacrime, sorrisi, abbracci e bandiere sventolanti. Lanciati in una carica spontanea, centinaia di familiari risalirono a fiotti la collina per raggiungere le trentatré bandiere che da tempo simboleggiavano la loro veglia fiduciosa. Su ogni bandiera era scritto a mano il nome di un minatore. Ogni asta era circondata da una corona di cera di candela sciolta. Quando intonarono a squarciagola l'inno nazionale cileno, il presidente Piñera, anch'egli parte della folla, si unì al coro.

In pochi minuti la notizia si diffuse in tutto il Cile. Perfetti sconosciuti si abbracciavano sulle metropolitane e in mezzo alle strade. I minatori sono vivi! Tutti quanti! Gli automobilisti suonavano i clacson. Migliaia di persone si riversarono per le strade di Santiago dirette a Plaza Italia, il luogo solitamente prescelto per i festeggiamenti calcistici. Era come se la nazione avesse vinto la Coppa del mondo: una gioiosa sollevazione patriottica.

Mentre il paese festeggiava, i soccorritori si affrettavano a delineare le priorità a lungo termine. Nessuno si accontentava di una sola paloma. Occorrevano tre pozzi sonda separati. Forse di più. Un terremoto o uno smottamento potevano rapidamente distruggere quell'unico e fragile collegamento che avevano stabilito, un disastro che avrebbe rispedito l'operazione salvataggio al giorno 1 e i minatori a morte quasi certa, considerando che non avevano più scorte di cibo. *Paloma 1* fu immediatamente destinata a scivolo per la consegna di cibo e acqua. Il secondo pozzo avrebbe portato ossigeno arricchito, acqua ed elettricità. Il condotto dell'ossigeno era progettato per pompare aria fredda nella

galleria, in modo da abbassare il livello soffocante della temperatura. Tramite il condotto si sarebbe inoltre stabilito un collegamento permanente in fibra ottica, per consentire ai minatori di comunicare con i propri cari guardandosi in faccia. Si decise che il terzo pozzo venisse scavato lontano dagli alloggiamenti dei minatori. Questo sarebbe stato il pozzo da utilizzare come eventuale via di fuga. Anche se non era chiaro come gli uomini sarebbero stati estratti, un progetto prevedeva che i soccorritori scavassero prima un pozzo sonda, per poi allargarlo fino a permettere agli uomini di ripercorrerlo strisciandoci all'interno. Questa funzione fu deliberatamente tenuta separata dalle altre, più orientate alle esigenze quotidiane. Quanto al pozzo di recupero, la squadra di salvataggio scelse come punto di arrivo dello scavo il tetto di un'officina per gli automezzi, circa 365 metri al di sopra degli alloggi dei minatori. Era un obiettivo più grande, che poteva fungere da base per il recupero finale. Malgrado questi piani a lungo termine, tutti sapevano di trovarsi ancora lontani da quel meraviglioso momento. Per adesso agli uomini servivano medicinali, cibo e un piano di sopravvivenza.

Se i minatori fossero rimasti intrappolati in una generazione precedente, le loro comunicazioni sarebbero state limitate ai messaggi scritti e al telefono. Ora gli ingegneri calarono con grande attenzione una videocamera in fondo al pozzo, per raccogliere informazioni sulle loro condizioni.

Giorno 17 – Dentro la miniera

Mentre aspettavano segnali dalla superficie, gli uomini scrutavano nel pozzo. Le loro lanterne illuminavano una galleria umida ben presto inghiottita dalla luce. Oltre una decina di metri non riuscivano a vedere nulla. L'acqua continuava a cadere loro addosso mano a mano che si affollavano intorno al pozzo sbirciando all'insù. Dalla buca scendeva una corrente d'aria più fresca, un secondo gradito arrivo dall'alto. Adesso tutti gli uomini erano uniti. Tenendosi abbracciati mentre si tergevano il sudore, erano ormai lontanissimi dal panico e dal terrore dei giorni precedenti. Non era ancora arrivato del cibo, ma la fame era da tempo scemata e svanita. Ora gli uomini erano animati da un'attesa gioiosa, una

risposta alle loro preghiere, una rinnovata fiducia nella seconda vita che sarebbe stata concessa loro.

Iniziarono a fare delle ipotesi su ciò che avrebbero mandato giù come prima cosa. Un pasto caldo? Shampoo e sapone? Uno spazzolino da denti nuovo? Un manuale di istruzioni di sopravvivenza? Ognuno iniziò a lasciar correre la propria fantasia; anche la capacità di fantasticare su semplici piaceri, piccole gioie e vagheggiate consegne dall'alto aveva alimentato il loro spirito di gruppo.

Tre ore più tardi iniziò a scendere una piccola luce: stavano calando verso di loro un minuscolo oggetto. Si affollarono attorno al buco, gli sguardi fissi verso l'alto mentre si chiedevano ad alta voce quale sarebbe stata la prima storica consegna. «All'inizio pensai che fosse una doccia» racconta Pablo Rojas, descrivendo un tubo con una struttura a bulbo a una estremità. Quando l'oggetto sbucò dal soffitto, fu evidente che si trattava di un congegno elettronico, ma nessuno di loro aveva mai visto qualcosa di simile. La minicamera fu immediatamente appoggiata sul pavimento. Come un insetto robot, il tappo di una lente si scoperchiò e la videocamera iniziò a ruotare e ad alzarsi: era una videocamera controllata a distanza, ma aveva il sonoro? Quella macchina poteva sentirli?

«Che diavolo è questo arnese?» chiese Pablo Rojas, avvicinandosi con il viso per ispezionare la videocamera rotante che in quel momento si stava sollevando dal pavimento. Luis Urzúa, il capoturno, iniziò a parlare rivolto alla macchina: «Se mi sentite, alzate la videocamera».

Gli uomini aspettarono. La videocamera si abbassò. Scoppiarono a ridere, storditi da un miscuglio di adrenalina ed eccitazione. Per venti minuti la videocamera ruotò e registrò, poi iniziò a sollevarsi lentamente. Pablo Rojas la vide sparire nel pozzo. «Avrei voluto appendermici e farmi tirare fuori, ma non ci passavo.»

Giorno 17 – Operazione di salvataggio in superficie

Mentre il mondo veniva aggiornato sulla vicenda dei minatori cileni, alla miniera gli ingegneri tentavano freneticamente di aggiustare l'audio della videocamera. La delicata attrezzatura era stata danneggiata dal contatto con l'acqua. L'audio era morto.

Le immagini trasmesse agli uomini del centro comunicazioni erano misteriose e difficili da decifrare. C'erano delle luci fioche che brillavano sullo sfondo, evidentemente le lampade frontali dei minatori che si erano affollati attorno alla videocamera. Ma la scarsa illuminazione rendeva le immagini talmente granulose che i soccorritori potevano solo intuire le facce che stavano guardando. Malgrado la delusione per la mancanza di audio, sembrava che gli uomini stessero in piedi e si muovessero. Per ogni domanda cui si trovava una risposta, ne scaturivano altre dozzine: c'erano dei feriti? Qualcuno di loro era rimasto gravemente schiacciato? Dopo diciassette giorni di cibo scarsissimo, avevano contratto malattie che li mettevano in pericolo di vita?

Due ore dopo, il video venne mostrato ai familiari di Campo Speranza, proiettato sul fianco di una tenda. Le immagini in bianco e nero erano quasi indecifrabili. A una strana angolazione, con solo un frammento di viso inquadrato, apparvero due occhi. Lo sguardo curioso e ammaliante di Florencio Ávalos. O era Luis Urzúa? O Esteban Rojas? Diverse famiglie sostennero che quegli occhi appartenevano al loro congiunto. In realtà, quelle immagini scure e sfuocate erano talmente generiche da poter essere immediatamente sostituite da pensieri inconsci. Un test di Rorschach a 700 metri di profondità.

Mentre l'angoscia e la disperazione lasciavano momentaneamente spazio a una sensazione di maggior potere, Campo Speranza divenne un santuario dedicato ai vivi.

Tra falò che scoppiettavano e musica ad alto volume, Campo Speranza si animò di danze ben oltre la mezzanotte. Alle due di notte, mentre i familiari ballavano e festeggiavano sulla loro pista da ballo di rocce, i volontari distribuirono uova sode, salsicce e pollo alla griglia. Paul Vásquez, un comico conosciuto a livello nazionale come «El Flaco» (Lo Smilzo) inscenò un monologo, mentre il prete locale Juan Barraza guidò una veglia di preghiera in una tenda vicina.

Barraza fu stimolato da quella scena. «Il fatto di sapere che fossero vivi permise a tutti di esprimere emozioni che avevano tenuto nascoste. Fu come aprire una pentola a pressione. Adesso tutti dicevano: "Non ce ne andremo senza di loro".»

7. Strisciando verso la salvezza

Giorno 18, lunedì 23 agosto

Dopo l'eccitazione del primo contatto, gli uomini si prepararono a mangiare. Dopo giorni di battute su bistecche succulente, allucinazioni di *empanadas* e visioni di tavole imbandite, i minatori aspettavano il loro banchetto. Al contrario, il primo alimento che venne calato era, appositamente, in dose minuscola, per riabituare gradualmente i corpi alla piena salute. «Ci spedirono dei bicchierini di plastica contenenti gel di glucosio» racconta Vega «delle stesse dimensioni dei recipienti per l'esame delle urine.»

Per un uomo esile come Claudio Yáñez, diciassette giorni di digiuno quasi assoluto avevano significato trasformarsi in uno scheletro dal viso sparuto, avvolto in una sottile fascia di muscoli.

«Ci aspettavamo del cibo ma ci mandarono solo liquidi» racconta Claudio Acuña, descrivendo la loro sorpresa per il fatto che nelle prime quarantotto ore non ebbero il permesso di assumere alcun cibo solido. Gli uomini eseguirono gli ordini, prendendo le medicine e ingerendo lentamente il glucosio e l'acqua in bottiglia a intervalli regolari.

Sepúlveda viveva in un limbo bizzarro. Il suo corpo era ancora malmesso, gli effetti della fame peggioravano. Dal punto di vista

psicologico era fragile, in preda a un caos emotivo dovuto all'euforia del primo contatto, all'attesa impaziente di parlare con la moglie Katty e all'assoluto stupore che una trivella fosse effettivamente arrivata. Sepúlveda aveva sviluppato una tale familiarità con il mondo sotterraneo che «l'odore di fango e di pelle umana divennero gradevoli, parte della mia vita». Ma il contatto con la superficie non aveva migliorato in alcun modo la costante umidità. «I nostri vestiti erano fradici; ci aggiravamo in mutande» racconta. La notte gli uomini dormivano insieme, fianco a fianco, per terra.

I minatori ammisero subito di avere dormito stretti l'uno all'altro sul pavimento della galleria, cosa che sollevò delle domande sulla loro attività sessuale. Quel loro dormire in comune offrì un terreno fertile a chi dubitava del fatto che trentatré uomini, malgrado lo stress e la sofferenza, potessero vivere per settimane senza fare sesso. Sepúlveda smentì le voci di attività omosessuale durante i diciassette giorni di isolamento, insistendo sul fatto che le loro energie erano a malapena sufficienti per parlare e camminare. Il sesso, sostenne, era molto lontano dai loro pensieri.

Come addetto al funzionamento del pesante scavatore chiamato «mestolo», Sepúlveda doveva azionare diversi comandi a pedale e per questo indossava scarponi diversi da quelli di un normale minatore. I suoi erano più spessi, e gli tenevano il piede avvolto in una costante umidità; questo gli provocò una grave forma di infezione fungina sui piedi. Il petto e la schiena di Sepúlveda erano picchiettati di puntini rossi. Come una malattia, il fungo si era diffuso su tutto il suo corpo; a volte le escrescenze si riempivano di liquido e scoppiavano, lasciando delle piccole cicatrici. L'umidità al 95 per cento costituiva un ambiente ideale per questi sfoghi pruriginosi che lo facevano ammattire. L'acqua sporca e la costante umidità gli provocarono delle infezioni anche all'interno della bocca. Come quasi tutti i minatori, il suo alito era rancido. Erano centinaia le piccole comodità di cui sentiva la mancanza, ma in quel momento la sua prima richiesta era semplicissima: uno spazzolino da denti.

Pedro Gallo pregò che la sua invenzione funzionasse. Dopo due settimane passate ad armeggiare Gallo, proprietario della Bellcom, un'impresa di telecomunicazioni individuale, aveva costruito un minuscolo telefono in grado di passare dai 90 millimetri di diametro del tubo della *paloma*. Golborne e altri dirigenti della squadra di soccorso avevano inizialmente ignorato quell'insistente imprenditore e il suo «Gallophone», ma visto che i progetti ad alta tecnologia fallivano uno dopo l'altro, Gallo ebbe la sua chance. Era in programma che il ministro Golborne parlasse con i minatori, e i suoi assistenti iniziavano a immaginare lo scandalo che sarebbe scoppiato se non si fosse riusciti ad avere una linea telefonica funzionante.

Dopo averlo ignorato e ridicolizzato il suo aggeggio, convocarono Gallo e gli dissero di attivare il telefono immediatamente. Lui corse al suo pick-up e tirò fuori quella rozza invenzione. «Mi diedero circa due ore» racconta. Il telefono venne delicatamente sistemato dentro alla *paloma* e, insieme a 800 metri di cavo in fibra ottica donato da una ditta giapponese, fu calato verso gli uomini trepidanti. Gallo restò in attesa vicino a un apparecchio telefonico di scadente plastica gialla posato su un fragile tavolino sul versante della collina, circondato da ingegneri e assistenti del presidente, mentre giù in basso Ariel Ticona e Carlos Bugueño collegavano il telefono al cavo giapponese. All'improvviso, Gallo sentì delle voci provenire dal fondo della miniera, rimandate e trasmesse in superficie. La sua invenzione, costata meno di 10 dollari, adesso era l'elemento chiave delle comunicazioni in corso con i minatori. Gallo era raggiante.

Meno di un'ora dopo, il ministro Golborne arrivò e sollevò il ricevitore. «Pronto» disse. «Sì, la sento!» Un'ovazione travolgente si alzò tra gli applausi dalla squadra di soccorritori, che subito si ammutolirono per ascoltare in vivavoce.

Si sentì risuonare una voce chiara e pacata: «Sono il capoturno Luis Urzúa... Attendiamo i soccorsi».

«Stiamo iniziando a scavare i tunnel e...» le parole di Golborne furono immediatamente sommerse da una nuova ondata di ovazioni, questa volta provenienti dai minatori intrappolati. La conversazione continuò e i minatori chiesero con insistenza notizie di Raúl «Guatón» (Ciccione) Villegas, che stava risalendo la rampa con il suo mezzo al momento del crollo. «Sono tutti vivi, sono riusciti a uscire» disse Golborne, e un coro di

grida e urla frenetiche riempì la galleria e rimbombò fino alle squadre di soccorso in superficie. Per settimane, mentre il mondo piangeva i minatori, i minatori avevano sofferto per la sorte del Ciccione.

Lo psicologo referente della missione di soccorso, Alberto Iturra, ascoltò attentamente l'intera telefonata dietro a Golborne. Vestito di un giubbotto verde catarifrangente e un casco di sicurezza, il viso stoico incorniciato da un paio di baffi grigi ben curati, Iturra non sorrise ne applaudì. Nella letteratura medica non mancavano certo le terapie riguardanti claustrofobia e attacchi di panico, come pure casi di esseri umani intrappolati per giorni in spazi ridotti. Ma quando si trattava di persone intrappolate per mesi? Il medico sapeva esattamente a chi rivolgersi. Per anni aveva mantenuto una rete di contatti professionali tra cui un gruppo di stimati psicologi. Adesso avrebbe sfruttato quella cerchia. Lanciò il suo sos personale.

Prendersi cura del ritorno dei minatori da una situazione estrema alla normalità era un compito delicato. La fame aveva alterato la loro composizione chimica. Oltre a bruciare grassi e a consumare muscoli in cerca di energia, quando è privato del cibo il corpo umano sviluppa una gerarchia chimica che privilegia polmoni, cuore e cervello a discapito di funzioni al momento secondarie.

Il dottor Mañalich, l'esuberante ministro della Salute dal doppio mento, mandò agli uomini sepolti un questionario di una pagina. I minatori stavano forse morendo? No. Soffrivano per la fame e la perdita di massa corporea? Ovviamente. Quanto peso avesse perso ogni singolo uomo era un mistero. Nella frenesia di fornire loro un livello base di benessere, sarebbero passati giorni prima che una bilancia venisse calata ai minatori, i quali poi vi si sarebbero appesi come pesci al mercato, penzolando dal braccio della bilancia con i piedi sollevati da terra. Quando vennero restituiti i questionari completati, le risposte portarono alla luce frammenti della loro esperienza di uomini dispersi. Il dente perso da Mario Sepúlveda nella sua scalata del camino, il mal d'orecchio sofferto da Víctor Segovia in seguito al deflagrare dell'effetto pistone, Mario «Mocho» Gómez che rivelava di avere dei problemi a respirare, con tutta quella polvere a ostruire i suoi polmoni già danneggiati.

Le condizioni preesistenti, come il diabete di José Ojeda, erano fonte di crescente preoccupazione. In assenza di raggi ultravioletti, le infezioni e i batteri potevano diffondersi nel gruppo in pochi giorni, se non addirittura ore. Venne disposto un piano di vaccinazioni d'emergenza contro difterite e polmonite. Un dente infetto poteva uccidere. Il dottor Mañalich iniziò a condurre ricerche sulla storia della medicina. «Ci mettemmo a consultare i vecchi manuali» racconta. «Come venivano curate le infezioni interne come le appendiciti prima dell'era della moderna chirurgia?»

Il dottor Jorge Díaz, direttore medico dell'Achs, racconta: «Avevamo sperato che fossero vivi, ma pensavamo ci fossero feriti gravi e qualche morto... Sapevo che i minatori erano gente tosta. Perciò ero sicuro che qualcuno fosse sopravvissuto». Specializzato negli incidenti ad alta quota e negli infortuni sul lavoro, Díaz era abituato alle difficoltà logistiche. Adesso doveva affrontare l'impresa più difficile della sua carriera: anziché occuparsi di alta quota, doveva elaborare un protocollo medico per gente sepolta viva. Fortunatamente, Díaz aveva passato trentadue anni al servizio dei minatori. Conosceva lo slang, le tradizioni e l'asprezza del mondo abitato dai 33.

La salute dei minatori era fragile. Avevano perso una media di nove chili ciascuno, ed erano sopravvissuti assumendo acqua inquinata e pochissimo cibo. L'équipe medica proibì assolutamente di inviare agli uomini cibo solido, perché un pasto vero e proprio avrebbe rischiato seriamente di ucciderli. Somministrare a una persona fortemente denutrita un pasto abbondante, ricco di carboidrati, può indurre la cosiddetta «sindrome da denutrizione», una reazione chimica a catena che sottrae al cuore scorte essenziali di minerali, provocando arresto cardiaco e morte istantanea.

I minatori vennero quindi reidratati. La *paloma* di Fortt fu riempita di acqua in bottiglia e calata via cavo. Per la prima consegna occorse più di un'ora. Ma quando il tubo di pvc arancione venne issato di nuovo in superficie, era vuoto: il sistema funzionava. Da quel momento la *paloma* costituì il sistema di sostentamento essenziale per i trentatré minatori. Qualsiasi cosa si dovesse consegnare laggiù doveva poter passare dai 90 millimetri di diametro del tubo. Mañalich forma un cerchio con le mani delle dimensioni di un limone e racconta: «Un intero mondo ridotto a questa misura».

Quando i resoconti giornalistici iniziarono a inondare radio, televisioni e Internet, fornendo i dettagli di quell'incredibile buona notizia, il mondo scoprì il Cile e i minatori cileni. Venne introdotto un nuovo vocabolario, che includeva le parole *paloma* e l'espressione «Los 33».

Il ricordo che gran parte del mondo aveva del Cile era legato agli abusi contro i diritti umani di Pinochet negli anni settanta oppure a una più moderna, ma altrettanto superficiale, identificazione con il paese che produceva buon vino a basso prezzo.

Adesso, gli occhi del mondo si spostarono su quest'angolo fino ad allora sconosciuto del Cile settentrionale. I voli e gli alberghi segnavano il tutto esaurito. Il prezzo per il noleggio di un camper, la sistemazione preferita dalle troupe televisive inviate sul posto, aumentò vertiginosamente fino al 300 per cento. I traduttori in inglese della regione vennero prenotati dal primo all'ultimo. Centinaia di giornalisti accorsero sul posto, per raccontare uno dei pochi momenti in cui l'attenzione del mondo si concentrava su una storia che non era segnata da sangue o violenza.

I cileni avevano trovato i minatori a una profondità che misurava due volte l'altezza della Torre Eiffel. Adesso erano alle prese con una seconda missione impossibile: mantenerli in vita altri quattro mesi fino a Natale, il tempo che si prevedeva sarebbe stato necessario per tirarli fuori.

Nel suo ufficio di Berlin, in Pennsylvania, Brandon Fisher fissava sbalordito lo schermo televisivo. Il barbuto trentottenne non riusciva a credere a quello che stava ascoltando: da tre a quattro mesi? Presidente della Center Rock Inc., Fisher sovrintende alla progettazione, fabbricazione e consegna di sistemi di trivellazione che possono costare fino a un milione di dollari e non riteneva fosse necessario perforare la roccia trivellandola. La sua compagnia era specializzata nella fabbricazione di martelli pneumatici che percuotono la roccia venti volte al secondo, di fatto sbriciolandola.

Nel 2002 aveva partecipato a un'operazione di salvataggio a Quecreek, una miniera di carbone in Pennsylvania dove nove minatori erano rimasti intrappolati per settantotto ore, mentre 227 milioni di litri d'acqua si riversavano nelle gallerie minacciando di affogarli. Fisher aveva collaborato all'opera di trivellazione che aveva salvato gli uomini mentre l'acqua saliva sempre di più. Tornò con la mente a quell'operazione: crollo

di una miniera, uomini intrappolati, trivellazione d'emergenza. Fisher intravide all'istante un ruolo per la Center Rock. Decise di offrirsi volontario. Iniziò a cercare un volo per il Cile.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, un milionario si presentò a Campo Speranza alla guida del suo Hummer giallo fiammante. Con il suo abito su misura Ermenegildo Zegna, i gemelli ai polsini e i riccioli biondo cenere che gli saltellavano sulle spalle, Leonardo Farkas era inconfondibile. Per i cileni, quell'imprenditore minerario quarantatreenne era un uomo d'affari esemplare; non aveva mai permesso che un simile incidente accadesse in uno dei suoi giacimenti. Le miniere di sua proprietà, Santa Fé e Santa Barbara, sono giacimenti a cielo aperto universalmente noti per essere impianti che danno la priorità alla sicurezza degli operai, a salari equi e a progetti di condivisione dei profitti. Lavorare per lui è garanzia di ottime condizioni di vita e indennità di pensionamento. «Devi aspettare che qualcuno muoia per lavorare lì» scherza Mauricio, un taxista di Copiapó che ha fatto invano domanda per uno dei duemila posti vacanti negli impianti minerari di Farkas. «È come una grande famiglia; tutti vogliono lavorare lì.»

Farkas è una leggenda in Cile per la sua beneficenza spontanea, che va dalle donazioni milionarie a favore di Teletón, un evento di raccolta fondi a favore delle persone disabili, al premio che, un pomeriggio che si trovava a passare da una piscina piena di studenti universitari, offrì al nuotatore più veloce: il primo ad attraversare la piscina avrebbe ricevuto un assegno da un milione di pesos cileni, l'equivalente di duemila dollari. Lo sport è un fattore importante nell'educazione, disse Farkas qualche minuto dopo mentre intestava l'assegno a Eduardo Hales, lo sbigottito vincitore. I camerieri che lo servono al ristorante vengono spesso gratificati con mance da migliaia di dollari.

Mentre si allontanava dal suo Hummer sfoggiando i riccioli biondi e sorridendo con i denti bianchissimi, Farkas sembrava un cantante da night club di Las Vegas teletrasportato nel deserto sbagliato. Una volta raggiunte le famiglie, iniziò a distribuire loro semplici buste bianche. Dentro c'era un assegno da 5 milioni di pesos, circa 10mila dollari.

«La mia compagnia sta collaborando qui fin dal primo giorno» disse Farkas in una breve dichiarazione nella quale alluse, senza menzionarle esplicitamente, alle casse di panini che la sua compagnia aveva

consegnato regolarmente ai soccorritori. «Abbiamo acquistato parka e cappelli per questo tempo rigido. Non tutti i nostri contributi sono pubblici o comunicati alla stampa.» Farkas annunciò quindi una campagna per raccogliere un milione di dollari per ogni minatore, un appello agli uomini d'affari ma anche ai cittadini comuni a «mettere mano alle tasche» per assicurarsi che quegli uomini non dovessero lavorare mai più. «Non voglio che quando questi uomini usciranno... debbano avere preoccupazioni economiche» disse Farkas. «Non sono qui per offrire loro un lavoro; sono qui per offrire loro qualcosa di meglio di un lavoro... che ogni famiglia abbia un milione di dollari.» Le famiglie, riconoscenti, promisero di depositare gli assegni, e notarono che Farkas li aveva saggiamente intestati a ogni singolo minatore, scongiurando sgradevoli dispute.

Mentre Fisher e Farkas organizzavano i loro progetti di aiuto ai minatori intrappolati, Alejandro Bohn, coproprietario della miniera di San José, si attirava una nuova tempesta di critiche con l'intervista concessa quel giorno alla radio cilena Cooperativa, nella quale dichiarava che la compagnia «si sentiva tranquilla» circa le possibili ricadute legali dell'incidente.

«Non abbiamo mai avuto alcun preavviso che potesse capitare una catastrofe di questo tipo. Gli operai erano addestrati e dotati di attrezzature di sicurezza tali da potere affrontare questo tipo di evento con le necessarie protezioni» disse Bohn, che lasciò intendere come la compagnia avrebbe forse smesso di pagare i salari ai trentatré minatori intrappolati e ad altri trecento dipendenti. «Abbiamo parlato con le autorità dicendo che occorre cercare una soluzione che ci permetta di continuare l'attività. Sfortunatamente, per il momento le autorità sono concentrate, come noi, sul recupero dei nostri uomini.»

Alla domanda se avesse in programma di scusarsi in qualche modo con i minatori e con le loro famiglie, Bohn esitò. «Occorre mantenersi cauti. Aspettare che le indagini siano arrivate al punto di verificare se si poteva fare qualcosa preventivamente.» Il proprietario della miniera rifiutò inoltre di testimoniare all'imminente audizione di fronte alla commissione d'indagine del congresso cileno.

Pochi minuti dopo, il ministro Golborne lanciò una carica di cavalleria contro Bohn. «Trovo queste affermazioni davvero incredibili. Le ho

ascoltate e sono rimasto estremamente sorpreso.» Quindi Golborne accusò i proprietari della miniera di San José di non avere installato una scala di sicurezza nel condotto di ventilazione. «Avremmo potuto evitare del tutto questo dramma» disse il ministro, aggiungendo che l'incidente aveva evidenziato «una rilevante mancanza di attenzione per la sicurezza» all'interno della miniera.

Anche il senatore Alberto Espina si scagliò contro Bohn e accusò la San Esteban Primera S.A. di «avere una pessima gestione, non avere rispettato le leggi sul lavoro, avere provocato quella drammatica situazione per poi dileguarsi dicendo di non avere i soldi per pagare i salari. È davvero incredibile».

«Come minimo avrebbero potuto presentarsi davanti alla commissione d'indagine e spiegare cos'era successo» dice Frank Sauerbaum, un rappresentante del congresso che dichiarò come i proprietari della miniera avessero «sistematicamente rifiutato di assumersi le proprie responsabilità». Sauerbaum sottolinea inoltre come i minatori siano vivi «grazie alla professionalità e alla fermezza del governo. Se a essere incaricata dell'operazione di salvataggio fosse stata la compagnia proprietaria della miniera, questa vicenda sarebbe andata in modo completamente diverso».

Giorno 20, mercoledì 25 agosto

Era da diverse settimane che Luis Urzúa non era così indaffarato. Le autorità in superficie indirizzavano a lui tutti i loro messaggi, una strategia palesemente orientata a rinforzare l'autorità fortemente indebolita del capoturno. Il presidente Piñera gli telefonò per avere informazioni di prima mano su come gli uomini erano riusciti a sopravvivere. «Quando cercammo di scappare da questo inferno... Quello fu un giorno terribile» raccontò Urzúa, descrivendo a Piñera come gli uomini avessero lottato per sfuggire al crollo iniziale. «Sembrò che l'intera montagna ci stesse cadendo addosso e non capivamo cosa stesse succedendo.» Poi rivolse una supplica a Piñera: «I trentatré minatori quaggiù nella miniera, sotto un mare di roccia, aspettano che tutto il Cile li tiri fuori da questo inferno».

Urzúa accettò di registrare un video per il governo. Una videocamera sarebbe stata calata nella miniera e gli uomini avrebbero dovuto filmare le loro condizioni di vita e illustrare brevemente quel loro mondo fuori dall'ordinario. Mano a mano che la conversazione continuava, i minatori si rilassarono e il dialogo si fece più informale. Chiesero al presidente di mandare loro un piccolo dono in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario dell'indipendenza del Cile, il prossimo 18 settembre: «Un bicchiere di vino».

Giorno 21, giovedì 26 agosto

Mentre i minatori si preparavano a dormire, il governo cileno distribuì un video di nove minuti, trasmesso in Cile in prima serata di venerdì. Una finestra si stava aprendo sulla loro comunità sotterranea. Era la prima apparizione televisiva dei minatori. Non appena il video si diffuse in tutto il mondo, la reazione fu incredibile. Il pianeta era sbalordito.

Florencio Ávalos impugnava la videocamera mentre Sepúlveda illustrava in una lenta panoramica la minuscola caverna che costituiva il rifugio di sicurezza. Le pareti di roccia, grezze e irregolari. Il serbatoio arrugginito dell'ossigeno. Il catino crepato che fungeva da contenitore per la caraffa d'acqua. Lo sbrindellato armadietto dei medicinali, non più grande di uno zainetto e contenente medicine scadute da tempo.

Ammassati come animali impauriti, erano pochi gli uomini che guardavano verso la telecamera. Sepúlveda cercò di rianimarli, di incitare il loro spirito di gruppo. Ma furono in pochi a reagire. Pablo Rojas provò a parlare ma si bloccò. Altri restarono proni sul pavimento, evitando di farsi inquadrare. La spossatezza aleggiava pesantemente in quel rifugio affollato; occhi stanchi fissavano nel vuoto. Sembravano vecchie immagini in bianco e nero di soldati sotto shock.

Le barbe sporche e incolte mascheravano gli uomini sotto un manto di generale sofferenza. Claudio Yáñez sembrava riuscire a stento a stare in piedi, con le costole che gli spiccavano sul petto. Come un plotone di guerriglieri esausti, dai minatori emanava un'aura di forte turbamento. La morte, o la sensazione della sua vicinanza, conferiva al video un'intensa umanità.

Alcuni indossavano caschetti da minatore arancioni, ma pochi portavano la camicia. Il sudore scendeva a rivoli dai loro corpi. Stipati nei 50 metri quadrati del rifugio di sicurezza, gli uomini apparivano sconvolti. Sepúlveda proseguì nella sua performance da cheerleader, scherzando sul fatto che un minatore aveva trovato un materasso con tanto di rete nuova e cercando di convincere i compagni a scambiare qualche parola con i propri cari. Zamora fece appello alle sue energie per ringraziare le famiglie. «Sappiamo che vi state battendo per noi.» Zamora si interruppe per asciugarsi una lacrima. «E tutti noi vi applaudiamo.» Seguì un breve applauso.

Alla fine del video, i minatori intonarono l'inno nazionale del Cile, facendo risuonare le loro voci a dispetto dell'evidente stanchezza. Qualsiasi impressione gli spettatori di tutto il mondo avessero tratto da quella prima visione dei trentatré, pochi potevano dubitare del fatto che fossero uniti.

Il video costituì un tour virtuale del mondo segreto dei minatori. Mentre molti di loro vennero mostrati sdraiati e sembrarono timidi di fronte alla videocamera, lo spiritoso ed eloquente Sepúlveda, assolutamente sicuro di sé, si esibì nella migliore performance della sua vita. Spronò ciascun compagno a rivolgersi ai propri familiari, a trasmettere loro poche parole di speranza e un saluto. Il video ebbe un effetto straordinariamente positivo, rappresentando allo stesso tempo la delicata situazione dei minatori e la loro orgogliosa dichiarazione di sopravvivenza.

Il ruolo di Sepúlveda non fu un colpo di fortuna ma l'effetto di una precisa strategia di comunicazione: il governo Piñera aveva discusso con i minatori perché designassero Sepúlveda come anfitrione. «Fummo costretti a chiedere ai minatori di non utilizzare Florencio Ávalos come volto tv ma di scegliere "l'artista"» spiega il dottor Mañalich, ministro della Salute. «Fu un negoziato molto difficile.» Davanti agli occhi del mondo il governo voleva mettere in mostra i minatori come eroi, trofei umani che evidenziassero l'animo volitivo e imprenditoriale del presidente. Ma questa strategia mediatica richiedeva un editing selettivo e prudente. Il video venne accuratamente censurato; le immagini delle infezioni da fungo furono tagliate e le scene dei minatori singhiozzanti non vennero mai mostrate.

Giorno 22, venerdì 27 agosto

Un'alluvione di lettere arrivò dal fondo della miniera, messaggi scritti a mano che illustravano nei particolari la singolarissima situazione dei minatori. Psicologi e familiari potevano ora iniziare a mettere insieme le abitudini e le regole di quella società in miniatura. I minatori spiegarono nei dettagli come si fossero organizzati in tre gruppi di lavoro di undici uomini, ciascuno dei quali era impegnato a rotazione per un turno di otto ore, nella lotta incessante per sopravvivere sottoterra. «Abbiamo tre gruppi, Refugio, Rampa e 105 [metri sul livello del mare]» scrisse Omar Reygadas in una lettera alla sua famiglia. «Io sono il responsabile di uno dei gruppi [Rifugio].» Ogni gruppo aveva un leader, un *capataz*, che riferiva direttamente a Urzúa.

Quando gli uomini iniziarono a recuperare le forze, venne stilato un programma quotidiano. Ora che cibo e acqua non scarseggiavano più, i responsabili dei soccorsi temevano che senza un rigido programma imposto dall'alto gli uomini sarebbero rimasti con le mani in mano tutto il giorno e la loro coesione sociale si sarebbe disintegrata, nella più classica dimostrazione del detto: «L'ozio è il padre dei vizi». A ogni gruppo, guidato dal proprio *capataz*, venne assegnato un compito. Il turno del mattino, dopo la sveglia alle sette e trenta e la colazione alle otto e trenta, prevedeva una mattinata di compiti vari, alcuni decisi dagli ingegneri minerari in superficie e altri ricavati dal comune buon senso.

Con grande sorpresa degli esperti, tanto cileni quanto della Nasa, i minatori avevano stabilito un protocollo di abitudini e mansioni che aveva trasformato la loro esperienza di diciassette giorni in una sorta di estensione dei loro compiti quotidiani. Anziché abbandonare i loro ruoli individuali, molti degli uomini avevano adattato e utilizzato le loro competenze meccaniche ed elettriche per costruire nuove invenzioni, fondamentali per la sopravvivenza. Proseguire nelle loro routine aveva impedito loro di provare una sensazione di impotenza. «Il nostro scopo è quello di aiutarli ad aiutarsi da soli, non di trattarli come malati» spiegò il dottor Llarena.

Recuperate le loro energie, i minatori iniziarono a rinforzare le pareti instabili, ripulire i detriti e deviare i corsi d'acqua che si infiltravano nelle aree dormitorio. I tubi *paloma* che li mettevano in comunicazione con la

superficie erano lubrificati con acqua, il che creava una corrente di liquido fangoso e appiccicoso che grondava perennemente sulle loro teste. Le lettere che spedivano erano macchiate di gocce di sudore e chiazze di fanghiglia marrone, a testimonianza dell'umidità al 90 per cento e dei 33 gradi di temperatura della miniera. Ma almeno adesso ricevevano shampoo, sapone, dentifricio e asciugamani, un trattamento da cinque stelle rispetto ad appena qualche giorno prima.

Gli uomini organizzarono pattugliamenti di sicurezza lungo tutto il perimetro dell'area dove vivevano e dormivano, una veglia costante per cogliere eventuali segni che la miniera di San José, tristemente nota per la sua instabilità, non stesse cedendo di nuovo, intrappolandoli in uno spazio ancora più ristretto. I minatori temevano che un piccolo flusso di rocce potesse cedere, per poi dilatarsi come una frana e provocare un crollo su vasta scala. Ogni giorno gli uomini passavano diverse ore *acunando*, servendosi di picconi a manico lungo per liberare dalle rocce instabili più grosse il soffitto della miniera.

«Si nasconderanno come topi e cercheranno riparo al primo serio movimento di pietre» disse Alejandro Pino, organizzatore capo delle operazioni di salvataggio all'Achs. «Questi sono minatori esperti. Al primo segnale di grave smottamento sanno dove rifugiarsi.»

Dato che le consegne tramite *paloma* arrivavano ogni quaranta minuti, le *palomas* erano un impegno costante per gli uomini intrappolati. Sei minatori furono designati come *palomeros*, un neologismo cileno che significava «catturatori di piccioni». I *palomeros* avevano il compito di ricevere il tubo metallico di tre metri, svitare il coperchio, versare o scuotere fuori il contenuto e poi inserire le lettere e i messaggi, quindi attendere che il tubo a forma di siluro si risollevasse fino a scomparire alla vista.

«Gli diamo pochissimo tempo; devono completare l'operazione *paloma* in novanta secondi» disse il dottor Mañalich. «Il tubo potrebbe restare laggiù anche dieci minuti, ma gliene concediamo meno di due perché abbiano il tempo di completare le loro routine... Ieri ci hanno detto: "Non abbiamo mai lavorato tanto in vita nostra". Questo è un ottimo segno. Non devono potersi fermare da un momento all'altro. Devono lavorare per almeno otto ore durante il giorno.»

Anche quando non erano di turno, i minatori si misero ad aspettare alla postazione della *paloma*, per ricevere una lettera dei propri cari oppure per la semplice curiosità di vedere le diavolerie tecnologiche e la serie ininterrotta di pacchi che arrivavano. Grazie alla crescente efficienza del sistema di consegna, quattro giorni dopo il primo contatto i minatori avevano nel loro rifugio un proiettore, nuove lampade frontali e una scorta d'acqua fresca. I soccorritori inoltre li sollecitarono ad accumulare riserve di cibo per quattordici giorni. «Iniziano ad avere una riserva strategica» disse Alejandro Pino.

Le consegne di cibo e pasti occupavano buona parte della giornata. La consegna del pranzo iniziava a mezzogiorno, e ci voleva un'ora e mezza prima che arrivassero tutti i pasti. «Quando finiscono di mangiare partecipano a un incontro collettivo, nel quale iniziano le loro preghiere» disse il dottor Díaz.

José Henríquez, come al solito, guidava la preghiera quotidiana. «Don José» viveva per Gesù e per i suoi sermoni giornalieri. Quello che all'inizio era stato un piccolo gruppo di preghiera si era ormai trasformato in una vera e propria conversione evangelica. Venti persone partecipavano regolarmente alla sua messa, a volte di più. Henríquez poteva contare sull'aiuto di Florencio Ávalos, il cameramen ufficiale del gruppo, per registrare i suoi sermoni.

Pedro Cortéz e Carlos Bugueño furono nominati tecnici del suono, incaricati della manutenzione delle linee telefoniche per le comunicazioni in teleconferenza programmate per il primo pomeriggio.

Il diciannovenne Jimmy Sánchez diventò l'«operatore ambientale», e insieme a Samuel Ávalos perlustrava le gallerie con un congegno tascabile che misurava i livelli di ossigeno e anidride carbonica e la temperatura dell'aria. Ogni giorno Sánchez e Ávalos trasmettevano i valori indicati dal Dräger X-am 5000 all'équipe medica in superficie.

Organizzate le necessità basilari, come cibo e alloggiamenti per dormire, i minatori iniziarono ad attribuirsi posizioni burocratiche e culturali. José Ojeda, ormai conosciuto in tutto il mondo come l'autore del primo celebre messaggio, fu nominato segretario ufficiale. Víctor Segovia proseguì nel suo ruolo riconosciuto di cronista, scrivendo resoconti quotidiani che registravano la situazione del gruppo.

Pochi giorni dopo il primo contatto, i responsabili dei soccorsi nominarono Yonni Barrios medico del gruppo, riconoscendogli la posizione che aveva già assunto per conto suo nei primi diciassette giorni. Lui reclutò subito Daniel Herrera, che assunse la carica di «assistente paramedico».

Tra tutti gli uomini che si videro assegnare dei compiti necessari a mantenere il gruppo in attività, Barrios ebbe forse il ruolo più cruciale. Vaccinò tutti i suoi compagni contro difterite, tetano e polmonite e poi, visto che le infezioni fungine e le cattive condizioni dei denti costituivano i problemi di salute più assillanti per i minatori, Barrios si ritrovò al centro di un esperimento di telemedicina senza precedenti.

A parte il giro di visite quotidiane, Barrios partecipava ogni pomeriggio a una conferenza telefonica nel corso della quale riceveva i messaggi dell'équipe medica.

«Yonni, mi senti?» gridò il dottor Mañalich durante una teleconferenza condotta tramite un telefono connesso a un cavo di 700 metri. «Yonni, hai mai estratto un dente?»

Dalle profondità del pozzo, il suono gracchiante della voce di Barrios arrivò in cima: «Sì... uno dei miei».

I dottori si scambiarono sguardi sorpresi, scioccati dalla disarmante umiltà del minatore. «Se dovessimo chiederti di estrarre un dente e ti spedissimo gli attrezzi sterili, saresti in grado di farlo?» chiese Mañalich, che promise di mandargli delle istruzioni video sul modo migliore di estrarre un molare infetto. Il dottore disse poi scherzosamente: «Ricordati, Yonni: di' agli uomini che se non si lavano i denti regolarmente ben presto sarai costretto a cavarglieli».

Barrios aveva un altro compito molto importante. «Ci occorreva che misurasse gli uomini. Dovevamo conoscere la loro circonferenza per scoprire se sarebbero passati attraverso lo stretto pozzo di recupero che stavamo scavando» racconta il dottor Devis Castro, un chirurgo specializzato nel campo dell'alimentazione.

In superficie, Barrios aveva un problema ancora più complicato: quello di tenere separate la moglie e l'amante, che se lo contendevano nel corso di reciproci attacchi in pubblico che facevano impazzire i media. Sottoterra, gli uomini continuavano a sfottere Barrios per quella disputa. Nel mondo isolato dei minatori, battute e spiritosaggini sono una

costante. Non c'è nulla di sacro. Anziché rispettare la difficile situazione di Barrios, i minatori la scandagliavano alla ricerca dello spunto per una risata, stuzzicandolo e prendendolo in giro senza malizia, semplicemente come un aspetto della conversazione.

Giorno 24, domenica 29 agosto

Sei giorni dopo il primo contatto attraverso il rudimentale telefono di Pedro Gallo, che adesso costituiva il principale canale di comunicazione con i minatori, le richieste dal fondo della miniera aumentarono. I minatori volevano, necessitavano, imploravano di parlare con le loro famiglie. I responsabili dei soccorsi stabilirono dei contatti a voce molto brevi: ogni famiglia avrebbe avuto a disposizione sessanta secondi con il proprio congiunto, come raccomandato dallo psicologo Iturra.

Gli uomini erano indignati. Dopo avere parlato con il presidente Piñera e il ministro Golborne per un totale di ben più di un'ora, adesso avrebbero ottenuto trentatré minuti in tutto per quelle che al momento erano le loro chiamate più importanti? Così, quando le telefonate iniziarono, si manifestarono nuovi problemi.

«Parlavo al telefono e Iturra mi diceva: "Taglia, taglia, taglia", così io gli rispondevo: "Ma che cosa stai dicendo? Non è passato neanche un minuto". Allora lui diceva: "Taglia o ti interrompo io". Io pensavo, ma guarda che stronzo; e mi feci un'idea della sua mentalità.» Samuel Ávalos accusava Iturra di essere eccessivamente severo e possessivo nei confronti dei minatori. «Voleva imporre al gruppo le sue condizioni. Noi non le avremmo mai accettate... Eravamo un gruppo, nel bene e nel male una famiglia.»

All'inizio i minatori accettarono di partecipare a una teleconferenza quotidiana di due ore nella quale Iturra e gli altri dottori li tempestavano di domande; un tentativo di costruire un profilo psicologico del gruppo e dei suoi singoli membri. Tuttavia, una volta che gli uomini ebbero ripreso peso e forza, la contrarietà nei confronti di quelle sedute giornaliere aumentò. «Dissero di non essere malati e di non voler parlare con dottori o psicologi» spiega il dottor Díaz.

La possibilità di comunicare iniziò a piantare il seme di nuovi conflitti e controversie. Le liti familiari della superficie minacciavano di riversarsi nelle lettere e nelle conversazioni con i minatori. Nessuno sapeva quanto ulteriore stress mentale i minatori fossero in grado di sopportare; se uno di loro perdeva la testa poteva infettare l'intero gruppo. I soccorritori temevano che attacchi di panico o eccessi di violenza sommergessero gli uomini in uno stato psicologico collettivo nel quale la ragione e l'ordine svanissero.

Considerando le dozzine di lettere che ogni giorno fluivano in entrambe le direzioni, il team psicologico guidato da Iturra stabilì una linea di condotta molto rigida. Tutte le lettere provenienti dai minatori venivano lette prima di essere consegnate alle famiglie. Allo stesso modo, ogni lettera indirizzata ai minatori veniva letta da una squadra di psicologi che passava le giornate a controllare mucchi di messaggi accuratamente ripiegati.

Nick Kanas, un consulente della Nasa di vecchia data, criticò quella censura e quella mentalità da Grande Fratello. «Io non avrei nascosto nulla... altrimenti si gettano le basi del sospetto. I minatori inizieranno a chiedersi: "Cos'altro ci stanno nascondendo?". Sapranno che non gli viene raccontato tutto e vorranno sapere perché.»

Sta di fatto che le tensioni aumentarono. José Ojeda non credeva che le lettere venissero smarrite o consegnate in ritardo, come i funzionari governativi cercavano di spiegare. «È come stare in prigione: censurano tutto» scrisse. «Stavamo meglio quando non c'era comunicazione.» Questa lettera fu nascosta dagli psicologi e non fu mai mostrata alla sua famiglia.

«A volte aggiungevano parole o riscrivevano le lettere» racconta il minatore Carlos Barrios. «Conosco la calligrafia di mia nonna.» Barrios iniziò a parlare di uno sciopero. I minatori avrebbero presentato un fronte unito contro gli invisibili comandanti in superficie. Per Barrios, l'intero episodio evidenziò l'atteggiamento paternalistico di Iturra, un atteggiamento che compattò gli uomini. «Pensavano che fossimo degli ignoranti» dice. «Non ci hanno mai capiti.»

8. La maratona

Giorno 26, martedì 31 agosto

Mentre il furgone grigio si faceva largo in mezzo alla folla di cameramen e fotografi di Campo Speranza, ai lati della strada i familiari dei minatori intrappolati applaudivano. Nel furgone, sei specialisti della National Aeronautics and Space Administration (Nasa) guardavano sbalorditi fuori dai finestrini. Per loro, abituati alla burocrazia decisamente più asettica e rigidamente disciplinata del programma spaziale americano, la vista di dozzine di donne che li apostrofavano gridando in spagnolo mentre centinaia di giornalisti sgomitavano per fotografarli era un po' come sbarcare su un altro pianeta.

La notizia dei minatori sopravvissuti sottoterra per diciassette giorni aveva sbalordito il mondo, e altrettanto aveva fatto la perizia dei cileni nel campo delle trivellazioni e nello schierare attrezzature minerarie grazie alle quali erano riusciti a stabilire un contatto con gli uomini intrappolati. Ma adesso che gli uomini iniziavano a ricevere cibo e medicinali, si presentava un compito del tutto nuovo: mantenerli in salute sotto il profilo psicologico. I responsabili dei soccorsi si dibattevano in mezzo a regioni inesplorate della psiche umana. Riconoscendo le caratteristiche del tutto singolari del disastro minerario di San José, il presidente Piñera

spedì i suoi assistenti alla ricerca di consulenti di notevole esperienza in materia e questi tornarono da lui con due segnalazioni: astronauti e sommergibilisti.

Il programma spaziale cileno si riduceva a un solo uomo, Klaus von Storch dell'aviazione militare. Von Storch era un irriducibile ottimista che era rimasto pazientemente in lista d'attesa come astronauta della Nasa per oltre un decennio prima di rinunciare. Malgrado il deserto di Atacama ponesse il Cile all'avanguardia dell'astronomia mondiale, il volo spaziale con equipaggio era lontano anni luce dalla realtà finanziaria della nazione. Così, non potendosi rivolgere a professionalità locali, l'ambasciata cilena di Washington DC contattò i dirigenti della Nasa, che furono ben lieti di condividere decenni di studi sul comportamento umano in condizioni di stressante isolamento. Della squadra di Campo Speranza faceva parte il dottor Al Holland, uno psicologo che vantava una vasta esperienza in condizioni estreme, che andavano dallo spazio profondo delle missioni Apollo ai territori ghiacciati dell'Antartide.

Gli specialisti della Nasa si consultarono con l'équipe cilena di recente formazione che oltre a psicologi, nutrizionisti e ingegneri minerari includeva Renato Navarro, un comandante della flotta sottomarina cilena chiamato a collaborare per la sua competenza nella gestione di uomini in un ambiente ristretto. «Il sottomarino è circondato dall'acqua; i minatori da una colonna di roccia di settecento metri» disse. «Il senso di reclusione è identico.»

Le condizioni di vita dei trentatré minatori presentavano una tale quantità di problemi logistici e di igiene mentale che lo staff di supporto alla miniera si dilatò fino a comprendere un totale di trecento professionisti tra cui un professore di fisica, un cartografo e un sopravvissuto a una valanga. Del personale faceva parte anche Edmundo Ramírez, uno chef convocato per preparare i pasti da inviare ai minatori. I consulenti della Nasa in visita erano gli ultimi di un flusso di esperti stranieri, ma persino con dieci professionisti per ciascun minatore intrappolato molte domande restavano senza risposta.

«Si tratta di una situazione e di un impegno senza precedenti» disse Michael Duncan, uno psicologo della Nasa, parlando in una delle tende di San José. «A quanto ne so, non è mai capitato prima di trovare così tanti

uomini a una simile profondità. Il fatto che siano stati trovati vivi a tanta distanza di tempo dal crollo è straordinario.»

I funzionari della Nasa lodarono l'impegno cileno nell'opera di salvataggio e suggerirono minime variazioni nel protocollo, tra le quali l'inserimento della vitamina D e una migliore illuminazione artificiale per stimolare la reazione corporea ai cicli di sonno e veglia. Sottolinearono inoltre come semplici attività giornaliere quali giocare a carte, leggere e guardare un film fossero cruciali per evitare la monotonia. Gli uomini della Nasa rifiutarono di illustrare nei dettagli i contenuti del loro briefing finale di cinque ore, ma chi partecipò a quell'incontro ricorda che l'agenzia spaziale americana sostenne energicamente l'importanza che i minatori venissero organizzati in una rigida gerarchia di stampo quasi aziendale. Votazioni e decisioni di gruppo avevano funzionato bene per diciassette giorni ma adesso, insistette la Nasa, i trentatré andavano preparati a sostenere una corsa con diverse tappe: «Una maratona».

Gli uomini della Nasa avvertirono inoltre i responsabili dei soccorsi di prepararsi a una ribellione. «Dissero che durante una missione Skylab, gli astronauti ebbero una discussione con i loro comandanti [e] si arrabbiarono a tal punto da interrompere le comunicazioni con loro» riferisce il dottor Jorde Diaz. «Per un intero giorno gli astronauti restarono in orbita senza che nessuno potesse contattarli.»

Il dottor Figueroa, psichiatra cileno, era della stessa opinione. «Dopo l'euforia per essere stati trovati, sarebbe una normale reazione psicologica lasciarsi andare a un misto di spossatezza e tensione» spiegò. Figueroa era stato assunto dal ministero dell'Interno cileno per riferire sulle cure psicologiche prestate ai minatori e alle loro famiglie. «All'incirca un quindici per cento dei minatori potrebbe sviluppare disturbi psicologici a lungo termine in seguito a un evento del genere. È per questo che il governo è molto impegnato a sostenere i minatori per prevenire questi danni a lungo termine. La cosa più importante è aprire un canale di comunicazione, un momento prestabilito nel quale gli uomini possano inviare i loro messaggi.»

Le lettere si erano dimostrate una potente spinta psicologica tanto per le famiglie quanto per i minatori. Carta e penne erano state tra le prime richieste da sottoterra. I soccorritori cileni avevano poi introdotto gradualmente una linea telefonica; adesso occorreva allestire un sistema

di videoconferenza. Ma le comunicazioni libere significavano anche una mancanza di controllo. E se una moglie avesse deciso di chiedere il divorzio a uno dei minatori? O di discutere dei conti di casa?

Giorno 27, mercoledì 1 settembre

Vista da lontano, l'area dei soccorsi alla miniera di rame di San José sembrava un cantiere impazzito. Gigantesche gru sferragliavano ventiquattro ore al giorno, trasportando senza sforzo tubi di metallo lunghi quanto l'albero di una nave. Betoniere, bulldozer, escavatori e macchine minerarie robotizzate simili a insetti si aggiravano sul fianco della montagna. Le aree di parcheggio erano piene di scorte che andavano da una distesa di punte per trivelle a ventotto bancali pieni zeppi di carbonella. Messa nei bidoni d'olio e incendiata, la carbonella fungeva da luce notturna e da stufetta per i circa venti poliziotti che stavano di guardia sulla collina.

Le squadre di uomini in caschetto, con le grosse mani sporche e i sorrisi tirati, stavano a testimoniare l'arduo compito che aveva riunito centinaia di soccorritori nelle ultime quattro settimane. Nella tenda refettorio c'erano uomini provenienti da Brasile, Sudafrica, Stati Uniti e Canada insieme a centinaia di cileni molto ben addestrati. Questi soccorritori si erano persi i compleanni dei figli e avevano abbandonato le loro famiglie per volare nel deserto di Atacama e dare una mano. Si erano offerti volontari per turni di ventiquattro ore nel tentativo di salvare degli uomini che non conoscevano e che forse non avrebbero mai conosciuto.

Carovane di pick-up 4x4 affluivano trasportando cibo, macchinari e donazioni. «Siamo qui per essere di sostegno alle famiglie e ai bambini. Ogni quattro o cinque giorni portiamo latte e yogurt a queste centottanta persone» disse Adolfo Duran, sovrintendente alla distribuzione del caseificio Soprole, indicando le pile di cartoni di yogurt e le casse di latte. «Il sentimento di fratellanza è aumentato considerevolmente quest'anno; prima c'è stato il terremoto e ora questo. Secondo me, quest'anno il nostro paese è diventato molto più forte.»

Ai piedi della montagna, più in basso rispetto alle stazioni della polizia, le liti familiari esplosero e diventarono parte del circo mediatico. Centinaia di giornalisti bloccati al di qua della zona di sicurezza non potevano fare altro che intervistarsi tra di loro o fare delle speculazioni. Quanti dei minatori sposati avevano un'amante? Gli uomini intrappolati facevano sesso? L'operazione di salvataggio stava davvero procedendo senza intoppi come sostenuto dal governo Piñera?

Malgrado il fiume di aiuti e sostegni, Campo Speranza non era certo un festival dell'amore. Le contese familiari non mancavano e nelle liti le lacrime si sprecavano. «Yonni non vuole uscire dalla miniera» scherzò un dottore in servizio a Campo Speranza, nel descrivere come stesse cercando di risolvere il triangolo amoroso che stava attirando il minatore Yonni Barrios in un'ulteriore trappola. La moglie e l'amante, entrambe di vecchia data, continuavano ad azzuffarsi. In tutte le famiglie, la storia era sempre la stessa: figlie e figli allontanatisi da tempo accorrevano per ritrovare il padre che non era mai stato un padre, in una dolorosa e commovente dimostrazione che il richiamo del cuore riesce a far breccia anche nei legami di sangue più logori.

I funzionari governativi locali si resero conto che Campo Speranza sarebbe cresciuto ancora. La popolazione era arrivata a cinquecento unità e nuovi «quartieri» spuntavano ogni settimana, quando le squadre di giornalisti arrivavano a prendere possesso di una zolla di terra e a cercare di trovare qualcosa di nuovo in una vicenda che ormai era seguita dal mondo intero. Nel 2000, quando il *Kursk*, un sottomarino russo con 118 uomini d'equipaggio, era affondato nell'oceano, i media mondiali si erano concentrati sul dramma dei marinai intrappolati, la cui storia si misurava dal sempre più debole *tap-tap-tap*, un messaggio in morse battuto sulla carena del sottomarino. Quasi esattamente dieci anni dopo, il dramma minerario cileno diventò probabilmente la più grande tragedia multimediale del pianeta. Una volta completato il collegamento a fibre ottiche con i minatori, le videocamere digitali spedite nel rifugio tramite la *paloma*, e con esse video, proiettori e lettori Mp3, consentirono ai trentatré di diventare ben presto le vittime di disastro più connesse e globalizzate della storia. Due mesi dopo il crollo, il numero di documenti trovati da Google alle voci «cileni» e «minatori» raggiunse i 21 milioni.

Il dramma dei minatori cileni stava diventando un ingrediente quotidiano nella dieta planetaria dell'*entertainment*.

Adesso Campo Speranza aveva delle aree per bambini, bacheche per la comunità e un servizio di linea di autobus navetta verso le città vicine, oltre a un palco per predicatori evangelici dal quale le preghiere venivano amplificate grazie ad alcuni striduli altoparlanti, montati ad appena tre metri dalla tenda che ospitava la stampa internazionale. Mentre giornalisti e produttori registravano i loro notiziari, venivano spesso accompagnati da cori di fedeli, promesse di salvezza e sollecitazioni a non dimenticare il «trentaquattresimo minatore», Gesù Cristo.

Sebbene i funzionari cileni continuassero a metterli in guardia sulle enormi difficoltà tecniche e logistiche che ancora si prospettavano prima di estrarre gli uomini dalla miniera, i familiari ridevano e preparavano barbecue, accontentandosi di sapere che i minatori erano vivi. Con tutti quei falò che traboccavano di energia positiva, il campo non sembrava più una tendopoli di rifugiati quanto piuttosto un festival di musica cilena su scala ridotta. Le esibizioni dal vivo abbondavano. Seduto alla tastiera, il celebre pianista cileno Roberto Bravo, circondato da un gruppo di familiari, si scatenò in quella che descrisse come la più bella performance della sua vita.

«Adesso riesco a respirare. Non siamo più nel dubbio» disse il trentottenne Pedro Segovia, fratello del minatore Darío. «Prima non sapevamo se le macchine sarebbero riuscite a trovarli, giù a settecento metri.» Succhiando un limone che intingeva a intervalli regolari nel sale, Pedro Segovia definì la miniera di San José come una trappola mortale. «Ci ho lavorato per un anno. È sempre stato un posto pericoloso. Tutti noi che ci entravamo ci chiedevamo: "Ce la faremo a uscire?". Una volta un pezzo del soffitto, una roccia da cento chili, mi cadde addosso. Fortunatamente si frantumò contro lo schermo di protezione e fui solamente ferito alla schiena.»

Facendo a turno con altri familiari e amici, montava la guardia alla sua tenda di famiglia, dove una candela solitaria bruciava tra immagini di Gesù e della Madonna. La guardia non era dovuta al timore di furti. Campo Speranza era un posto dove i cellulari smarriti venivano cordialmente restituiti ai proprietari riconoscenti. La famiglia Segovia manteneva un suo membro sempre sveglio per rispetto nei confronti di Darío. Lui era

laggiù, proprio sotto di loro, intrappolato. Come avrebbero potuto starsene tutti a dormire?

Di fianco alla tenda dei Segovia, un gruppo di bambini giocava con le candele sull'altarino del loro nonno, Mario Gómez. Con matite e pennarelli, facevano semplici disegnini di automobili e li ammassavano solennemente vicino alla sua foto, prima di correre a giocare sulle dune di rocce che punteggiavano il brullo pendio della collina.

Ora Campo Speranza stava diventando una comunità. Anche se ciascuna famiglia aveva la sua tenda e seguiva le proprie abitudini quotidiane, la causa e lo scopo comuni avevano conferito a quelle sovraffollate condizioni di vita un'apparenza di civiltà. Tra i familiari esistevano pochi segreti. L'abbondanza di tempo libero, unita alla passione comune, faceva sì che le notizie viaggiassero molto in fretta nel piccolo accampamento.

Carolina Narváez, moglie di Raúl Bustos, si stava abituando alle tragedie. Sei mesi prima, intrappolati all'epicentro di un terremoto di magnitudo 8,8, Carolina e Raúl avevano visto uno tsunami distruggere il cantiere dove lui lavorava. Il lavoro alla miniera di San José lo avevano sempre considerato un impiego temporaneo, fino a quando non fosse stata ricostruita Talcahuano, la città natale di Bústos, 1200 chilometri più a sud. «Nessuno ha mai resistito tanto a lungo sottoterra. Non posso mostrarmi più debole di lui» disse Carolina, seduta su una roccia con una sigaretta tra le dita; alle sue spalle un poster mostrava il viso di Raúl, che guardava fisso con espressione severa. Non si illudeva che sarebbero sopravvissuti incolumi a quella prova. «So che il Raúl che è entrato là dentro non è lo stesso Raúl che ne uscirà.»

In una tenda lì vicino, ad appena venti metri di distanza, Nelly Bugueño stava quasi festeggiando il fatto che suo figlio Víctor Zamora fosse rimasto intrappolato. Dopo averlo sempre criticato per il suo perenne affannarsi che lo sottoponeva a uno stress quotidiano, Nelly disse che essere bloccato sottoterra aveva costretto Víctor a guardarsi dentro. Leggeva e rileggeva le sue lettere, stupefatta. Minatore da tutta la vita, Víctor non aveva mai mostrato un simile talento nello scrivere in quel modo nitido e toccante. Non era assolutamente lo stesso Víctor che lei aveva cresciuto fino a vederlo diventare un minatore.

«Laggiù ha trovato una seconda vita. Ha scoperto di essere un poeta. Da dove arrivano tutti quei meravigliosi sentimenti? Sono sbocciati all'improvviso?» sorrise Nelly Bugueño, dalla piccola statura ma dall'immenso orgoglio. «Non lo voglio vedere mai più lavorare nelle montagne. Lui dovrebbe scrivere canzoni o poesie.»

In un paese che ha dato i natali a premi Nobel come Gabriela Mistral e Pablo Neruda, non c'è da sorprendersi se gli uomini nominarono Zamora poeta ufficiale dei minatori. I suoi componimenti in rima erano spesso omelie di una pagina rivolte ai soccorritori. Il modo in cui fondeva speranza, gratitudine e umorismo le resero ben presto tra i messaggi più letti. Anche dopo averle lette più volte, le sue poesie facevano venire le lacrime agli occhi a Pedro Campusano, un paramedico che lavorava alla stazione delle *palomas*. «Quando arrivò la prima, ne lessi solo metà; non riuscii a...» gli occhi di Campusano si riempirono di lacrime. «Quando le leggo... mi sento travolgere dalle emozioni.»

Malgrado l'iniziale euforia per avere trovato i minatori vivi, l'impresa di tirarli fuori dalla miniera (quello che gli ingegneri cileni ribattezzarono l'«Assalto finale») era di una difficoltà scoraggiante. Sarebbero stati necessari tre o quattro mesi per scavare una buca di 700 metri che arrivasse fino agli uomini intrappolati e un piano per portarli fuori uno a uno. Riconoscendo che si trattava di una sfida senza precedenti, il governo Piñera optò per diverse strategie di salvataggio, con tecnologie altrettanto diverse. I due complicatissimi piani di trivellazione avevano nomi ingannevolmente semplici: Piano A e Piano B.

Il Piano A era progettato attorno a una delle più grandi trivellatrici del mondo, una sofisticata piattaforma australiana nota come Strata 950 Raise Borer. La Raise Borer era in grado di scavare una buca da 66 centimetri di diametro fino a una profondità di 3200 metri, a un costo che oscillava tra i 3000 e i 5000 dollari per metro scavato. Esistevano soltanto sei macchine del genere in tutto il mondo; per puro caso, una di esse si trovava in Cile. Per recuperare i minatori intrappolati, il piano degli ingegneri prevedeva che la Raise Border scavasse direttamente verso gli uomini. Per prima cosa la macchina avrebbe scavato un pozzo di 46 centimetri di diametro, quindi una punta più larga avrebbe allargato il condotto in modo da poter issare gli uomini in una capsula di salvataggio. La perforazione era lenta ma

sicura; in quattro mesi, entro Natale, il tunnel sarebbe stato completato. Tutti gli esperti concordavano sul fatto che la Strata 950 poteva portare a termine il lavoro. Ma dopo una segregazione così lunga, i minatori sarebbero riemersi sani, o addirittura vivi?

Le autorità cilene erano ormai inondate da centinaia di proposte per salvare i minatori. Senza nemmeno potersi permettere una pausa di riflessione, abbracciarono al volo la strategia utilizzata per salvare i minatori della miniera di Quecreek, in Pennsylvania. Il piano prevedeva di utilizzare uno dei pozzi sonda già scavati e di allargarlo servendosi di una potente trivella di fabbricazione americana, la Schramm T-130. Denominato Piano B, questo progetto offriva la possibilità di recuperare gli uomini in meno di due mesi. Tuttavia, non c'era alcuna garanzia che le tecniche dimostratesi efficaci a 70 metri sarebbero servite per salvare minatori intrappolati a una profondità dieci volte superiore.

Giorno 29, venerdì 3 settembre

Brandon Fisher arrivò a Campo Speranza con un'unica missione: collaborare alla direzione del Piano B. L'infaticabile ingegnere si ritrovò a far parte dello stesso team che otto anni prima aveva salvato i minatori in Pennsylvania. Sarebbe riuscito a ripetere il miracolo?

James Stefanic, manager della compagnia cileno-americana Geotec Boyles Brothers che seguiva le operazioni in territorio cileno, trovò un modello di trivella identico a quello utilizzato a Quecreek, alla miniera Doña Inés de Collahuasi nel Cile settentrionale. Con le sue 45 tonnellate di peso era un'attrezzatura facilmente trasportabile, corredata di cinque assali, era semplice da muovere e poteva essere montata quasi istantaneamente. Venne quindi organizzato il trasporto dell'impianto alla miniera di San José.

La «B» del piano poteva benissimo significare «Buona sorte». Non c'era modo di governare quella trivella. La figura chiave era Fisher, avendo a disposizione la Center Rock, la fabbrica di Berlin in Pennsylvania, con i suoi ottanta uomini, avrebbe trovato una soluzione. Fisher era certo che il suo team sarebbe riuscito a progettare e a produrre una testa di trivella con un piccolo beccuccio sulla punta in grado di adattarsi perfettamente

alle dimensioni del pozzo sonda, permettendo così alla trivella più grande sulla quale era montata di mantenersi sulla stessa rotta.

Tuttavia, sotto molti aspetti il Piano B era un progetto sperimentale; tanto per cominciare, la trivella non era mai stata utilizzata per un salvataggio a una simile profondità. «Una delle cose più importanti quando si trivella è sapere esattamente quanto peserà lo strumento» spiega Mijail Proestakis, uno degli ingegneri del Piano B. «Scendere è facile, ma non bisogna dimenticarsi che si deve poter riportare tutto su.» Gli ingegneri nutrivano un cauto ottimismo sul fatto che la macchina fosse in grado di gestire per intero il peso dell'asta, quantificabile in 48 tonnellate.

L'ambasciata cilena di Washington convinse la United Parcel Service, la multinazionale delle spedizioni con sede a Sandy Springs, Georgia, a coordinare una gigantesca spedizione d'urgenza. Dodici tonnellate di attrezzature per trivellazione furono spedite per via aerea dalla cintura del ferro della Pennsylvania fino al remoto deserto di Atacama. La Ups Foundation, divisione filantropica del colosso delle spedizioni da 50 miliardi di dollari l'anno, finanziò l'operazione.

Ma al Piano B mancava ancora un elemento chiave: il trivellatore. Malgrado i progressi tecnici dei sistemi di trivellazione e la tecnologia Gps, la Schramm T-130 aveva comunque bisogno di un capitano che guidasse la missione. Stefanic sapeva benissimo chi voleva al timone.

Originario di Denver, in Colorado, il torreggiante e abbronzatissimo Jeff Hart era un addetto alle trivellazioni petrolifere di quarant'anni, molto esperto nel trovare tesori sepolti. Veniva regolarmente spedito negli angoli più sperduti del pianeta a manovrare le trivelle.

All'epoca, Hart stava trivellando in Afghanistan per conto dell'esercito americano. In quella terra costellata di minerali, petrolio e gas, era stato assunto per trovare il giacimento sotterraneo più prezioso in assoluto: l'acqua, il nuovo oro afghano.

Il messaggio che gli arrivò era nudo e crudo. Era crollata una miniera in Sud America. Trentatré minatori erano vivi ma sepolti a 700 metri di profondità, in fondo a una miniera d'oro e rame. Era disposto ad andare là e a tentare una trivellazione per salvarli? Hart accettò, e come il personaggio di un film di James Bond fu «estratto» da una remota zona rurale dell'Afghanistan e portato in volo a Dubai, quindi ad Amsterdam e

da lì in Cile. A chi gli chiedeva perché avesse scelto Hart, Stefanic rispose tranquillo: «Perché è semplicemente il migliore».

Con Hart alla guida del Piano B, la competizione tra i due team si intensificò. Gli ingegneri iniziarono a scommettere su quale operazione di salvataggio avrebbe raggiunto i minatori per prima. Glen Fallon, l'imponente canadese che era il primo addetto alla macchina del Piano A, disse di accettare di buon grado la competizione. «Questa vicenda ha fatto scattare un sos globale. Ricevo ogni giorno e-mail da parte di persone che si offrono volontarie, disposte a venire in Cile a dare una mano» racconta. «Anche i miei concorrenti si sono offerti di aiutarmi. In questa gara c'è una squadra sola.»

Giorno 35, giovedì 9 settembre

Jeff Hart si sentiva a suo agio al comando della trivella Schramm T-130, una macchina che aveva manovrato per migliaia di ore. Servendosi di leve e pedali, Hart lavorava in piedi senza togliersi quasi mai gli occhiali da sole, le orecchie coperte da cuffie protettive gialle. Da dietro il caschetto pendeva uno straccio, per ripargli il collo dal sole del deserto. Dopo avere viaggiato per mezzo mondo, adesso Hart era sulle tracce dell'obiettivo più prezioso che avesse mai inseguito: un gruppo di esseri umani. Per giorni non si mosse praticamente mai dalla sua postazione di lavoro alla trivella del Piano B. Scavava per dieci ore al giorno, il passare del tempo scandito dalla collezione sempre più nutrita di macchie d'olio e di fango sulla sua tuta. Poi, il 9 settembre, al quinto giorno dell'operazione, il Piano B si bloccò.

Nel frattempo il Piano A continuava a macinare lentamente il fianco della montagna. L'enorme macchina rotante procedeva spaccando roccia per 150 metri. Anche se trivellava a un ritmo molto più rapido, il Piano B doveva prima scavare una piccola buca, poi trivellare di nuovo per allargarla in misura sufficiente a farci passare un uomo. Il Piano A era la tartaruga, lento ma costante, e continuava a trivellare un pozzo già largo a sufficienza per portare in salvo gli uomini.

Hart osservò perplesso la pressione dell'aria che crollava e la trivella che continuava a ruotare ma non riusciva più a spaccare la roccia.

A quota 268 metri, l'operazione era in stallo. Hart cercò di decifrare i messaggi provenienti dal basso. Gli ingegneri non poterono fare altro che interrompere la trivellazione ed estrarre l'asta un segmento dopo l'altro fino a poter ispezionare il percussore. La causa risultò evidente: la testa della trivella era ridotta a brandelli. Frammenti grossi come palloni da calcio erano stati strappati dall'asta di acciaio al tungsteno. Una videocamera calata nel buco mostrò come i pezzi mancanti si fossero mischiati a frammenti di ferro. Le mappe difettose avevano portato gli ingegneri a individuare una linea di trivellazione che attraversava uno strato di sbarre di ferro utilizzate per rinforzare la miniera. Adesso quelle sbarre avevano sabotato il tunnel di salvataggio.

Giorno 36, venerdì 10 settembre

Gli ingegneri calarono nel pozzo degli enormi magneti per cercare di rimuovere i frammenti di metallo, ma la manovra fallì. Il tentativo di liberare i frammenti bloccati percuotendoli con violenza fu altrettanto inutile. Il metallo era completamente bloccato. La roccia tratteneva implacabilmente i frammenti del percussore, come un'esca artificiale intrappolata sul fondo di un lago.

Igor Proestakis, ingegnere cileno di ventiquattro anni, tra i più giovani presenti sulla scena, era stato convocato dallo zio Mijail, uno degli ingegneri che dirigeva l'intera operazione di salvataggio. Proestakis venne a sapere del problema e iniziò a progettare e descrivere una soluzione. Ricordava dai tempi delle sue lezioni universitarie la tecnica vecchia di decenni utilizzata per recuperare del materiale perso in fondo a una miniera: si calava in fondo al pozzo una ganascia metallica spalancata, con denti molto affilati, e la si posizionava attorno al bersaglio. Veniva poi esercitata una fortissima pressione in cima alla ganascia, come il piede di un gigante che schiacci una lattina d'alluminio. La pressione dall'alto obbligava i denti della ganascia a chiudersi lentamente, intrappolando la «preda». Nota come «Araña» (ragno), la tecnica era rudimentale ma

testata da tempo. Tuttavia, i ripetuti inviti rivolti da Igor a utilizzare la Araña vennero ignorati.

Con il Piano B bloccato, i responsabili dei soccorsi andarono ancora di più nel panico quando il Piano A fu costretto a sospendere la trivellazione. Un tubo idraulico che perdeva richiedeva immediata attenzione.

Con entrambe le trivelle ferme, ad accompagnare i minatori fu la colonna sonora più temuta in assoluto: il silenzio. Non una sola macchina stava avanzando verso di loro.

Giorno 37, sabato 11 settembre

Ora che il Piano A avanzava più lentamente del previsto e il Piano B era bloccato (forse definitivamente), un'ondata di tristezza e paura si abbatté sull'accampamento. I minatori erano condannati? Tutto quello sforzo di salvataggio non era altro che un preludio all'inevitabile morte dell'ennesimo gruppo di minatori? Il governo era deciso a non interrompere le operazioni di recupero e aveva già convocato alla miniera di San José una terza squadra di soccorritori: il Piano C.

L'arrivo del Piano C, un'imponente piattaforma di trivellazione petrolifera, scatenò una breve folata di applausi e sventolio di bandiere a Campo Speranza. Le truppe di giornalisti, spazientite dall'impossibilità di osservare da vicino le operazioni di salvataggio, corsero a filmare il convoglio di quarantadue camion che risaliva lentamente la strada ghiaiosa, carico di tubature, torrette, generatori e tante di quelle attrezzature che la piattaforma destinata ad accoglierle era lunga 100 metri, come un campo da calcio.

L'impianto era stato donato dalla Precision Drilling, una società canadese specializzata in trivellazioni di profondità alla ricerca di pozzi di petrolio. La piattaforma di trivellazione era rimasta per due anni in un magazzino di Iquique, un porto del Cile settentrionale 1600 chilometri a nord di Copiapó.

Gli ingegneri del Piano C rimasero sgomenti nello scoprire che dei ladri erano penetrati nel magazzino di Iquique e avevano strappato il rame dai cavi della loro piattaforma, portando via parte della sofisticata circuiteria. Ora che il rame di scarto era arrivato a una quotazione record di sei dollari

al chilo, i crimini legati al rame stavano crescendo dappertutto. In alcune zone degli Stati Uniti, i proprietari locali avevano iniziato a scrivere messaggi con lo spray per sventare potenziali furti: «Niente rame, solo tvc». I più intraprendenti si erano messi a fondere i centesimi coniati prima del 1984. Il valore del rame era molto più alto rispetto a quello delle monete, tanto che il *Financial Times* pubblicò un articolo intitolato: «Fondere monetine potrebbe valere qualche centesimo». «Fu piuttosto frustrante il mio ritorno in Cile... Diversi cavi elettrici erano stati rubati» racconta Shaun Robstad, il capo ingegnere del Piano C. «Tutti i fili erano spariti, quindi i miei elettricisti si misero al telefono e iniziarono a ordinare cavi. Raccolsero tutto quanto a Houston... Parecchia gente lavorò di notte e nei fine settimana per farlo.»

Giorno 38, domenica 12 settembre

All'alba del giorno 38, Golborne e il team della Codelco iniziarono a considerare l'inimmaginabile: abbandonare il Piano B.

Il piano di salvataggio originario aveva richiesto di scavare verso gli uomini tre pozzi sonda separati: uno destinato alle *palomas* per il cibo e le scorte, uno dedicato alle telecomunicazioni e un terzo per l'acqua e l'aria. Il Piano B aveva cannibalizzato uno dei tre pozzi sonda originari, costringendo i soccorritori a mescolare le telecomunicazioni con l'acqua e l'aria arricchita. Adesso erano rimasti soltanto due condotti. Nessuno degli ingegneri era disposto a rischiare di perderne un altro per dare spazio ai progetti sperimentali dei *gringos* della Pennsylvania. Se non era possibile rimuovere la trivella di tungsteno, si sarebbe dovuto scavare da capo un nuovo condotto. Sarebbe stato un tentativo alla cieca, una trivellazione condotta senza la guida di un pozzo sonda.

Alla guida del Piano B, Jeff Hart stava dando i numeri. Aveva attraversato mezzo mondo in aereo per contribuire al salvataggio dei minatori intrappolati, e per il terzo giorno consecutivo lo scavo era fermo. I frammenti metallici della punta della trivella erano completamente incastrati. I ripetuti tentativi di rimorchiarli, forzarli o trascinarli fuori erano falliti. Hart era frustrato. Sentiva un orologio ticchettargli nella

testa. Ogni giorno di ritardo significava un altro giorno di sofferenza per i trentatré minatori.

Nel frattempo, André Sougarret coordinava l'installazione del Piano C, la gigantesca piattaforma di trivellazione petrolifera assemblata a tempo di record. Invece delle consuete otto settimane, il montaggio del Piano C stava avvenendo in meno della metà del tempo. Eppure, nel contesto dell'Operazione San Lorenzo appariva insopportabilmente lento.

Mentre il tempo allontanava vertiginosamente qualsiasi soluzione, Igor riuscì a ottenere una breve udienza pomeridiana con Golborne. Lo spossato ministro ascoltò il giovane ingegnere descrivere la Araña e approvò immediatamente il tentativo. La Araña fu calata nel pozzo: la pressione dall'alto forzò la chiusura dei denti. Lentamente, la ganascia venne issata di nuovo in superficie. Un fabbro con una saldatrice aprì il bozzolo, tagliandone via i denti uno dopo l'altro. In una spruzzata di scintille, tolse l'ultimo dente facendo rotolare fuori la preda dell'Araña: una testa di martello in tungsteno. Gli ingegneri raccoltisi attorno applaudirono. Il Piano B aveva ancora una possibilità di successo. Non avrebbe dovuto ripartire da capo senza un pozzo sonda a guidarlo, come si era temuto. Tuttavia, il Piano B aveva perso del tempo e il nemico non era solo la montagna: ogni ora contava. Adesso i soccorritori non dormivano più e avevano le barbe lunghe.

Giù, nel profondo della miniera, gli uomini avvertirono il caos in superficie. Ogni volta che una trivella si fermava, il loro mondo si riempiva di silenzio, un vuoto terrificante che rinnovava i dubbi: davvero li avrebbero salvati?

9. Reality tv

Giorno 41, mercoledì 15 settembre

Adesso che avevano a disposizione pasti caldi, vestiti puliti, cuccette che li tenevano sollevati da terra e un proiettore in miniatura con il quale guardare film e programmi tv, gli uomini passarono dai rigidi confini della sopravvivenza fisica a uno stato più nebuloso, la monotonia dell'attesa senza poterne conoscere la durata. Un condotto li riforniva di 106 litri d'acqua al giorno. Centotredici metri cubi d'aria rinfrescata venivano pompati su di loro ogni ora, ma la temperatura nella miniera restava inchiodata sulla soglia opprimente di 33 gradi con il 95 per cento di umidità.

Venti giorni dopo l'arrivo del cibo, agli uomini si presentò un nuovo problema: «Prima di allora non avevamo rifiuti, anzi era proprio il contrario: i rifiuti li cercavamo» racconta Samuel Ávalos. Gli uomini riempivano barili di spazzatura, poi utilizzavano le macchine pesanti per scaricarli nella zona più bassa della miniera. La mancanza di bagni veri e propri stava anch'essa diventando un problema sempre più pressante. Una leggera corrente proveniente dal basso iniziò a inondare i loro alloggi di una puzza di urina stantia. In breve divenne talmente insopportabile

che gli uomini si misero a urinare nelle bottiglie di plastica vuote, che una volta piene venivano richiuse con i loro tappi e depositate nei barili della spazzatura. L'aria migliorò notevolmente.

Nonostante soccorritori e psicologi lavorassero senza sosta per tenere gli uomini occupati con apposite mansioni, i minatori iniziarono a lasciarsi un po' andare. Alcuni lavori restavano incompiuti. La disciplina andava scemando.

«A incasinarci davvero fu la tv. Una volta arrivata, la tv distrusse le relazioni; fu un grosso problema» racconta Sepúlveda. «Alcuni di noi non facevano altro che stare lì a fissarla; erano come ipnotizzati, la guardavano tutto il giorno.»

I minatori iniziarono a seguire i telegiornali della sera e a scoprire l'impatto globale del loro dramma. La performance fin troppo pubblicizzata di Sepúlveda nel primo video gli aveva procurato milioni di fans in superficie, ma nel profondo della miniera quel panegirico alimentò una strisciante gelosia. Per sfuggire alla pressione, Sepúlveda iniziò a sparire dalle aree più frequentate. Girovagava per ore nelle gallerie, fermandosi a pregare.

«Quando perdevamo il controllo o il rispetto, me ne andavo da solo al buio» racconta. «Mi trovavo il mio angolino. Non avete idea di cosa voglia dire essere soli laggiù. Io mi sentivo in pace.»

La scelta di quale canale guardare era una fonte continua di scontri e litigi. Urzúa telefonò in superficie lamentandosi del fatto che la tv stava «distruggendo l'organizzazione» e chiese che le trasmissioni si limitassero ai telegiornali, qualche partita di calcio e un film ogni tanto.

Molti dei rituali che gli uomini avevano sviluppato nei primi snervanti diciassette giorni si stavano logorando. Con il cibo e altre comodità in arrivo dalla superficie ogni giorno, i legami di solidarietà che avevano mantenuto in vita gli uomini nei momenti più spaventosi iniziarono a spezzarsi. «Quando erano di turno, gli uomini andavano a controllare i loro compagni che dormivano. Appoggiavano una mano sul petto di ciascun uomo che dormiva per controllare che stesse respirando. Visto che nella miniera era presente il monossido di carbonio, volevano assicurarsi che fossero vivi» racconta Pedro Gallo, il tecnico che parlava ogni giorno al telefono con i minatori. «Li chiamavano gli «Angeli

custodi»... Vigilavano e proteggevano gli uomini addormentati, ma quando arrivò la tv smisero di fare le ronde... Preferivano guardare la televisione.»

Ora i minatori ricevevano la posta con regolarità. Ognuno aspettava speranzoso dalla paloma una busta con il suo nome scritto sopra e una lettera all'interno. Ma ben presto fu chiaro che non tutte le lettere venivano consegnate tempestivamente. «Non era possibile iniziare una conversazione: le risposte erano sempre in ritardo di quattro o cinque lettere» racconta il minatore Claudio Yáñez.

I familiari iniziarono a chiedersi dove andavano a finire le lettere che i responsabili dei soccorsi definivano come «smarrite». «Ritengo che alcune lettere venissero semplicemente accartocciate e buttate via» racconta il dottor Romagnoli, che fu molto esplicito nel disapprovare quel provvedimento.

A quanto pare gli psicologi più giovani scrissero delle lettere di protesta al ministero della Salute, denunciando quella che ritenevano una censura immorale.

Nel corso delle telefonate con i parenti, i minatori accusavano il governo di sabotare le relazioni familiari. Iniziarono a fantasticare di spedire Iturra, lo psicologo, in prigione. «Ci chiesero se quassù alla stazione della paloma ci fossero dei poliziotti che potessero arrestare Iturra. Dissero che come premio avrebbero mandato loro delle pepite d'oro. Io dissi loro: "Certo, consideratela cosa fatta"» racconta Romagnoli, descrivendo il disperato tentativo da parte dei minatori di eliminare Iturra dalle loro vite. Credevano che il loro piano potesse funzionare: «Le pepite le mandarono davvero».

L'esasperazione per i giorni di ritardo e lo smarrimento delle lettere raggiunse il culmine quando Álex Vega, uno dei minatori più tranquilli e riservati, esplose parlando con Iturra della censura. In una furia di insulti e bestemmie Vega lo minacciò, dicendogli che pur di comunicare con la sua famiglia avrebbe scalato la miniera da solo. Ai suoi colleghi là in fondo disse che avrebbe tentato di arrampicarsi lungo una serie di crepe e piccole cavità sul fianco della montagna, che gli uomini erano convinti risalissero serpeggiando fino alla superficie. Era un tentativo che tutti ammettevano significasse una morte quasi certa. Ma tutto considerato,

privo com'era di attrezzature da roccia professionali, scorte di cibo e torce a lunga durata, nemmeno Vega intendeva davvero tenere fede alla sua minaccia.

In superficie, malgrado gli scontri, Iturra continuò nel suo controverso sistema di premi e punizioni. «Non avrebbero dovuto concedergli la televisione, casomai avrebbero dovuto scambiarla con qualcosa» commentò deluso il barbuto psicologo. Se i minatori si comportavano bene, ottenevano ore extra di tv e musica d'atmosfera. Altri piaceri, tra i quali immagini dal vivo del mondo in superficie, erano tenuti di riserva. Che i minatori meritassero un premio o si mostrassero indebitamente aggressivi, Iturra era lì pronto con carota e bastone. I minatori iniziarono a ribellarsi a quello che consideravano un trattamento vessatorio. Con una prova di forza, iniziarono a disertare le sedute psicologiche quotidiane.

Quando ricevettero un set di dadi personalizzato in pelle, gli uomini protestarono. In tre casi i loro nomi erano stati scritti in modo sbagliato. Rispedirono in superficie dadi e bicchieri con una lettera furente.

«I minatori sono come bambini» disse il responsabile medico dottor Díaz, spiegando come una volta soddisfatti i loro bisogni primari, tra i quali la fame, i minatori stessero aumentando le loro richieste. «Adesso che hanno cibo, acqua e nutrimento, chiedono vestiti, e stiamo assistendo a un ulteriore salto di livello: chiedono che il cibo abbia un gusto gradevole. L'altro giorno hanno rimandato su la frutta, erano pesche, perché a uno di loro non piacevano.»

Dal canto suo, il team di Iturra assegnò nuove punizioni. «Quando le cose si mettono così allora dobbiamo dire ok, oggi non volete parlare con gli psicologi? Perfetto. Allora oggi niente tv e niente musica, perché siamo noi a erogare questi beni. Vogliono delle riviste? Bene, allora devono parlare con noi. È un braccio di ferro quotidiano» disse il dottor Díaz. «La Nasa ci disse che dovevamo essere noi a beccarci le frecce per evitare che se le tirassero addosso tra loro. Quindi noi mostriamo il petto e loro possono usare come bersaglio dottori e psicologi.»

Apertamente critico rispetto a quella che considerava una strategia provocatoria, il dottor Figueroa, lo psichiatra assunto per monitorare l'operazione, accusò l'équipe di sanità mentale di trattare i minatori come topi di laboratorio. Prima collaudano protocolli insoliti, disse, e poi

studiano i risultati come si trattasse di un esperimento. «È pericoloso mettere in atto un intervento psicologico senza l'assenso dei minatori» disse Figueroa. «Si intromettono nelle loro vite... È un attacco alla dignità dei minatori... Il fatto che tengano duro non significa che siano invincibili o particolarmente resistenti... Al contrario sono molto fragili.»

Iturra non si fece scoraggiare dalle crescenti critiche. «Abbiamo tolto la prima pagina da un quotidiano e i minatori si sono messi a urlare e dare fuori di matto» disse, difendendo la censura. L'articolo del giornale descriveva un incidente minerario nella regione di Copiapó, nel quale quattro minatori erano stati dilaniati da una detonazione accidentale di esplosivo. «Uno dei minatori morti aveva lo stesso cognome di uno di loro» disse Iturra. «Si trattava forse di un parente? Non avevo tempo di controllare e non potevamo permettere che lo scoprisse in quel modo, leggendo il giornale.»

«La disinformazione e l'incertezza sono due delle peggiori aggressioni psicologiche che un uomo possa subire» scrisse Figueroa in una violenta critica rivolta al team psicologico di San José. «Un'informazione accurata, tempestiva, onesta e realistica è essenziale. Il beneficio di limitare le informazioni per il timore di dare brutte notizie non è supportato da evidenze scientifiche e può compromettere la fiducia nei soccorritori.» Ma Figueroa riconobbe anche che il compito di Iturra era quasi impossibile. I minatori erano noti per essere tra i gruppi meno ricettivi alle terapie psicologiche. Tendono a mascherare le proprie debolezze, spiegò Figueroa, sottolineando la difficoltà di trattare psicologicamente un gruppo che si opponeva ostinatamente non solo a Iturra, ma a tutto ciò che rappresentava.

Nella videoconferenza dei minatori con le loro famiglie, la gioia del contatto visivo era ora offuscata dall'amara sensazione che gli psicologi ostacolassero qualsiasi parvenza di una normale comunicazione. Mentre i familiari di Víctor Zamora gli assicuravano di avergli mandato quindici lettere, lui ne aveva ricevuta soltanto una, e iniziò a pensare che la sua famiglia gli nascondesse qualcosa. «Víctor è molto arrabbiato per il fatto che non gli consegnano le lettere» disse suo nipote. «Sta per esplodere. È una cosa davvero disgustosa. Non gliene arriva nessuna.»

Inevitabilmente, i media iniziarono a contestare la censura. In un'intervista a un'emittente cilena, Iturra difese quella pratica. «Disse che

l'opinione dei familiari non contava nulla, che i minatori erano "i suoi bambini"» racconta Pedro Gallo, parafrasando la conversazione.

Più tardi, quella stessa sera, un gruppo di dodici minatori si riunì per guardare il telegiornale. Come al solito Pedro Gallo, l'inventore del sistema di telecomunicazione, spedì il video agli uomini intrappolati. Poi si mise davanti al monitor, sorvegliando ciò che accadeva in fondo alla miniera. Restò sbalordito dalla loro reazione alle parole di Iturra. «Vidi le loro facce quando sentirono Iturra al telegiornale... Poi il telefono si mise a suonare.»

Furibondo, Sepúlveda chiamò e chiese di parlare con Iturra, il quale era già andato via. Gallo capì che una grande battaglia era imminente. «A me Mario non disse niente, ma capivo dalla sua voce quanto fosse arrabbiato.»

Gallo spiegò che Iturra aveva infranto un codice sacro per i minatori: aveva insultato le famiglie.

In quel momento l'unità dei minatori era messa a dura prova dalle diverse priorità individuali, dal sonno ai turni di lavoro di gruppo. I minatori continuavano a radunarsi quotidianamente per la preghiera e la riunione di mezzogiorno, ma la partecipazione era meno massiccia. Le necessità della sopravvivenza erano ormai stemperate dalle relative comodità fornite dai soccorritori. Nei momenti cruciali, tuttavia, come nel rifiuto della censura, i minatori parlavano ancora a una voce sola.

Giorno 42, giovedì 16 settembre

Al mattino, Sepúlveda chiamò e chiese di parlare con Iturra. Era una richiesta urgente. Iturra venne all'apparecchio. Ancora una volta Gallo era in prima linea, sapendo che stavano per scoppiare le ostilità. Sepúlveda accusò Iturra di violare i diritti dei minatori. Dopo un timido tentativo di difesa, Iturra rimase in silenzio. Sepúlveda rinnovò l'attacco. «Se continua a cacare in casa nostra, la faremo togliere di mezzo. Questa è la sua ultima possibilità» disse Sepúlveda. Mise bene in chiaro che avrebbe riferito l'accaduto al ministro Golborne.

In una serie di telefonate alle autorità politiche che continuarono per tutta la giornata, i minatori lanciarono il loro attacco. «Ci trattava come

ragazzini» racconta il minatore Álex Vega. «Era ovvio che protestassimo contro la censura.»

Pur avendo a malapena recuperato le proprie forze, i minatori dissero che non avrebbero più accettato cibo né provviste. «Dicemmo loro che se non la smettevano con la censura, non avremmo più fatto arrivare la paloma e avremmo smesso di mangiare» racconta Barrios. «Tutti quanti eravamo contro lo psicologo; aveva fatto un pessimo lavoro. Se non lo allontanavano, non avremmo più mangiato. Non avremmo toccato le palomas, le avremmo lasciate piene di cibo» racconta Samuel Ávalos. «Da bravi minatori, scendemmo in sciopero.»

Dopo avere rischiato di morire di fame, adesso i minatori minacciavano uno sciopero della fame.

I minatori si lamentavano con il governo, il governo però poteva fare ben poco. Iturra era stato assunto dalla compagnia di assicurazione privata della miniera, l'Achs. «Provammo a licenziare Iturra, a scaricarlo» racconta un alto funzionario del governo Piñera che ha richiesto l'anonimato. «Ma quelli ci minacciarono, dicendo che se non avessero mantenuto il controllo della terapia psicologica, non avrebbero coperto le spese mediche delle operazioni di salvataggio. Avevamo le mani legate.»

Dal canto suo, Iturra considerò lo scontro come catartico. «Dissi loro che gli avrei fatto da padre, perciò se volevano arrabbiarsi con me si arrabbiassero pure, io sarei stato comunque il loro padre e non li avrei abbandonati, ero lì e potevano avere fiducia in me.»

Le tensioni con Iturra stavano diventando ingestibili. Il dottor Díaz lo esortò a prendersi una pausa e gli suggerì una settimana sabbatica da quell'intensa corvé. Dopo più di un mese sul posto, Iturra, messo a dura prova dalla pressione dei minatori, dalla mancanza di sonno e dalla responsabilità di mantenere sani di mente i trentatré individui sotto il suo controllo, accettò di andare a casa sua a Caldera, un porto di pescatori a meno di un'ora di macchina dalla miniera.

Claudio Ibañez, uno psicologo di Santiago che aveva fatto da assistente a Iturra, prese il suo posto nel condurre la terapia quotidiana. Fu un momento di grande tensione. I minatori avevano assunto una posizione di forza: davanti a loro c'erano ancora settimane (o forse mesi) di cattività, ed era essenziale che gli uomini si mantenessero calmi e in salute.

L’operazione di salvataggio procedeva a rilento. Le trivelle avanzavano ma erano ostacolate dalle difficoltà tecniche. Ibañez, un uomo accomodante con un esauriente retroterra in quella che lui chiama «psicologia positiva», buttò all’aria le regole. La censura sarebbe stata minima. La paloma non sarebbe stata perquisita né le lettere ritoccate.

Revocati i divieti, le famiglie iniziarono a riempire la paloma di doni segreti. Per il minatore Samuel Ávalos, il cambiamento fu un dono del cielo. Avido lettore, Ávalos era stufo degli opuscoli dei Testimoni di Geova e dei test psicologici improntati all’ottimismo che mandava giù Iturra. Voleva qualcosa di più drammatico, una lettura abbastanza scioccante da trasportarlo fuori da quella miniera. «Lessi El Tila, la biografia di un killer psicopatico di La Dehesa [un quartiere ricco di Santiago]. Un libro fantastico. Lo lessi tre volte» raccontò poi.

«Secondo me fu uno sbaglio. Io ero a favore dei controlli» racconta Katty Valdivia, moglie di Mario Sepúlveda. «Una donna infilò di nascosto dentro alla miniera una lettera per il suo amante, uno dei minatori. Gli disse di essere incinta» racconta. «La moglie lo scoprì e scoppiò una grande tensione fra tutti. Messaggi di quel tipo non dovevano arrivare laggiù.»

Una volta allentate le regole, non furono soltanto le lettere a essere spedite ai minatori. Katty Valdivia spiega come le famiglie avessero iniziato a «inserire nella paloma sigarette, pillole e persino droghe. Non avrebbe dovuto essere così facile. Alcuni minatori diventarono irascibili e si alimentarono cattive sensazioni». A quanto pare furono mandate delle amfetamine. Secondo lei, Ibañez avrebbe dovuto sapere cosa stava succedendo. Nel frattempo, laggiù si scatenò il caos. «La caduta delle barriere creò dei conflitti giù nella miniera, tra gli uomini» dichiara Katty. «Si era passati da un controllo rigidissimo a nessun controllo.»

«Prima che ce ne accorgessimo, le famiglie riuscirono a portare laggiù generi di contrabbando» dice il dottor Romagnoli. «Ai minatori erano vietate le caramelle a causa degli svariati problemi dentali, ma le famiglie non facevano che mandare loro patatine, cioccolata e caramelle.»

Anche una semplice infezione come il dente infiammato di Zamora o un picco nei livelli di insulina di Ojeda, il diabetico potevano rapidamente degenerare in una crisi. I dottori in superficie erano decisi a evitare lo scenario più drastico: dover guidare Yonni Barrios in un intervento

chirurgico. Tuttavia, il timore che Barrios si trovasse costretto a operare era sempre presente. L'invio non controllato di cibo aumentava le probabilità.

Ávalos notò che alcuni dei suoi colleghi si comportavano in modo sospetto. Si staccavano dal gruppo in piccole combriccole girovagando in direzione del bagno, per fumarsi una canna, sospettava lui. «Non me ne offrirono mai neppure un tiro» racconta. «Quando ne vedevi cinque dirigersi al bagno, sapevi cosa stavano facendo.» Ávalos sentiva il disperato bisogno di tirare una boccata, di provare un attimo di sballo che alleviasse la tensione di oltre un mese passato sottoterra. «Andavamo nella zona degli addetti ai bulldozer; sapevamo che fumavano marijuana. Lavoravano dentro un gabbiotto di plastica che li proteggeva, perciò potevano fumarsi una canna e poi una sigaretta senza che nessuno lo sapesse. Cercavamo dappertutto una *colilla* [un mozzicone di spinello di marijuana].» Non ne trovarono una.

L'unità di gruppo e la salute a lungo termine erano fattori chiave per la sopravvivenza degli uomini, perciò le tentazioni di piaceri temporanei (alcol, cocaina, marijuana) erano in contrasto diretto con i bisogni del gruppo. I piccoli quantitativi di droga che circolavano nella comunità creavano più tensioni di quante ne alleviassero, instillando gelosie e minacciando di alterare i principi basilari del vivere comune. I funzionari del governo cileno erano talmente preoccupati che valutarono l'idea di piazzare un cane antidroga alla stazione della paloma. «La trasformeremo in un posto di frontiera» disse un funzionario, scherzando ma non troppo.

Ma il più pressante dei bisogni avvertito dagli uomini non poteva passare dal tubo: le donne. Con il rapido miglioramento delle condizioni fisiche, il sesso divenne un argomento di conversazione tanto tra i minatori quanto tra i soccorritori. Gli impulsi sessuali degli uomini stavano riaffiorando, sia pure a un livello ancora lontano dal normale. «Sono sicuro che ci mettessero qualcosa nel cibo, qualcosa che ci impediva di pensare troppo al sesso» dice Álex Vega. In effetti, l'équipe medica stava lavorando su un altro piano: come placare il previsto aumento del desiderio sessuale.

«Ci fu un tizio che si offrì di regalare ai minatori delle bambole gonfiabili, ma ne aveva solo dieci. Io dissi trentatré o niente. Altrimenti si sarebbero messi a litigare: a chi tocca? Hai visto quello con la fidanzata

dell'altro? Stai flirtando con la mia bambola gonfiabile...» racconta il dottor Romagnoli. «Doveva essere qualcosa che serviva a rilassarsi... I minatori avevano un posto adatto dove poter fare sesso con le bambole gonfiabili, e ci chiesero di mandarne giù quattro o cinque insieme a dei profilattici. Erano disposti a fare dei turni. Era tutto programmato. Se avessimo avuto trentatré bambole non ci sarebbero stati problemi, ognuno avrebbe potuto fare quel che voleva con la sua... ma non potevo chiedere loro di condividerle.»

Le bambole non vennero mai spedite; al loro posto gli uomini ricevettero riviste pornografiche e poster di ragazze da parte de La Cuarta, un tabloid cileno noto per le sue ragazze chiamate Bomba 4. Quando i minatori sentivano la necessità di appartarsi, si nascondevano dalla videocamera del governo attaccando all'obiettivo uno dei poster con le ragazze.

Giorno 44, sabato 18 settembre

Il Giorno dell'indipendenza cilena si presentò come una gradita pausa dalla routine per soccorritori, minatori e familiari. Il 18 settembre 2010 era anche l'attesissimo bicentenario della nazione. Anziché battagliare su lettere censurate o bambole gonfiabili, i minatori accettarono di partecipare a un evento programmato dal governo: avrebbero celebrato una cerimonia, mangiato piatti speciali e cantato l'inno nazionale.

L'attesissimo bicentenario fu messo in ombra da Los 33. In superficie, il comandante Navarro della flotta sottomarina cilena diresse una cerimonia di alzabandiera sulla spianata solitamente utilizzata per la conferenza stampa quotidiana, nel tentativo di dare un profilo simbolico e istituzionale allo storico giorno. Insieme alla bandiera, fu issato uno striscione con i volti dei minatori.

Settecento metri più in basso era in corso una semplice cerimonia. Omar Reygadas tirò un cordino che issò una piccola bandiera cilena. Nella galleria, Reygadas sollevò la bandiera il più in alto possibile, circa un metro sopra la sua testa. Quindi Sepúlveda iniziò la sua singolarissima interpretazione della cueca. Con il caschetto da minatore in una mano e un asciugamano bianco nell'altra, Sepúlveda iniziò a ballare. Roteava con

lo slancio e il brio di un huaso, un cowboy cileno. La cueca tradizionale è una danza di corteggiamento nella quale il maschio con un cappello a tesa larga batte per terra dei decoratissimi speroni d'argento, mentre la donna gira su se stessa creando un vortice civettuolo con la gonna e i lunghi capelli sciolti. La femmina saltella di lato, non per schivare le offerte sessuali del maschio ma per incoraggiarle. La cueca di Sepúlveda era uno spettacolo solitario.

I minatori avevano costruito un piccolo palco; appeso a una parete c'era un telone di plastica arancione con una riproduzione a caratteri grossolani del loro motto: Estamos bien en el refugio los 33. Una bandiera cilena era legata in mezzo al telone e dal soffitto pendeva una serie di gagliardetti patriottici con i colori della bandiera cilena: blu, bianco e rosso. Sui bordi del telone erano scritti i nomi dei tre gruppi: El Refugio, La Rampa, 105. La brulla galleria appariva sgargiante sotto la forte illuminazione, come un rudimentale set teatrale. Con il suo paio di scarpe di gomma, le lunghe calze bianche e le gambe pelose, Sepúlveda saltellava nervosamente sulle rocce aguzze mentre i suoi compañeros lo guardavano palesemente annoiati. All'ultimo passo si lasciò cadere sulle ginocchia, aprì le braccia come un devoto pellegrino rapito in un'estasi gioiosa e diresse la sua energia verso l'alto, attraverso settecento metri di solida roccia. «Grazie a tutti, ai nostri colleghi là fuori che stanno lavorando per noi! Vi siamo grati per ciò che è stato fatto e vogliamo ringraziarvi.» La voce di Sepúlveda si spezzò, tradendo tutto il peso della sua leadership. La videocamera fece una panoramica sugli uomini; i loro visi impassibili mostravano pochi sorrisi e scarso interesse. Anziché vittime di un incidente, iniziavano a sentirsi degli attori.

Giorno 46, lunedì 20 settembre

Nel corso della conferenza stampa quotidiana, il ministro Golborne si mostrò ottimista. «I tre piani stanno avanzando come previsto» disse. Il Piano A (il primo a partire il 29 agosto) aveva raggiunto 325 metri, perciò era quasi a metà strada. Sia il Piano B sia il Piano C, affermò Golborne, stavano avanzando al ritmo di un metro all'ora.

Ora che il circo mediatico di Campo Speranza stava tramutandosi in uno zoo in piena regola, l'esperto di comunicazione Alejandro Pino elaborò una strategia che aiutasse i minatori a gestire il loro nuovo status di celebrità. Pino, un sessantasettenne allampanato con cinque decenni d'esperienza come giornalista e oratore, tenne agli uomini un corso di cinque ore sulle strategie di comunicazione. Il corso abbreviato incluse tecniche di intervista, opportunità di marketing, come gestire le domande scabrose e regole generali su come sopravvivere a una muta di paparazzi. Giornalista di lunga data e direttore della divisione locale dell'Achs, Pino non ricevette alcun compenso né fu obbligato a fornire quel minimo di addestramento, ma si sentiva in qualche modo responsabile del benessere degli uomini. Aveva un forte desiderio di aiutarli ad affrontare l'imminente e furibondo assalto di microfoni e telecamere.

Le lezioni di Pino nel primo pomeriggio costituivano una gradita interruzione ai discorsi tecnici sulla progettazione del pozzo di salvataggio o all'assai screditata seduta psicologica. I minatori si riunivano sul loro palco improvvisato in fondo alla miniera. Pino, microfono in mano, si sistemava su un container che era stato dotato di un divano bianco, qualche pianta e un grande schermo televisivo sul quale poteva osservare i minatori.

Anziché avvertire gli uomini sui pericoli della sovraesposizione mediatica (come molti ipotizzavano) Pino andò subito al sodo. «Se non guardate nella telecamera, se concedete un'intervista noiosa, nessuno vi inviterà per un'altra intervista» disse loro. «Questa è un'opportunità, e dovete imparare a utilizzare il linguaggio, a essere trascinanti.» Dotato di una personalità esuberante e una tonante voce da basso, Pino risultava quasi evangelico nel suo sforzo di trasformare quei timidi e confusi uomini in star della comunicazione.

I minatori erano attratti dalle sue conferenze quotidiane. Anche se in molti si nascondevano dalla videocamera, continuavano a interloquire con domande, idee e commenti, accrescendo la loro confidenza e la loro intesa con Pino. Considerata la loro animosità e sfiducia nei confronti di Iturra, alcuni minatori rifiutarono di accettare anche Pino, tra questi Samuel Ávalos. «Dopo le stronzate dello psicologo, non volevamo parlare con gente di quel tipo» racconta Ávalos. «Non ci piaceva l'idea.»

Altri minatori sentivano invece un bisogno impellente di parlare e adottarono Pino come il loro psicologo de facto. Nel mezzo di un discorso sulle strategie di comunicazione, uno dei minatori cambiò radicalmente argomento e iniziò a confessare a Pino: «Se c'è una cosa che ho imparato quaggiù, è che gli ultimi vent'anni della mia vita sono stati uno spreco... Quando uscirò chiederò il divorzio.»

Iniziarono a sorgere delle divisioni all'interno del gruppo. A Luis Urzúa non andava giù che alcuni minatori, tra i quali Víctor Zamora, si fossero procurati una videocamera e stessero filmando gli altri. Ulteriori battibecchi scoppiarono quando arrivò una copia della rivista Ya, con un'intervista nella quale Sepúlveda si definiva «il leader» del gruppo.

«Ci furono alterchi e piccoli scontri. Stavano diventando molto arroganti e verbalmente aggressivi, ma non ci furono scazzottate... Nessuno perse la testa» racconta il dottor Romagnoli, il quale afferma che le sue discussioni più accese le aveva quando si scontrava con gli ingegneri. «Avevo problemi con la gente in superficie. Non capivano l'importanza dell'aspetto sanitario. Potevano avere i loro Piani A, Piani B, Piani C, Piani Chissenefrega, ma se i minatori morivano? Tutti quei piani sarebbero stati inutili.»

Giorno 47, giovedì 21 settembre

Per anni il professor Nick Kanas aveva studiato gli astronauti. Conosceva fin troppo bene quale fosse lo schema di comportamento di uomini costretti in spazi limitati e sottoposti a tensione per lunghi periodi di tempo. In quella che lui descrisse come «sindrome del terzo quarto», gli uomini confinati diventano sempre più ansiosi e irritabili verso la fine della missione, il giorno del recupero, nel loro caso. «Dopo sei settimane, le persone tendono a diventare territoriali. Spesso non sono più molto inclini a scherzi e battute, per quanto ci tentino. Iniziano a formare dei sottogruppi» spiega Kanas, che lavora presso l'Università della California di San Francisco ed è da parecchi anni consulente della Nasa. «Dopo sei settimane, la sensazione di monotonia e ristrettezza aumenta. Quello che prima sembrava originale e divertente (come gli scherzi di un collega) diventa fastidioso e irritante.»

Gli uomini si trovavano sottoterra ormai da quarantasette giorni. Che fosse la ripresa di un minatore intento a svitare una paloma per estrarne il cibo o le sequenze girate mentre gli uomini alzavano la bandiera e intonavano l'inno nazionale, la loro prigionia era catturata dall'occhio delle telecamere. I giornalisti televisivi tentavano continuamente di contrabbandare videocamere nelle palomas in modo che i minatori iniziassero a produrre un documentario sotterraneo.

Quando agli investigatori cileni della Polícia de Investigaciones de Chile (Pdi) servirono delle prove per documentare nei dettagli la causa penale contro i proprietari della miniera, insegnarono ai minatori le tecniche basilari di fotografia sulla scena del crimine. Per una settimana i minatori sembrarono delle star di CSI mentre documentavano e filmavano i difetti dei dispositivi di sicurezza all'interno della miniera. Florencio Ávalos andò negli angoli più remoti a filmare le pareti crepate, le condutture arrugginite e gli enormi massi disseminati lungo quella che era stata la strada principale della miniera. Circa quaranta minuti di prove vennero riprese dai minatori e spedite in superficie.

Giorno 48, mercoledì 22 settembre – La trivella precipita

Il 22 settembre i minatori ricevettero una sorpresa dall'alto. Quando il Piano B raggiunse gli 85 metri, la punta si spezzò e una delle quattro teste della trivella precipitò per tutta la lunghezza del pozzo, cadendo sul pavimento della miniera. Nessuno si ferì quando il percussore di metallo sprofondò nel fango, ma il Piano B si fermò.

Mario Sepúlveda chiamò i soccorritori. «Ah, credo che quaggiù abbiamo qualcosa di vostro» disse scherzando. «Credo si chiami una testa, una testa di trivella. Ma cosa ci fa qui?»

Juan Illanes, uno dei minatori, tirò fuori il pezzo dal fango. I minatori avevano una vasta esperienza di macchinari pesanti; la realtà che vivevano ogni giorno era costantemente piena di parti rotte, improvvisazioni dell'ultimo minuto e battute d'arresto. Ma adesso era una cosa insopportabile. «Stavano lavorando per soccorrerti e capitava una cosa del genere? Era deprimente» racconta Samuel Ávalos. «Significava

due giorni in più, magari cinque. La paloma ci portava da mangiare, ma eravamo imprigionati. Intrappolati! Questo ci uccideva.»

Giorno 49, giovedì 23 settembre

Sottoterra, le tensioni continuavano ad aumentare.

Ibañez, lo psicologo, aveva una relazione cordiale con i minatori, e a molti di loro piaceva il suo atteggiamento rilassato e positivo. Tuttavia, lui non era in grado di mantenere il controllo. Il crollo dell'autorità, la tv senza freni, le droghe entrate di contrabbando... tutto questo era considerato da molti minatori un grave errore. Gli uomini smisero di seguire i consigli provenienti dalla superficie e iniziarono a inventarsi da soli le proprie attività.

Edison Peña si mise a esplorare le gallerie. Prima dell'incidente era stato un fanatico dell'esercizio fisico, faceva un'ora di bicicletta al giorno seguita da una lunga corsa. Adesso iniziò a fare circa 5 chilometri di jogging su un circuito attraverso le gallerie. I suoi rigidi scarponi da minatore alti fin sopra la caviglia gli sfregavano sulle gambe, perciò prese un paio di pinze tagliafili e li tagliò. Le rocce aguzze e il terreno irregolare peggioravano le condizioni del suo ginocchio già danneggiato, ma Peña continuava a correre, come se così potesse sfuggire al terrore delle gallerie o agli incubi che aveva in testa. Pablo Rojas, Mario Sepúlveda, Franklin Lobos e Carlos Mamani si unirono a lui. Gli uomini sbuffavano e sudavano, poi andavano a riposarsi nel punto più profondo della miniera. Con le loro tute di plastica protettiva, i cappucci e gli occhialoni, sembravano astronauti.

Tramite la paloma arrivavano giochi e libri. Nel rifugio, gli uomini organizzavano interminabili partite a domino e a carte. Sotto molti aspetti le carte erano solo un pretesto per le incessanti prese in giro e le continue battute, i monologhi e i giochi di parole a doppio senso. Tra i minatori, l'abilità di sconfiggere l'avversario a parole, che fosse al tavolo delle carte o alla riunione quotidiana, era fondamentale per costruirsi il rispetto. Anche se i litigi infuriavano, le scazzottate erano rarissime, e secondo alcuni minatori del tutto assenti.

«Mi toccò tirare in testa ad Ariel [Ticona] la mia lampada frontale» ammette Sepúlveda, che sottolinea come l'episodio fu un caso di violenza tra di loro assolutamente isolato. A quanto pare, Ticona aveva insultato la madre di Sepúlveda, racconta un minatore che assistette al diverbio. «Se avessimo permesso alla violenza di diffondersi senza controllo, alla fine ci sarebbe scappato qualche morto.»

Quando Ibañez tentò di portare il corrispondente di una stazione televisiva cilena nella sala delle videoconferenze per intervistare i minatori, si scatenò un altro putiferio. Il giornalista fu accompagnato nel piccolo container in cima alla collina, una zona assolutamente vietata a chiunque non avesse un pass da soccorritore. Ibañez chiese ai minatori se il giornalista poteva fare un'intervista a qualcuno di loro. Urzúa, Sepúlveda e altri si imbufalirono. Immediatamente, il telefono in superficie si mise a squillare ininterrottamente. I minatori erano indignati. Gallo ascoltò la conversazione che seguì.

Urzúa rimproverò Ibañez dicendogli: «Ehi, piantatela di prenderci per i fondelli, ok? Perché volete incollarci addosso un giornalista? Non vogliamo giornalisti qui! Non vogliamo che ci vedano. Qui sotto stiamo soffrendo, quindi non ci sarà nessuna intervista e questa storia la riferiremo. Denunceremo tutto questo».

I minatori chiamarono Rene Aguilar, il numero due della squadra di soccorso e braccio destro di Sougarret. Psicologo di professione e tra i più importanti dirigenti della Codelco, Aguilar era stato in prima linea per settimane. Adesso era furioso. «Venne a parlare con Ibañez con il viso paonazzo. Era furente» racconta Gallo, che assistette alla scena.

I minatori si riconciliarono subito quando il loro precedente psicologo, Iturra, riassunse il controllo. «Questo era Iturra in versione due punto zero, la versione dietetica» racconta Gallo, il cui compito includeva monitorare i video in diretta provenienti dalla miniera. «Si presentò con un atteggiamento totalmente diverso e offrì ai minatori la sua fascia giornaliera di due ore di consulenza psicologica. Disse che potevano utilizzare quel periodo per parlare con le loro famiglie.»

Adesso che i minatori avevano avuto la meglio sulla censura, le lettere precedentemente censurate e dunque mancanti riapparvero all'improvviso. «Fu come un diluvio di lettere. Gliele mandarono giù tutte... Direi almeno trecento lettere, tutte in una volta» racconta Gallo.

10. Traguardo in vista

Giorno 50, venerdì 24 settembre

Il 24 settembre i minatori passarono il loro cinquantesimo giorno intrappolati sottoterra. Negli annali plurisecolari dell'industria mineraria, nessun uomo era mai restato bloccato tanto a lungo ed era sopravvissuto. Nessuno a Campo Speranza festeggiò quel lugubre primato. Ma al posto della disperazione c'era adesso un barlume di luce. Le famiglie potevano pensare al recupero. Tre operazioni di trivellazione da milioni di dollari stavano procedendo verso i loro cari. Il cibo veniva loro distribuito a distanza di poche ore. Il servizio postale soffriva ancora di qualche ritardo e di sporadiche censure, ma almeno era in funzione, e quello di lavanderia era impeccabile, sebbene ogni indumento andasse arrotolato e strizzato per farlo entrare nell'angusta *paloma*. Molte delle mogli lavavano e stiravano personalmente i vestiti sporchi dei loro mariti. A volte spruzzavano il loro profumo sulle camicie, in attesa del prossimo ricongiungimento.

Il sogno di trovarsi di nuovo insieme venne ulteriormente alimentato nel pomeriggio del 25 settembre, quando arrivò la *Fenice*. La capsula a forma di siluro, costruita appositamente per l'operazione di salvataggio di San José dalla Marina cilena – su istruzioni della Nasa e sulla scorta della

fortunata operazione di Quecreek in Pennsylvania – aveva i colori della bandiera cilena. Con un peso di 420 chili e una camera interna alta due metri, la capsula divenne un personaggio. Ministri e soccorritori posavano dentro a quel tubo circolare. Membri delle famiglie si avvicinavano a quell'aggeggio sfiorandolo appena con le mani, come fosse un totem sacro.

Mentre i piani di soccorso procedevano senza intoppi, il dottor Romagnoli, che si era guadagnato la fiducia dei minatori per come aveva gestito i problemi con Iturra e Ibañez, iniziò a preparare gli uomini alla parte finale del recupero. Romagnoli sapeva che se la capsula avesse fallito o si fosse bloccata, i soccorritori sarebbero stati obbligati a trascinare fuori i minatori con un metodo assai più semplice e più rischioso: legandoli all'estremità di una lunghissima fune. Ma comunque andasse, gli uomini avrebbero dovuto trovarsi nella migliore forma fisica possibile; potevano essere costretti a salire scale a pioli o a calarsi da una fune e, se la capsula si fosse bloccata, anche solo a restare in piedi per un'ora in uno spazio ristrettissimo.

Romagnoli, consulente sia delle forze armate cilene sia di atleti professionisti, iniziò insegnando ai minatori qualche breve esercizio che li preparasse a lezioni più intense di educazione fisica. Consigliò loro di correre in gruppo per due chilometri lungo la galleria. Seguendo l'esempio dei soldati americani in addestramento, avrebbero dovuto cantare mentre correvano. Romagnoli spiegò che si trattava di una precauzione per tenere sotto controllo la frequenza cardiaca: «Se i loro battiti superano i centoquaranta al minuto, non riescono a cantare e a correre allo stesso tempo».

Romagnoli disse che i minatori erano entusiasti delle nuove abitudini. «Uno dei vantaggi che abbiamo è che questi sono uomini robusti, abituati a utilizzare le braccia e la parte superiore del corpo. Non abbiamo a che fare con gente sedentaria. Quindi la loro risposta sarà rapida.»

Utilizzando un sofisticato congegno da applicare sul petto chiamato BioHarness, Romagnoli raccolse una grande abbondanza di dati sugli uomini intrappolati. Adesso i minatori fornivano agli esperti della Nasa dati autentici sulle situazioni estreme. «I cileni stanno di fatto realizzando un manuale su come salvare così tanti uomini a una tale profondità e dopo un periodo così lungo passato nel sottosuolo» disse Michael Duncan, uno degli esperti della Nasa in Cile.

Oltre che per la sua abilità nel trattare con gli psicologi, Romagnoli era riuscito a portare i minatori dalla sua parte per aver appoggiato, tempo prima, la loro richiesta di sigarette. Fumatore lui stesso, aveva apertamente contestato l'idea che il momento più stressante in assoluto nella vita dei minatori fosse quello più adatto per chiedere loro di smetterla con la nicotina. Lui non era un tipo ortodosso: credeva nelle soluzioni dettate dal buon senso, anche a scapito della scienza dei libri di testo.

Seduto alla sua scrivania alla stazione della *paloma* in cima alla montagna, le mansioni quotidiane di Romagnoli – spedire medicinali, annotare le funzioni vitali dei minatori e chiacchierare con loro – occupavano solo una frazione delle sue dodici ore di turno. Adesso che i minatori vivevano in una relativa comodità, invece di risolvere problemi urgenti di salute, il medico veniva assillato dalle più insignificanti richieste di miglioramenti. In una lettera si lamentava il fatto che fosse finito il dolcificante. Un altro minatore mandò a Romagnoli il suo lettore Mp3 lamentandosi che contenesse troppo reggaeton e poca musica cumbia. Romagnoli si mise a scaricare musica, cancellando e riformattando il lettore Mp3 con una nuova lista di canzoni. «Questi non sono malati per niente» disse sorridendo. «Adesso pensano che questo sia il servizio in camera e io il loro fottuto deejay.»

Giorno 52, domenica 26 settembre

A mano a mano che i minatori spedivano i loro video in superficie, i personaggi principali, Sepúlveda e Urzúa, iniziarono a guadagnarsi una fama planetaria, rispettivamente come istrione pieno di carisma e capoturno solido come la roccia. Molti degli altri minatori restarono anonimi, non solo non li si vedeva nei video, ma era impossibile trovarli anche quando c'era da lavorare. Stava iniziando a crearsi una spaccatura tra quelli volenterosi nel collaborare all'operazione di salvataggio e quelli che ciondolavano qua e là in attesa di essere salvati. A dispetto dei numerosi sforzi per tenere gli uomini occupati, la vita di alcuni di loro si era ridotta ad ammazzare il tempo. Era esattamente il tipo di situazione contro la quale si erano concentrati gli avvertimenti della Nasa: il tempo

libero in condizioni stressanti ed estremamente disagevoli era un'incubatrice di problemi.

Scoppiarono delle liti tra gli uomini che lavoravano e svolgevano dei compiti e quelli che non lo facevano. Una mezza dozzina di minatori stava sempre a letto con gli occhi fissi sul soffitto di roccia ad ascoltare musica con i propri lettori oppure a poltrire inquieti nella sala tv. «Erano pigri, non facevano nulla» racconta Franklin Lobos nel descrivere l'atteggiamento di parecchi minatori.

Il primo motivo di distrazione era stato l'arrivo della televisione; adesso la noia e una sensazione di relativa sicurezza minacciavano l'armonia del gruppo. Samuel Ávalos, il cui compito ufficiale era quello di misurare quotidianamente la temperatura dell'aria, i livelli di umidità e l'eventuale presenza di gas velenosi nella miniera, dice che il suo lavoro era di una monotonia deprimente. «La temperatura non cambiava mai; era sempre intorno ai trentadue gradi e l'umidità al novantacinque per cento» racconta, descrivendo come il caldo facesse impazzire tutti. Restare intrappolato in un forno divenne l'incubo ricorrente di Víctor Segovia, l'instancabile scriba.

Giorno 54, martedì 28 settembre

Dopo settimane di contrattempi tecnici, tutte e tre le operazioni di scavo stavano adesso procedendo lentamente verso gli uomini. Il Piano C era finalmente entrato in funzione. Alta cinquanta metri, l'enorme piattaforma torreggiava sui suoi «concorrenti». Con le sue gigantesche punte di trivella che somigliavano a zanne di dinosauri in azione, questo piano era l'argomento preferito dagli ingegneri. Secondo loro, dalla piattaforma petrolifera si sarebbero raggiunti gli uomini entro venti giorni. Si scommetteva sul giorno in cui la trivella si sarebbe aperta il varco finale nell'area in fondo alla miniera. Ci sarebbe voluta un'altra settimana prima che tutti si rendessero conto che la roccia della miniera di San José era talmente dura (più del doppio del granito) da costringere anche la gagliarda trivella petrolifera ad avanzare molto più lentamente di quanto gli ingegneri speravano e i minatori sognavano.

Sougarret doveva prendere una decisione delicata. Sarebbe stato necessario rinforzare ciascun tunnel con un rivestimento d'acciaio? Il vantaggio del rivestimento era di fornire una superficie uniforme alle ruote retrattili e regolabili della capsula *Fenice*. Nessuno osava immaginare la capsula bloccata nel pozzo e il conseguente recupero di un soccorritore o, ancora peggio, di un minatore già quasi liberato. Ogni soluzione che rendesse priva di incidenti la risalita finale venne studiata nei dettagli. Sougarret sapeva però che la posa del rivestimento avrebbe allungato da tre a sette giorni l'intera operazione. Il peso dei tubi per il rivestimento era stimato in circa 400 tonnellate, il che significava fare arrivare un'apposita gru da Santiago per installarli. Ripetute ispezioni dei tunnel già scavati mostravano una superficie quasi perfetta, che in molte parti risultava vitrea e liscia come il marmo. Tuttavia, i primi cento metri erano molto meno uniformi, anzi, tendevano a sgretolarsi. Sougarret non volle prendere una decisione definitiva; per il momento la sua attenzione era rivolta principalmente a raggiungere gli uomini. Il pensiero di doverli mantenere in salute fisica e mentale restava invariato.

Giorno 55, mercoledì 29 settembre

Anche a Campo Speranza le cose si muovevano con esasperante lentezza; migliaia di giornalisti stavano dando i numeri. L'accesso all'operazione di salvataggio vera e propria era limitato alle telecamere governative e ai pochissimi e fortunati giornalisti cui era stato concesso un lasciapassare; tra questi, una troupe di Discovery Channel, quella di un documentario cileno e l'autore di questo libro.

Per rispondere alle pressanti richieste di immagini e filmati provenienti dai media, l'ufficio stampa di Piñera allestì un posto di comando all'imbocco della miniera di San José. Gli assistenti del presidente, inquadrati nell'unità chiamata «Segretariato per le comunicazioni», visionavano le videocassette per stabilire se erano adatte alla distribuzione pubblica. Brevi frammenti venivano consegnati alla stampa, ma centinaia di ore non furono mai mostrate, anche perché gli avvocati del governo iniziarono a discutere sulla legittimità di diffondere altro materiale filmato. Se la miniera era effettivamente casa loro, quali

diritti avevano i minatori rispetto ai video girati dalle telecamere governative? Quel salvataggio era un evento pubblico oppure la vita nelle gallerie era privata? Mandare in onda i filmati poteva innescare azioni legali contro il governo per violazione della privacy?

Mentre la presidenza Piñera battagliava con il diritto alla privacy, i media di tutto il mondo continuavano ad affollarsi a Campo Speranza come mai si era visto prima in Cile e assai raramente anche nel resto del mondo. Il numero di giornalisti accreditati superò le duemila unità. Per diversi chilometri quadrati, la collina rocciosa era tappezzata da caravan, tende, parabole satellitari, palchi provvisori in compensato, oltre a un numero sempre crescente dei giornalisti più in vista sulla scena mondiale. I fotografi iniziarono a incatenare i loro treppiedi in punti chiave che garantivano un'inquadratura pulita degli impianti di trivellazione. Le troupe televisive litigavano su chi avesse trovato per prima quel grosso masso da utilizzare come base per le trasmissioni via satellite. Ogni giorno a San José sfilava una parata di gente nuova, trascinandosi dietro i suoi treppiedi, litigando con i nuovi prefissi telefonici e fissando inebetita quella scena surreale.

Appena dietro la zona affollatissima vicino alla miniera, il deserto si allungava desolato in ogni direzione. Non si vedeva un solo albero all'orizzonte, solo ampie dune dorate e le sporadiche tracce lasciate dai motociclisti che avevano partecipato alla leggendaria Parigi-Dakar: cacciata dal continente africano da un insieme di instabilità politica, timori per la sicurezza e la tragica morte di un pedone schiacciato dalla folla serpeggiante di automobilisti e motociclisti stranieri, nel 2009 la gara era stata trasferita in quel remoto angolo del Cile. Centinaia di giornalisti avevano seguito l'evento accampandosi sulle colline circostanti. Adesso erano tornati per seguire un'altra gara: quella contro il tempo.

I fotografi iniziarono a litigare violentemente e a prendersi a spintoni. Con tutte quelle telecamere e quei microfoni, trovare un'inquadratura decente era quasi impossibile. La polvere faceva scempio delle costosissime lenti. Peggio ancora, tutti gli scatti migliori erano già stati fatti migliaia di volte. Un giornale locale descrisse la scena come la «Woodstock dei Media». Una guerra edilizia scoppiò quando Tvn, l'emittente nazionale cilena, costruì un palco per le trasmissioni proprio davanti a quello utilizzato dalla Cnn Chile, costringendo quest'ultima ad

aggiungere un piano alla propria costruzione. Ramon Vergara, falegname del posto che aveva trasformato in un business la competizione tra emittenti, continuava a far soldi. Vergara costruì tre palchi in altrettanti giorni. «Faccio pagare centoventimila pesos (250 dollari) a palco» raccontò a *The Clinic*. «Cerco di costruirne uno al giorno.»

Mentre i minatori apparivano in buona salute, era ormai una scena consueta vedere l'ambulanza dell'Achs, parcheggiata in cima alla collina in attesa del loro recupero, scendere ululando dalla sua postazione per andare a soccorrere giornalisti feriti. Si erano già avuti dieci incidenti che avevano coinvolto giornalisti e automobili.

Tra una compagnia di clown e un gruppo di frati francescani che si aggirava in saio, ormai sembrava di stare in un circo. «Ci mancano solo i leoni» disse Vinka Ticona, parente del minatore intrappolato Ariel Ticona. I bambini vestiti da supereroi erano così tanti che non era strano vedere stuoli di ragazzini vestiti da Uomo Ragno mentre scalavano le rocce come scimmie.

I falò serali divennero il fulcro delle nuove ed eclettiche amicizie tra giornalisti, poliziotti, politici e familiari. Si poteva vedere Isabel Allende, figlia del defunto presidente Salvador Allende, concedere un'intervista alla Cnn e un momento dopo mangiare un sandwich di pesce chiacchierando con l'altra Isabel Allende, la scrittrice lontana cugina dell'ex presidente. Lunghe code si snodavano da un banchetto che offriva tortillas di pesce. Grigliate di pesce gratuite, zuppe fatte in casa e valanghe di biscotti nutrivano tutti. Ufficialmente, nell'area della miniera non si potevano bere alcolici. Ma le pile mattutine di bottiglie vuote di birra, vino e *pisco* testimoniavano ampiamente come l'unico momento in cui non si beveva era quando finivano le scorte.

Nel mondo, milioni di spettatori erano ossessionati dall'esito della vicenda: ce l'avrebbero fatta a uscire fuori? Chi sarebbe stato il primo? Adesso l'evento era diventato un incrocio tra un reality show e una tragedia dal vivo, editato e presentato ai media dopo l'invisibile ma ingegnoso montaggio della squadra comunicazioni di Piñera. Anziché esaudire le speranze di caos, violenza e disintegrazione in stile *Signore delle mosche*, i minatori offrivano un insolito quadro di unità generale

focalizzata su gioia, speranza e solidarietà. Il classico slogan televisivo «Dove c'è sangue c'è notizia» veniva temporaneamente rovesciato da quel dramma pacifico interpretato da un cast di poveri diavoli.

A Campo Speranza, un'ondata precoce di talent scout e produttori televisivi iniziò a combattere per accaparrarsi i diritti sulla storia dei minatori, in particolare sul diario di 150 pagine tenuto da Víctor Segovia, che aveva redatto una cronaca giornaliera degli avvenimenti, compresi i momenti più bui dei diciassette giorni senza cibo. La famiglia di Segovia iniziò a contrattare con le case editrici. Il prezzo iniziale di quell'eccezionale monografia fu di 25mila dollari. I giornalisti dei tabloid si misero in caccia della prima intervista esclusiva con un minatore, arruolando le famiglie e promettendo di portare gli uomini appena liberati a fare gite spesate a Los Angeles e Madrid.

Anche se gli uomini erano ancora intrappolati, un film sulla loro esperienza era già in lavorazione. In una miniera abbandonata lì vicino, attori cileni e messicani stavano ricostruendo la tragedia, aggiungendo dosi generose di licenze letterarie, dato che molti dettagli della vita quotidiana dei minatori restavano un mistero. Il regista cileno Leonardo Barrera annunciò di voler progettare un film porno basato sulla vicenda. Barrera disse che il suo film non sarebbe stato un'«orgia di massa» ma un resoconto affettuoso e romanzato dei rapporti sessuali tra minatori e *minas*, il termine cileno per indicare le donne sexy. I minatori stavano per essere estratti dal mondo scuro e umido della miniera e buttati sotto i riflettori di Hollywood. In pratica non ci sarebbe stata soluzione di continuità.

Giorno 57, venerdì 1 ottobre

Il 30 settembre Edgardo Reinoso, l'avvocato dei minatori, fece causa al governo chiedendo un risarcimento di 27 milioni di dollari, accusando l'esecutivo di negligenza per avere riaperto la miniera di San José e consentito che continuasse a operare. Reinoso rappresentava tutte le famiglie dei minatori tranne tre. Un mese prima aveva chiesto e ottenuto il sequestro di un pagamento di 250mila dollari destinato alla compagnia mineraria San Esteban. Assunto in origine dal sindaco di Caldera, una città

costiera vicina alla miniera, Reinoso sperava di dirottare quei soldi ai minatori, come parte del risarcimento multimilionario che sosteneva fosse loro dovuto.

Il paffuto e istrionico avvocato era diventato famoso nel 2007 per avere vinto una causa contro la municipalità di un comune della zona, quando un cavalcavia pedonale era crollato uccidendo due spettatori che assistevano alle celebrazioni di Capodanno nella città costiera di Valparaiso. Nemico dichiarato di Piñera e della destra cilena, adesso era deciso a ottenere denaro dal governo. «Noi, le famiglie, vogliamo che paghino per tutti i danni, e vogliamo giustizia» disse Katty Valdivia, moglie di Mario Sepúlveda, che appoggiava l'azione legale.

L'attacco al governo sferrato da Reinoso fu visto come un colpo basso dagli assistenti di Piñera, che non mancarono di sottolineare come i pericoli della miniera di San José fossero noti da un decennio e che El Concertación, la coalizione di centrosinistra che aveva governato il Cile dal 1990 al 2010, aveva fatto ben poco per proteggere i minatori e, anzi, aveva ripetutamente permesso a quella struttura insicura di evitare la chiusura definitiva.

I sondaggi d'opinione mostravano che l'indice di approvazione del nuovo presidente (lo scadente e poco affidabile barometro del successo nell'arena politica contemporanea) era balzato dal 46 per cento prima della tragedia al 54 per cento nel corso dell'operazione di salvataggio. In agosto, il presidente Piñera aveva messo la sua credibilità in prima linea per salvare i minatori, e adesso, con la causa intentata da Reinoso, rischiava di perdere quella cospicua rendita di capitale.

Piñera iniziava a essere criticato anche alla miniera, dove alcuni soccorritori erano inorriditi dal suo comportamento. Lo accusavano di utilizzare il salvataggio a fini politici. Il dottor Díaz, responsabile medico dell'Achs, accusò Piñera e Golborne di avere modificato i protocolli medici e tecnici per restare sempre sotto i riflettori. «Vogliono stare davanti alle telecamere presentandosi come i grandi salvatori» disse, frustrato dal fatto che l'operazione di salvataggio venisse compromessa dalle messe in scena organizzate dai pr le quali, per come la vedeva lui, venivano allestite unicamente a beneficio del presidente. «Prima o poi diventerà piuttosto difficile mordermi la lingua.»

In un articolo comparso sulla pagina latinoamericana della Cnn intitolato «I familiari accusano il presidente cileno di servirsi di loro», Nelli Bugueño, madre di Víctor Zamora, denunciò Piñera. «È tutta politica. È una cosa sporca. È una truffa propagandistica» disse. «Stanno giocando con i sentimenti delle nostre amate famiglie.»

Altri congiunti, che pure sostenevano di non amare il presidente né la sua politica, ammettevano che il governo aveva fatto tutto il possibile per salvare i minatori. «Personalmente non lo sopporto, e le nostre opinioni divergono totalmente. Ma ha preso decisioni importanti» disse Cristian Herrera, nipote del minatore Daniel. «Mi chiedete se lo devo ringraziare? Sì. Fosse stato in carica il governo precedente, i minatori sarebbero morti.»

Il 1° ottobre il ministro Golborne pose fine a un mese di voci incontrollate e speculazioni confermando quello che ormai era un segreto di Pulcinella: l'operazione di salvataggio stava progredendo a un ritmo molto più rapido di quanto riconosciuto pubblicamente. «La buona notizia è che, grazie a un'analisi condotta insieme allo staff tecnico, stimiamo che il recupero dei nostri minatori possa avvenire nella seconda metà di ottobre.» Golborne sottolineò che le trivelle avevano oltrepassato lo strato superficiale di roccia instabile e in quel momento si trovavano all'interno di una sezione geologicamente più solida della montagna. «Questo ci permette di essere leggermente più ottimisti» disse il ministro, che dichiarò inoltre di avere comunicato la stessa buona notizia agli uomini intrappolati.

Ora che il recupero dei minatori si avvicinava rapidamente, si iniziarono a porre questioni più profonde e un dibattito più ampio divampò per tutto il Cile. Innanzitutto perché i minatori erano rimasti intrappolati? Perché una miniera così notoriamente pericolosa continuava a essere in funzione? Un'indagine del congresso cileno iniziata verso la fine di agosto aveva portato alla luce una serie criminale di incidenti fatali accaduti nelle miniere di proprietà della San Esteban, la holding che possiede la miniera di San José e anche quella adiacente di San Antonio.

Le cifre fornite dall'Achs al congresso cileno mostrarono che il tasso di incidenti nella miniera di San José era più alto del 307 per cento rispetto alla media dell'industria mineraria. «Una compagnia media paga per

l'assicurazione l'1,65 per cento del salario del lavoratore; loro hanno pagato il 5,37 per cento» testimoniò Martín Frus dell'Achs, il quale sottolineò come da cinque mesi i proprietari della miniera di San José non versassero quanto dovuto al fondo assicurativo degli operai.

Testimoniando davanti alla commissione, María Ester Feres, ex ministro del Lavoro, disse di avere tentato di far chiudere la miniera di San José quasi dieci anni prima, nel 2001, ma che il provvedimento era stato seccamente respinto in seguito a quelle che descrisse come «pressioni dal settore minerario» e alle preoccupazioni relative alla perdita di posti di lavoro. «Alla miniera vennero fatti alcuni lavori minori, ma la percezione che si aveva al ministero del Lavoro era che quella miniera fosse una bomba a orologeria... e senza vie di fuga.»

L'indagine del congresso evidenziò inoltre il fatto che all'interno della miniera di San José una costante caduta di rocce continuava a schiacciare gli operai. In alcuni casi si trattava di incidenti minori che non richiedevano ospedalizzazione, in altri la conclusione era un funerale.

Il proprietario della miniera, Alejandro Bohn, testimoniò che i miglioramenti nel settore della sicurezza erano un «principio sacro per la nostra compagnia». Interrogato sull'incidente che era costato la gamba a Gino Cortés, Bohn diede la colpa ai lavoratori che non avevano rimpiazzato una rete di sicurezza destinata a trattenere le rocce che cadevano dal soffitto. Poi proseguì dicendo: «Sfortunatamente, si tratta dello stesso turno attualmente intrappolato nella miniera».

Molti osservatori rimasero scioccati di fronte alla durezza dei rilievi di Bohn. Era come incolpare la vittima di un fulmine di non avere indossato scarpe con le suole di gomma. «L'intero soffitto era privo di reti... forse il venti per cento della superficie le aveva» disse Samuel Ávalos indignato, dopo avere ascoltato l'analisi di Bohn. «Dove avremmo dovuto andare? Dove?»

Camila Merino, il ministro del Lavoro appena nominato da Piñera, ammise che il governo conosceva la pericolosità di quell'ambiente di lavoro. «Ci erano stati segnalati dei problemi di sicurezza e avremmo dovuto agire preventivamente. Ecco perché è importante che tutte le misure di sicurezza che stiamo proponendo vengano prese in considerazione, al fine di non avere altri incidenti in futuro» disse.

Le sue osservazioni fecero molto scalpore in Cile. I deputati dell'opposizione pretesero maggiori dettagli. Il governo aveva forse nascosto i gravi problemi di sicurezza presenti a San José? E se era così, come poteva tenere a freno lo scandalo? Merino fece marcia indietro, sostenendo di non avere avuto informazioni concrete.

Javier Castillo, il leader sindacale di Copiapó che aveva combattuto per oltre un decennio contro i proprietari della miniera e l'agenzia nazionale per il controllo delle miniere nota come Sernageomin, era entusiasta del rinnovato interesse per la sicurezza dei lavoratori. In centinaia di documenti presentati a tribunali, politici locali e proprietari di miniere, Castillo aveva avvertito che tanto la miniera di San José quanto quella di San Antonio erano spaventosamente pericolose e sul punto di collassare.

Mentre il mondo si chiedeva perché la miniera di San José fosse crollata, Castillo era deciso a dimostrare che a crollare era stata la sorveglianza del governo. Un video realizzato nel 2002 dal sindacato dei minatori aveva evidenziato procedure minerarie pericolose e la probabilità di un collasso in entrambe le miniere. Tramite documenti forniti agli investigatori della commissione, Castillo dimostrò che i proprietari di San José erano stati avvertiti che la miniera era pericolosamente fragile. Nel 2003 alla miniera di San Antonio, situata sulla stessa montagna di San José, si era verificato un crollo gigantesco. Poi, nel 2007, la miniera di San Antonio collassò un'altra volta e fu chiusa. Non ci furono vittime solo perché il crollo era accaduto all'una del mattino, quando nella miniera non c'erano operai.

L'abbondanza di dettagli forniti da Castillo su una serie di incidenti mortali convinse i funzionari statali preposti alla sicurezza a chiudere la miniera di San José per tutto il 2007 e parte del 2008. Ora l'indagine del congresso mirava a chiarire un punto fondamentale: era stato davvero necessario far riaprire la miniera?

Secondo la legge cilena, la miniera di San José era obbligata ad avere due uscite separate: quella utilizzata quotidianamente e una di riserva per le emergenze. In seguito alle indagini, il congresso cileno concluse che San José non era dotata di alcuna uscita di riserva, e che persino provvedimenti provvisori come l'installazione di scale nei condotti di ventilazione non erano mai stati effettuati.

Nelle settimane e nei mesi precedenti al crollo finale, la miniera aveva dato segnali di instabilità. Nel giugno 2010 era caduto un blocco di roccia, colpendo sulla schiena Jorge Galleguillos. Un'indagine dell'Achs aveva avvisato dei rischi di crolli ulteriori. Alejandro Pino dell'Achs disse che i proprietari erano stati avvertiti del pericolo imminente. «Chiedemmo alla società di rafforzare la miniera.»

Giorno 59, domenica 3 ottobre

Mentre l'indagine del congresso andava avanti, il salvataggio si avvicinava sempre di più. Il fianco della collina intorno alla miniera di San José brulicava di operai edili intenti a costruire un eliporto, un ospedale provvisorio e gradinate per i giornalisti. Il governo stava addirittura progettando dei saloni dove i familiari avrebbero potuto sedersi su raffinati divani con fiori, luci blu al neon ed eleganti corridoi. Il tutto per il loro primo breve incontro con i minatori salvati.

Adesso che i trentatré erano stati preparati all'impatto coi media e godevano dell'imprimatur di nuove celebrità, parenti persi di vista da anni iniziarono ad arrivare a Campo Speranza. I «familiari» sconosciuti arrivarono in numero tale che in una mappa di Campo Speranza pubblicata dal giornale cileno *The Clinic,* una freccia indicava una sezione intitolata «Familiari» e un'altra l'accampamento destinato ai «Familiari presunti».

Gli psicologi di Campo Speranza si affrettarono a preparare le famiglie alle imprevedibili conseguenze del trauma. Gli uomini sarebbero stati felici o abbattuti? Avrebbero proclamato amore eterno per le loro mogli o avrebbero chiesto un immediato divorzio? E nel caso di Yonni Barrios, sarebbe andato a stare con l'amante di vecchia data o con la moglie? Si riteneva che molti minatori stessero soffrendo di depressione. Quali sarebbero stati gli effetti a lungo termine di quel particolarissimo trauma?

Dopo il mese di battaglia combattuta contro gli uomini, adesso Iturra assomigliava più a una sorta di portinaio e sostenitore. Evitò le discussioni con i minatori e, anzi, diventò un diplomatico che mitigava i problemi familiari, consegnava i messaggi e ripeteva come un mantra ai minatori

che «si trovavano di un giorno più vicini al salvataggio», cercando di mantenerli uniti fino al momento in cui li avrebbe tirati fuori.

Se Iturra si preoccupava della fragile condizione mentale degli uomini, Sougarret e la sua squadra stavano affrontando ostacoli di notevole entità.

Una nuova serie di intoppi aveva bloccato il Piano A. Si persero altri tre giorni in attesa che i tecnici si affrettassero a cambiare i percussori e la testa della trivella. Anche se in quel momento il Piano A si trovava a meno di cento metri dagli uomini, ben pochi ingegneri scommettevano sul fatto che quel piano molto strombazzato avrebbe vinto la corsa. La lenta ma stabile trivellazione scelta originariamente si avviava ora verso il terzo posto. Entrambe le altre trivelle si erano dimostrate più veloci nelle particolari condizioni della miniera di San José.

Anche il Piano C ebbe una battuta d'arresto quando una trivella vagante fece uscire di rotta il condotto. Utilizzando una punta di trivella più piccola, gli ingegneri studiarono un modo per curvare il tunnel e riportarlo nella giusta direzione, per poi tornare a trivellare con la punta più grande, il che avrebbe prodotto un tunnel abbastanza largo per la *Fenice*. In totale si sarebbe persa circa una settimana. Ma la velocità del Piano C veniva ora compromessa dall'incapacità di mantenere sulla rotta la gigantesca trivella.

Adesso tutte le scommesse erano sul Piano B, che al giorno 59 era arrivato a 425 metri e sembrava costituire la tecnologia più affidabile in quell'epica operazione. Ora che il Piano A e il Piano C si trovavano ad affrontare gravi problemi, la decisione del presidente Piñera di mettere all'opera tre diverse tecnologie si dimostrava molto lungimirante.

11. Ultimi giorni

Giorno 62, mercoledì 6 ottobre

Con la trivella del Piano B a meno di cinquanta metri dall'officina, gli uomini sentivano colpire e frantumare così vicino da sembrare che da un momento all'altro l'avrebbero vista spuntare dal tetto. O era un'altra illusione? Le voci si rincorrevano lungo la galleria: la trivella sarebbe arrivata nel giro di un giorno. Oppure di otto.

Per i minatori, il cibo divenne all'improvviso meno importante rispetto alla dose giornaliera di informazioni. «Alle nove meno un quarto si sentiva qualcuno battere su un barattolo. Sembrava una campanella, e il tizio gridava: "Telegiornale tra dieci minuti. Telegiornale tra dieci minuti!". E tutti andavamo a guardarlo» racconta Samuel Ávalos.

Il telegiornale serale delle nove era il punto focale della giornata. Nel loro auditorio sotterraneo, sudando copiosamente e vestiti solo con pantaloncini bianchi e scarpe di gomma, gli uomini si riunivano per guardare la tv e ascoltare gli ultimi sviluppi. Il salvataggio alla miniera faceva la parte del leone; i primi venti minuti del telegiornale erano dedicati all'Operazione San Lorenzo.

«Sapevamo quello che stava succedendo minuto per minuto» spiega Samuel Ávalos. «Seguivamo le operazioni e iniziammo a calcolare quando

si sarebbe concluso il salvataggio. Eravamo troppo informati; questo scatenò in ciascuno di noi l'ansia della fine: "Basta. Tiratemi fuori di qui", pensavamo... Senza tutte quelle informazioni non avremmo saputo quando pensavano che ci avrebbero fatti uscire.»

I responsabili dei soccorsi, tra cui Sougarret, non vollero dare ai minatori una data precisa. Golborne aveva ordinato cautela e Sougarret concordava. Molte cose potevano ancora andare drasticamente storte. Nello scavare la galleria, a volte la macchina aveva deviato dalla rotta per un breve tratto e poi era stata corretta, e come risultato il tunnel presentava piccole curve e anse; la capsula si sarebbe bloccata? Una curva in particolare, vicino al fondo del condotto, preoccupava gli ingegneri. Al centro di comando abbondavano le voci secondo le quali la *Fenice* sarebbe passata a malapena nella parte curva. Inoltre, andava fatta esplodere una piccola carica di dinamite, calibrandone la potenza con molta attenzione, per allargare il punto in cui la *Fenice* sarebbe entrata dal soffitto dell'officina. Anche questo rendeva insonni le notti dei soccorritori. Se avessero usato troppo esplosivo avrebbero corso il rischio di far collassare il condotto su se stesso. Nessuno poteva prevedere come le pareti del tunnel avrebbero sopportato i molteplici viaggi della *Fenice*, con i suoi raschiamenti e le sue sbandate. Davanti alla videocamera, il condotto appariva solido come il marmo, ma non c'era modo di esserne sicuri finché la capsula non fosse entrata in funzione. Un terremoto era l'altra terrificante possibilità. Il Cile era stato l'epicentro di due dei primi cinque terremoti più forti al mondo, compreso quello del febbraio 2010 il cui ricordo era ancora fresco.

E come tutto il mondo ormai sapeva bene, a causa della caotica estrazione dell'oro e del rame l'intera collina che circondava la miniera di San José era uno scheletro, tenuto in piedi dai resti della montagna. I geologi erano stati chiari nella loro diagnosi: la montagna era fragile.

Come parte dell'operazione di salvataggio, la Codelco aveva costellato il fianco della collina di sensori che misuravano i più piccoli movimenti geologici. Se si fosse verificato un altro crollo, gli ingegneri speravano di poter contare almeno su un breve preavviso.

Per gli uomini intrappolati, il messaggio risultava contraddittorio. Il recupero era imminente ma indefinito. «Nessuno riusciva a dormire. Eravamo tutti troppo nervosi» racconta Ávalos descrivendo la tensione

che continuava ad aumentare. «C'era un rumore fortissimo, con i macchinari che andavano di qua e di là. Eravamo tutti agitati. Fisicamente a pezzi. Peggio che nei primi giorni.»

Una misura della tensione crescente era data dal numero di sigarette che venivano chieste dal fondo della miniera. I nove fumatori erano diventati diciotto. Invece delle due o quattro sigarette al giorno, adesso gli uomini avevano accesso praticamente illimitato al tabacco. Quando le sigarette iniziarono a scarseggiare e gli uomini a esaurire le scorte loro assegnate, le tensioni si acuirono. Si sfiorò qualche rissa.

Ai minatori venivano anche mandati dei sedativi. Ad alcuni, le medicine servivano come aiuto per dormire. Altri le usavano per placare l'eccesso di adrenalina. In qualche caso isolato, le medicine erano un rimedio drastico per bloccare quello che appariva come l'inizio di una lieve psicosi. Per quanto non fosse mai stato ammesso pubblicamente, negli incontri privati tra dottori e paramedici, per descrivere la salute mentale di alcuni minatori si usavano termini quali disturbi bipolari, maniaco-depressivi e tendenze suicide.

Per sottrarsi all'ansia crescente, i minatori escogitarono un ingegnoso passatempo. Le operazioni di scavo venivano lubrificate da un continuo flusso d'acqua. Utilizzando un grossolano sistema di canali, gli uomini costruirono un percorso che convogliava l'acqua, allontanandola dall'area in cui vivevano e incanalandola verso i livelli più profondi della miniera. All'inizio, l'acqua raccolta era un liquame fangoso praticamente inutilizzabile per la balneazione. Era più il fango che si attaccava al corpo di quello che si riusciva a togliere. Tuttavia, a mano a mano che l'operazione di salvataggio avanzava e i canali aumentavano, il fondo della miniera iniziò a riempirsi d'acqua. Alla fine la pozza misurava sette metri per tre ed era profonda più di un metro. All'inizio di ottobre gli uomini avevano soprannominato la pozza che andava allargandosi *La playa* e avevano acqua a sufficienza per nuotare e divertirsi. «Facevo vere e proprie vasche di nuoto» racconta Mario Sepúlveda. «Ci divertimmo parecchio.» I minatori iniziarono a bighellonare per ore nella vasca, fluttuando e ridendo.

Pedro Cortéz, addetto alla guida del Manitou, un camion da miniera con una piattaforma idraulica regolabile, portò il veicolo vicino alla pozza,

accese i fari e illuminò una scena surreale: una mezza dozzina di uomini nudi, a settecento metri nel sottosuolo, che sguazzava in una piscina.

Per qualche breve momento gli uomini potevano dimenticare il loro dramma. Raccontavano barzellette, fantasticavano su una vita libera in superficie e si promettevano l'un l'altro di non tradire mai la loro specialissima fratellanza. Nessuno degli uomini dubitava del fatto che avrebbe sacrificato la vita per un compagno. Anche le relazioni più tese avevano un fondo di affetto fraterno. «Potevo guardarlo negli occhi e sapere esattamente a cosa stava pensando; a volte non era neppure necessario parlare» dice Samuel Ávalos descrivendo il suo legame con Mario Sepúlveda.

La fedeltà reciproca era stata forgiata quando si erano trovati sul punto di morire di fame. Erano stati condannati a morire insieme, non in un istante improvviso ma in uno straziante trascorrere di giorni. «All'epoca, come gruppo non parlammo di cannibalismo» dice Richard Villarroel. «In seguito lo si menzionò parecchio per scherzo.»

Le battute sul fatto di mangiarsi l'un l'altro costituivano una malcelata ammissione di quanto erano arrivati vicini a una fine barbara e selvaggia. La comparsa sulla scena di poeti e altri talenti o di fanatici del jogging si poteva considerare come il feroce tentativo da parte dei minatori di riguadagnare la propria umanità, di scacciare ancora più lontano l'ombra cupa della barbarie e della morte.

Giorno 63, giovedì 7 ottobre

Nei due mesi di prigionia, i minatori avevano accumulato una grande quantità di doni, tra i quali foto di donne nude, bibbie in miniatura, centinaia di lettere, abiti puliti e a volte cioccolato arrivato di straforo.

Ogni uomo personalizzava con rudimentali decorazioni il proprio giaciglio. Si attaccavano reti metalliche alle pareti di roccia e a queste si appendevano la bandiera cilena, foto di famiglia, lettere e disegni. «Avevo una zona speciale che ospitava sia Dio che il Diavolo» racconta Ávalos. «Avevo Luli [una bionda pin-up cilena dal petto generoso], con quel gran culo che si ritrova, e avevo Madre Teresa di Calcutta. Erano quelli i miei idoli. La mia fonte d'ispirazione.» Guardandosi attorno nella sua «camera»

di fortuna, Samuel Ávalos si rese conto di vivere come un ratto. Senza mobili o scaffali, ammucchiava i suoi averi sull'umido e roccioso pavimento della galleria.

Le prove della celebrità erano arrivate persino nelle profondità della miniera. Metà delle *palomas* in arrivo contenevano bandiere insieme alla richiesta, a tutti e trentatré gli uomini, di firmarle e rimandarle su al più presto; bandiere di squadre di calcio come l'Universidad Católica o il Cobresal, bandiere della Geotec (la compagnia di trivellazione) e più di tutte dozzine e dozzine di bandiere cilene. I minatori si prestarono gentilmente. Firmare autografi e farsi venire il crampo dello scrittore a 700 metri di profondità era una breve anteprima della moltitudine di media e della fama che li attendeva in superficie. Ma nella loro ingenuità, molti di loro non potevano capire quali livelli avesse raggiunto il fascino che il loro mondo sottoterra esercitava sul mondo sotto il cielo.

Ora che le operazioni di scavo procedevano a ritmo serrato, iniziarono a pensare al loro trasferimento in superficie. Cosa avrebbero portato con loro? Cosa si sarebbero lasciati alle spalle? Il tempo, fino a poco prima loro principale nemico, stava finendo. Era giunto il momento di fare i bagagli.

Mentre i giorni passavano, i minatori iniziarono a invertire la direzione delle consegne. Adesso era un fiume di oggetti che risaliva con la *paloma*, un flusso apparentemente interminabile di articoli disparati, tra i quali collezioni di rocce, diari, bandiere e magliette da calcio firmate da star europee, come quella dell'attaccante David Villa, eroe spagnolo della Coppa del mondo, il cui padre e nonno erano minatori.

Almeno due volte al giorno, a volte anche più spesso, Lucho Urzúa veniva informato dei progressi, delle battute d'arresto e delle procedure di recupero. L'intera operazione richiedeva un feedback preciso e continuo dal fondo della miniera. A volte si trattava di una richiesta semplice, come spostare una videocamera in modo da fornire un'immagine in diretta in superficie. In altre circostanze si chiedeva di rinforzare un soffitto debole utilizzando i macchinari pesanti, togliere di mezzo rocce pericolanti o riparare attrezzature per le comunicazioni danneggiate.

I minatori iniziarono a spostare centinaia di bottiglie d'acqua vuote, contenitori di cibo in plastica e attrezzature rovinate in una discarica che avevano creato in fondo alla miniera. Il pavimento fangoso, il mulinare della polvere e lo sporco proveniente dalle macchine rendevano la pulizia

impossibile; tuttavia gli uomini cercarono comunque di lasciare i loro alloggi in ordine. «È come partire per un viaggio» scherzò Sepúlveda con i soccorritori. «Prima di andartene vuoi lasciare la casa perfettamente pulita.»

Parte dei preparativi fu poi dedicata alla gestione della nuova notorietà. Per quanto Sepúlveda fosse stato un perfetto anfitrione nei video girati là sotto e utilissimo per tenere alto il morale del gruppo, gli uomini iniziarono a riflettere sul fatto che una volta in superficie avrebbero avuto bisogno di qualcuno con competenze diverse: più serio, più ferrato nel gergo giuridico. «Riuscii a parlare con Mario e gli dissi che nel gruppo c'era la sensazione che lui stesse cercando di fare la primadonna. Gli dissi: "Hanno ragione. Devi fare un passo indietro. Tu vuoi fare la primadonna. Forse non te ne rendi conto ma sei sempre, sempre davanti alla telecamera"» racconta Ávalos. «Non era un mistero che tutti volessero dargli un fracco di botte.»

L'ultimo venerdì, quando si decise di eleggere un nuovo portavoce, quei nodi vennero al pettine. Mario era davvero la persona giusta per quella nuova fase di frenesia mediatica? Alcuni iniziarono a proporre che la loro voce ufficiale fosse più compassata e matura. Quando l'idea prese piede, si andò al voto. Sepúlveda fu sconfitto. Il compito di portavoce ufficiale fu affidato a Juan Illanes, un uomo erudito, molto sicuro di sé, eloquente e con qualche infarinatura di legge. Sepúlveda dovette prendere quella decisione come uno schiaffo in faccia: significava il rifiuto della sua leadership. Si fece immediatamente da parte e iniziò a dedicare le sue energie nell'organizzare il proprio viaggio tra i media da solista.

Giorno 65, sabato 9 ottobre

I soccorritori informarono gli uomini che la trivella si trovava in quel momento a meno di 10 metri dalla galleria. Sepúlveda mandò un messaggio alla squadra di soccorso: «Stiamo tutti salendo alla galleria per guardare la trivella. Quando sfonderà, balleremo e festeggeremo per tutta la notte. Dite di smettere di mandare giù la *paloma.* Non ci sarà nessuno ad attenderla».

La *paloma* del cibo non era mai restata incustodita. Anche nei momenti più stressanti i minatori si erano assicurati che la loro linea di rifornimento fosse sotto stretta sorveglianza. Adesso avevano deciso di spostarsi nelle gallerie qualche centinaio di metri più in alto, all'officina, dove la trivella stava per aprirsi un varco.

I minatori si raccolsero in trepidante attesa. Erano andate storte parecchie cose: trivelle rotte, pozzi sonda vaganti, il crollo di per sé. La salvezza era davvero così vicina come sembrava? Si strinsero nella galleria, a cinquanta metri da dove pregavano che la trivella sfondasse. Un misto di acqua e fango scorreva sulla rampa.

Álex Vega iniziò a scrivere. Tenendo il taccuino al riparo dall'acqua che cadeva, iniziò a fare la cronaca di quel momento storico, un resoconto minuto per minuto indirizzato a sua moglie. Un turbinare di polvere, il rumore penetrante dei percussori in azione e detriti volanti riempirono l'area. Tutti i minatori stavano con gli occhi sbarrati come bambini in attesa che Babbo Natale scendesse dal camino. Con gli occhi fissi, fradici di sudore, i caschetti allacciati e le mani coperte dai grossi guanti da lavoro, gli uomini si preparavano alla missione finale.

C'era poco che potessero fare se non guardare. Pedro Cortéz parlava al telefono con gli ingegneri in superficie, fornendo aggiornamenti minuto per minuto che venivano tradotti in inglese e riferiti a Jeff Hart, il trivellatore, che regolava la velocità e la pressione della trivella. I detriti vaganti e il forte rumore impedivano agli uomini di avvicinarsi troppo.

I minatori sentirono la trivella diminuire i giri mano a mano che si avvicinava. Poi il suono cambiò, trasformandosi in uno stridore di metallo contro metallo, un cigolio irregolare che fece rabbrividire gli uomini. Jeff Hart non aveva altra scelta se non tentare di sgretolare quel casino. Tutti ricordavano l'incidente di qualche tempo prima, quando un percussore si era staccato causando quattro giorni di ritardo.

La trivellazione riprese e di nuovo la trivella cozzò su qualcosa. Ancora quel rumore stridente. I bulloni metallici del tetto nel soffitto interno della galleria rimanevano incastrati nella testa del percussore. Pedro Cortéz restava in contatto telefonico con gli ingegneri in superficie. Gli dissero che la trivella era a meno di un metro.

In superficie, Jeff Hart rallentò la trivella. Se avanzava troppo velocemente, la trivella rischiava di passare dritta attraverso il tetto e rimanere bloccata; staccare la punta a forza poteva sbriciolare le fragili sezioni della galleria. I centimetri finali furono molto meticolosi. Con Sougarret, Golborne e una folla crescente di soccorritori e funzionari governativi assiepati attorno a lui, Hart si fermò ripetutamente per controllare le riprese video che arrivavano dal fondo. Come controllori di volo che guidassero l'atterraggio di un viaggio burrascoso, i minatori collaboravano alla discesa e pregavano che la trivella arrivasse sana e salva.

Sottoterra il rumore era assordante. Anche con i tappi nelle orecchie e il secondo strato di protezione dato dalle cuffie, il ruggito della trivella che masticava e percuoteva la roccia era insopportabile. Questa volta la trivella ebbe la meglio sui bulloni e alle otto del mattino sfondò il soffitto.

Quando dal tetto dell'officina apparve la punta, una massiccia nuvola di polvere riempì le gallerie. A molti minatori tornò in mente il primo crollo, quando la polvere aveva impedito loro di vedere. Adesso invece era uno splendido segnale di libertà. Furono abbracci e fischi che risuonarono nella miniera.

Poi dal fondo della miniera arrivò la notizia: la trivella era passata! Gli operai del Piano B non afferrarono subito che la loro missione era stata completata. «Pensavo fosse il mio cuore che stesse scoppiando» scherzò Hart. Golborne e Sougarret si abbracciarono. Poi saltò un tappo di champagne. Un camion suonò il clacson. Poi finalmente la piattaforma del Piano B si riempì di abbracci e di operai in caschetto che saltavano di gioia. Cingendosi le spalle, tutti si misero a danzare in cerchio. Per tutta la valle si alzò una cacofonia di clacson, campane e grida. Dopo due mesi, il tunnel di salvataggio aveva raggiunto gli uomini.

Hart iniziò immediatamente a fare i bagagli. Il suo compito era finito. Adesso toccava ai cileni prendere in mano la situazione. Girovagando per Campo Speranza con la sua tuta sporca d'olio, fissava meravigliato il pozzo che aveva scavato fino al lontano rifugio dei minatori. Hart sembrava confuso dal suo status istantaneo di celebrità. Le donne lo abbracciavano; i giornalisti spingevano, lottando corpo a corpo, per registrare ogni sua singola parola. Ma Hart non riusciva a spiegare il suo talento. Con uno

sguardo che diceva «non capirete mai», fissò i giornalisti e dichiarò: «Sono un trivellatore. Se non siete trivellatori non potete capirmi. È una vibrazione che sale dal sottosuolo. Io me la sento nei piedi, e a quel punto capisco dove si trova la trivella». Se la trivella di Hart fosse slittata fuori rotta di 50 centimetri, avrebbe mancato la galleria. Aveva fatto centro. Come un cecchino dalla lunga distanza, era stato perfetto.

Hart spiegò nei dettagli come i momenti finali della trivellazione fossero stati uno sforzo congiunto con gli uomini in fondo alla miniera, che gli fornivano riprese video dal vivo. Quando gli chiesero cosa avrebbe detto ai minatori, Hart rise e disse: «Due giorni fa gli abbiamo mandato un messaggio: "Arriveremo da voi". Adesso direi: "Seguiteci!"».

Campo Speranza esplose di gioia. Soccorritori in elmetto passavano da una tenda all'altra ad abbracciare i familiari. Ora i cari degli uomini intrappolati diedero sfogo alle loro speranze. «Gli voglio comunicare calma e serenità. Il peggio è passato» disse Alonso Gallardo, trentaquattrenne nipote di Mario Gómez.

«Faremo una festa gigantesca nel quartiere» disse Daniel Sanderson, ventisette anni, che quella notte aveva dormito un'ora sola in attesa di conoscere la sorte dei suoi due migliori amici. Anche Sanderson lavorava alla miniera di San José, e disse che malgrado i pericoli e il gravissimo trauma di restare intrappolati sottoterra per settimane, i suoi amici avrebbero continuato a fare i minatori. «Mi hanno già scritto che cercheranno un nuovo lavoro in miniera. Siamo tutti minatori.»

«Questi sono per tutti» disse Juan Gonzalez, trentanove anni, mentre scaricava quaranta casse di avocado freschi nella tenda della sua famiglia a Campo Speranza. «Voglio solo abbracciarli» disse, riferendosi a Renán e Florencio Ávalos, i suoi due fratellastri. «Gli vorrei dire di restare tranquilli, che siamo tutti qui ad aspettarli.»

«Non importa che sia martedì, mercoledì o giovedì» disse il presidente Piñera. «Quello che importa è tirarli fuori sani e salvi. E a questo scopo non risparmieremo alcuno sforzo.» Quello che Piñera non chiarì fu se il piano di salvataggio prevedeva il rivestimento con una tubatura di metallo dell'intero condotto o soltanto di alcune sezioni. Per parecchio tempo la tubatura era stata considerata una parte essenziale

dell'operazione di salvataggio, una garanzia che le pareti del condotto sarebbero state sufficientemente lisce per consentire alle ruote della *Fenice* di scorrere ininterrottamente e con facilità. Adesso la tubatura veniva riconsiderata. Gli ingegneri temevano che le leggere curvature e anse del condotto ne avrebbero complicato l'installazione. E se un singolo segmento si fosse deformato rimanendo incastrato? Era più rischioso rivestire o non rivestire? Ora la domanda era questa.

Anche il ministro Golborne predicò cautela: «Abbiamo ottenuto un risultato importante, ma non abbiamo ancora salvato nessuno. Questo salvataggio non sarà finito finché l'ultima persona non lascerà la miniera».

Mentre lui parlava, i familiari si radunavano attorno alle braci dei falò, facevano colazione sorridenti e dividevano caffè e abbracci con perfetti sconosciuti. Centinaia di giornalisti stranieri corsero a riferire la notizia che Los 33 si erano avvicinati di un altro passo alla libertà.

Nel sottosuolo, in fondo alla miniera, Claudio Yáñez fotografò il pozzo di recupero, anche se era impossibile vedere più di qualche metro prima che il buio inghiottisse ogni dettaglio. Insieme a Samuel Ávalos girò un video, allungandosi con la videocamera più in alto possibile nel pozzo, come se quel semplice sforzo unito a un balzo dell'immaginazione li potesse riportare all'istante in quel mondo perduto in superficie. Il pozzo di salvataggio aveva un diametro di 72 centimetri, abbastanza per convogliare una graditissima corrente d'aria fresca nella galleria. Gli uomini si godettero meravigliati il piacere di quell'aria fresca e semipura. Il pozzo di salvataggio funzionava come un rudimentale sistema di aria condizionata, ma non potevano sapere che lo stesso pozzo che li stava così sensibilmente avvicinando alla salvezza poteva essere allo stesso tempo una trappola mortale.

L'aria più fresca che filtrava cambiò la temperatura all'interno della fragile miniera. L'aria fredda provocò la contrazione delle pareti della montagna. Questo violento cambio di temperatura, così gradito agli uomini, ebbe l'effetto di destabilizzare l'intera miniera.

Giorno 66, domenica 10 ottobre

Ora si sentivano intrappolati più di prima. Il tempo sembrò fermarsi. Senza sole, senza alba, senza alcun modo di segnare il passaggio del tempo, non facevano che chiedersi l'un l'altro se era già mattina.

Poi, alle sei, la pace venne infranta prima da un fortissimo scoppio rimbombante, poi da un altro e un altro ancora. «Richard [Villarroel] mi diede un calcio sui piedi e mi svegliò. Disse che la montagna stava venendo a prenderci» racconta Samuel Ávalos. «Pensai che fossimo spacciati. Che stesse venendo giù tutto. "Se è così, siamo finiti." L'intera montagna era totalmente instabile. Poteva accadere di tutto. Non si fermava. *Pom! Pom! Pom! Pom, pom, pom!* Continuava a esplodere.»

Luis Urzúa chiamò Sougarret in superficie. «La montagna si sta spaccando, fa parecchio rumore» disse Urzúa, che insieme al resto degli uomini si era allarmato vedendo la polvere e uno strano vento soffiare nelle gallerie. Sougarret cercò di rassicurarlo dicendogli che lo smottamento era avvenuto molto al di sopra di loro, che loro non erano in pericolo immediato.

Quando Samuel Ávalos sentì la montagna collassare, era convinto che quello sarebbe stato l'atto finale, che tutta la faccenda dell'intrappolamento era stata un percorso irreversibile verso la morte. Era sicuro che la miniera sarebbe sprofondata rovinosamente, che essa fosse una cosa viva e decisa a vendicarsi intrappolando gli uomini al suo interno.

Omar Reygadas era sicuro che la spaccatura e l'esplosione della roccia fossero un messaggio dall'alto. Al suo orecchio, la cacofonia di schiocchi e colpi violenti provocati dalle rocce che cadevano era nientemeno che la voce di Dio. «Sono cristiano. Pensai fosse un avvertimento, Dio aveva fatto un miracolo per noi e noi dovevamo continuare a credere in Lui. Dovevamo ringraziarlo per averci risparmiato la vita e perché ci avrebbe tirato fuori. La montagna stava esplodendo. Noi avevamo delle promesse da mantenere, avevamo giurato di diventare persone migliori, e credo che la montagna ci stesse ricordando di tenere fede alle nostre parole. Altri dicevano: "La miniera non vuole lasciarci andare. La miniera vuole trattenere qui fino all'ultimo minatore".»

Richard Villarroel rimase calmo. Restò sdraiato nella sua branda, raccogliendo le forze per il viaggio di risalita, fiducioso del fatto che ora niente potesse fermarli. Era deciso a vedere sua moglie dare alla luce il

loro figlio, Richard Jr. Alla data prevista mancavano meno di due settimane. Dopo essere sopravvissuto al crollo, alla fame, al caldo e all'umidità, si sentiva invincibile. Malgrado i suoi schianti e i suoi gemiti, la montagna non riuscì a scuotere la convinzione di Richard che se il destino lo aveva portato fino a quel punto, era perché lui doveva sopravvivere.

A mezzogiorno, gli scoppi diminuirono per poi interrompersi quasi del tutto. Ma anche il silenzio serviva a ricordare in modo inquietante che la montagna stava facendo una pausa tra un movimento e l'altro.

Quella notte pochi di loro dormirono.

12. Ultimi preparativi

Giorno 67, lunedì 11 ottobre

I minatori iniziarono a prepararsi per l'arrivo della capsula di salvataggio. I riflettori circondavano l'area, trasformando quella zona delle operazioni in un palcoscenico in miniatura. Il pozzo di salvataggio in sé era allo stesso tempo insignificante e miracoloso. A prima vista era quasi invisibile, solo un'altra macchia scura tra le pieghe e i tagli irregolari del soffitto, ma gli uomini andavano a vederlo come fosse un santuario, in un pellegrinaggio che si ripeteva ogni giorno se non ogni ora. Quella zona di gallerie era più in alto rispetto ai loro alloggiamenti e di solito era deserta. Completata la trivellazione, l'aria si riempì di un silenzio interrotto soltanto dallo sgocciolio continuo dell'acqua sul pavimento.

I minatori parlavano nervosamente, fumavano e cercavano di far trascorrere il tempo più in fretta. Discussero del loro patto: un voto di silenzio. Avevano promesso di non parlare dei dettagli della loro vita sottoterra. Ciascuno di loro aveva giurato di non criticare un altro minatore. Erano liberi di parlare della propria esperienza personale, ma non di condividere con i media i particolari delle loro a volte litigiose esistenze. Quello, avevano deciso, lo avrebbero tenuto in serbo per il loro film collettivo.

Franklin Lobos fu in prima linea in quelle discussioni. Ricordò agli uomini di rimanere uniti. Cercò di creare una fondazione non-profit che avrebbe reso celebre la loro impresa mettendo in mostra la loro lotta per la sopravvivenza, il tutto completato da un museo dedicato all'evento. Tutti i proventi del film che sognavano sarebbero stati divisi in trentatré parti, in modo che ogni uomo beneficiasse allo stesso modo dello sfruttamento dei media. Conosciuto in seguito come «il patto del silenzio», l'accordo aveva lo scopo di proteggere la loro privacy e tenere nascosti gli incidenti più imbarazzanti; giravano molte voci sul fatto che si fossero resi protagonisti di amoreggiamenti omosessuali, utilizzo di droghe leggere e occasionali scazzottate. Ma il nocciolo del patto era anche di natura finanziaria. Gli uomini consideravano la loro esperienza una sofferenza collettiva, che come tale richiedeva una pari divisione dei guadagni. Il patto non sarebbe sopravvissuto neppure alle prime ventiquattro ore.

Mentre scorrevano le ultime, critiche ore i minatori imploravano sempre più sigarette. «Questo non è un programma per smettere di fumare» disse il dottor Romagnoli, stipando la *paloma* di pacchetti di sigarette. A chi gli faceva notare l'ironia di un personal trainer che si affrettava a mandare sigarette ai suoi pazienti, Romagnoli insisteva dicendo: «Questa è una missione di salvataggio... Non me la sento di togliere loro le sigarette». I minatori erano nervosi ma di buonumore, e chiedevano al dottore di mandare giù *pisco,* rum e shaker.

Ai minatori vennero inviati degli abiti impermeabili. Fatte su misura per ogni minatore con un tessuto importato dal Giappone, le tute verdi furono arrotolate e spedite con la *paloma* insieme a calze pulite, vitamine e un paio di occhiali da sole neri Oakley Radar-style.

A testimoniare in modo eloquente l'umiltà di quegli uomini, i minatori chiesero del lucido da scarpe. Avevano vissuto come animali per settimane. Batteri e funghi li avevano invasi, colonizzando la loro pelle; adesso, sotto gli occhi di tutto il mondo, desideravano mostrare un livello minimo di dignità: facce e capelli puliti e scarpe lucide.

Anche se era previsto che gli uomini venissero liberati di notte, gli occhiali da sole sarebbero serviti a proteggerli dai riflettori accecanti che circondavano la zona di recupero. I familiari temevano altri tipi di

riflettori: l'assalto della stampa. In un'inchiesta pubblicata dal giornale cileno *La Tercera*, i familiari dissero che il loro timore per la "sovraesposizione" mediatica superava la preoccupazione per lo stato fisico e psicologico dei minatori.

Alla stazione della *paloma*, sulla collina in cima alla miniera di San José, la dottoressa Liliana Devia ripassava il protocollo di evacuazione posando su un tavolo il disegno dell'ospedale da campo. Poi, nel descrivere il suo piano medico si mise a spostare mattoncini colorati di Lego, come un generale che schieri le truppe per la battaglia.

«Questa sarà la prima volta da molte settimane in cui i minatori si ritroveranno completamente soli» disse il dottor Mañalich, che temeva che gli uomini fossero talmente nervosi da soffrire di attacchi di panico lungo l'ascesa.

Dopo svariati giorni di prove all'interno della *Fenice*, un gruppo di soccorritori arrivò alla conclusione che la capsula era sicura e solida nonché, per quanto un po' stretta, non particolarmente scomoda. L'idea di veder scorrere una monotona parete di roccia per quindici minuti di fila bastava a far venire il mal di mare al più esperto dei marinai. Nel caso, agli uomini sarebbe stato consigliato di chiudere gli occhi. Grazie al dottor Romagnoli e a un sofisticato sistema di trasmissione senza fili dei parametri vitali, se qualcuno dei minatori avesse sofferto di un attacco di panico il segnale sarebbe arrivato su un computer portatile, e a quel punto Pedro Gallo o un dottore avrebbero cercato di calmarlo.

La moltitudine di richieste da parte dei minatori di specifiche colonne sonore per la loro ascesa servì ad alleviare il timore che non sarebbero riusciti ad affrontare i quindici minuti di viaggio solitario. Víctor Zamora chiese di far suonare nella capsula a tutto volume «Buffalo Soldier» di Bob Marley durante la sua risalita.

Se tutto andava come stabilito, gli uomini sarebbero stati prelevati al ritmo di uno ogni novanta minuti, una maratona di quasi due giorni durante i quali la già debole resistenza dell'intero gruppo sarebbe stata messa alla prova.

L'ospedale di Copiapó, dove i minatori sarebbero stati trasferiti in elicottero, si stava preparando a un assedio. Vennero erette delle barriere di sicurezza mentre chi abitava vicino faceva soldi affittando i suoi incolti

cortiletti a troupe delle emittenti di mezzo mondo. In due corsie le finestre vennero coperte di nastro adesivo e riparate da pesanti tendaggi, per proteggere gli occhi sensibili dei minatori sia dalla luce del sole sia dalle intrusioni dei teleobiettivi.

Le autorità avevano pregato i media di lasciare ai minatori qualche momento da soli con i loro cari, ma dato l'interesse per la vicenda e l'accanita competizione per ottenere le prime interviste, ben pochi reporter sembrarono disposti ad assecondare la richiesta. Oltre alle voci che parlavano di attività omosessuali e uso di droga nella miniera, era probabile che i minatori venissero torchiati sulle loro vite spesso complicate in superficie. La mescolanza di amanti, mogli e figli illegittimi appena scoperti rendeva il loro arrivo tutt'altro che rilassante. «Aspettavo che ci chiedessero chi voleva risalire» racconta Sepúlveda. «Credo che una decina di noi avrebbe scelto di restare là sotto.»

Nel centro di Copiapó, a meno di due chilometri dall'ospedale, centinaia di minatori parteciparono a una marcia di protesta, intasando il traffico. Lavoravano per la San Esteban Primera, la holding proprietaria della miniera di San José e di diverse altre miniere e stabilimenti di lavorazione della zona. Mentre stampa e cause legali si concentravano sui trentatré minatori intrappolati, altri 250 operai erano senza lavoro e lontani dalla ribalta. Esigevano che i loro salari venissero pagati e le scartoffie sistemate, in modo da potersi cercare altri lavori.

Suonando trombette e portando cartelli con la scritta: "I 33 sono a posto, gli altri sono fottuti", questi minatori cercavano di attirare l'attenzione sulle conseguenze più ampie del crollo di San José.

«Per loro niente viaggi internazionali, né regali, niente inviti dalle tv né interviste esclusive o trattamenti speciali» si leggeva su un editoriale del giornale locale *El Atacameño*. «Loro e le loro famiglie stanno solo aspettando di tornare a una vita normale, di riuscire a procurarsi un lavoro dignitoso che permetta loro di tirare avanti.»

E mentre i minatori disoccupati marciavano per le strade, le mogli dei minatori intrappolati venivano tirate a lucido per i riflettori. Il sindaco di Copiapó, Maglio Cicardini, aveva predisposto per le mogli soggiorni gratuiti nei *beauty center*. «Decisi che dovevano fare un trattamento di bellezza» racconta il pirotecnico sindaco. Uscite dal salone, Cicardini

disse: «Sono così straordinariamente belle che dubito i loro mariti le riconosceranno».

Nella zona della miniera, l'intera montagna era in stato di massima allerta. Centinaia di soccorritori si stavano preparando a compiti grandi e piccoli. L'aviazione cilena aveva fornito gli elicotteristi. Nell'ospedale da campo erano in servizio ventiquattro dottori. Un plotone di infermiere e paramedici presidiava le postazioni destinate a misurare la pressione sanguigna, somministrare glucosio e sottoporre gli uomini a una serie completa di esami.

Sei differenti centri di comando potevano contare su un pieno organico di personale che andava dai controllori del traffico aereo a un'équipe di chirurghi. La polizia investigativa cilena (Pdi) aveva una squadra pronta a raccogliere impronte digitali e fotografie dei minatori non appena fossero stati recuperati. «L'idea è di verificare se le persone all'interno della miniera corrispondono ai nomi che abbiamo acquisito» disse Óscar Miranda, ispettore di polizia.

La polizia pattugliava la zona a piedi, a cavallo e in moto, perlustrando le colline alla ricerca di giornalisti infiltrati. Le trasmissioni senza fili utilizzate dal governo erano limitate soltanto alle informazioni chiave; nelle ultime settimane il governo aveva temuto che i reporter riuscissero a intercettarle.

Il dottor Romagnoli fissava lo schermo di un computer che elaborava in tempo reale i parametri vitali dei minatori. Vide che la pressione sanguigna e la frequenza cardiaca aumentavano. Teneva letteralmente il polso della situazione. Mario Gómez soffriva di fiato corto, in quanto la sua silicosi era peggiorata dallo stress dell'imminente salvataggio. Sepúlveda non aveva assunto i farmaci per tenere la sua esuberanza sotto controllo ed era iperattivo come sempre. Osmán Araya si lamentava del dolore che gli procurava il suo dente infetto. A tutti i minatori fu ordinato di smettere di mangiare otto ore prima che il recupero iniziasse; come pazienti che dovevano affrontare un'operazione chirurgica, era previsto che seguissero rigide istruzioni mediche.

Yonni Barrios non era più in servizio. Lo stress della reclusione aveva finito con il demolire la sua capacità di curare gli altri. La sua vita in superficie era complicata dalla molto pubblicizzata controversia tra la moglie e l'amante, che si strapazzavano a turno sui giornali. Per Yonni, la

situazione era spossante. Non aveva più la forza di monitorare la salute dei minatori e distribuire i farmaci.

Alle tre del pomeriggio gli uomini ebbero un ultimo compito da portare a termine prima che il recupero potesse iniziare: un'ultima esplosione di dinamite.

La capsula di salvataggio era troppo larga per scendere fino al punto in cui gli uomini potevano salirci. Restò bloccata contro una delle pareti. Ai minatori fu chiesto di piazzare degli esplosivi per far saltare una sezione della parete di roccia. Per quegli esperti *cargador de tiro* (esperti di esplosivi) si trattava di un compito di routine, non molto diverso da un impiegato delle poste cui venga richiesto di consegnare una montagna di lettere.

In superficie, minatori addetti all'uso e al trasporto di esplosivi riempirono delicatamente la *paloma* di detonatori e dell'esplosivo sufficiente a rimuovere le tonnellate di roccia che stavano impedendo alla capsula di entrare nella galleria. I minatori avevano già fatto esplodere cariche d'esplosivo durante la loro prigionia, sia per lanciare sos nelle prime caotiche ore di intrappolamento sia per operazioni tecniche più sofisticate nelle settimane seguenti. In pubblico, il governo Piñera smentì le notizie su quelle ripetute detonazioni, nel tentativo di limitare le domande sull'operazione di salvataggio nonché di calmare i nervi già logori dei familiari disperati.

I minatori dovevano scavare delle buche per piazzare la dinamite nelle pareti di roccia. Dalla *paloma* che portava aria e acqua, Pablo Rojas ricevette un tubo che soffiava aria compressa e Víctor Segovia lo collegò a un trapano a compressione. Segovia rimase sorpreso dalla facilità con cui quel trapano improvvisato penetrava nella roccia solida. Segovia perforò e Rojas riempì le sei buche con candelotti di dinamite. Un'unica miccia collegava gli esplosivi.

Sotto la supervisione di Urzúa e Florencio Ávalos, tutti gli altri si radunarono nel rifugio di sicurezza, la procedura standard da seguire ogni volta che «davano fuoco». Rojas accese la miccia e insieme a Segovia si precipitò nel rifugio di sicurezza. Quindici minuti dopo, una breve detonazione segnalò che l'esplosione era terminata. Tutti i minatori corsero a guardare il risultato. Quando la polvere si posò, sorrisero.

L’esplosione aveva fatto saltare una sezione della parete di roccia. Adesso, quando la capsula fosse arrivata non si sarebbe bloccata contro una parete.

Iniziarono quindi ad ammucchiare detriti e rottami per creare il metro d’altezza necessario alla piattaforma di sbarco. L’idea era di calare la capsula in modo tale che toccasse terra senza che la parte superiore uscisse completamente dal pozzo. In questo modo i minatori non dovevano fare altro che aprire lo sportello, farsi legare all’interno ed essere immediatamente estratti, senza preoccuparsi che la capsula oscillasse. Utilizzando le macchine pesanti, i minatori accatastarono i detriti e prepararono la piattaforma di sbarco.

Mentre, eccitatissimi, allestivano la piattaforma, la montagna iniziò a muoversi un’altra volta. La dinamite non aveva solo rimosso una porzione di parete, ma aveva provocato una breve ma forte vibrazione lungo la galleria. Adesso quella vibrazione fece staccare delle pietre, provocando prima una pioggerellina e poi una frana di rocce giù per il tunnel. Il livello più basso, dove c’era la pozza, crollò. Cedettero anche dei lastroni tra il rifugio e l’officina, rovesciando una quantità di roccia sulla strada principale. La montagna aveva cominciato a piangere.

Gli uomini indossarono gli elmetti. Nessuno sapeva con sicurezza se si trattava di un breve singhiozzo o se l’intera montagna stava per iniziare a piangere e a bombardarli di lacrime letali.

Luis Urzúa stava pianificando il suo ultimo giorno sottoterra. Come capoturno, era stato messo in ombra in parecchie delle decisioni quotidiane che erano state prese. In termini di carisma, non poteva neppure competere con Sepúlveda. Eppure continuava a mantenere un potere e una dignità basati sulla gerarchia propria della cultura mineraria. Tutti accettarono che Urzúa fosse l’ultimo a lasciare la galleria, come il capitano di una nave che prima pensa alla salvezza del suo equipaggio e solo dopo alla sua.

In una breve conversazione con il giornale *The Guardian*, quel lunedì Urzúa concesse la sua prima intervista da quando era iniziata quella prova. «Abbiamo attraversato uno stadio delle nostre vite per il quale non ci eravamo mai preparati e che spero non rivivremo mai... ma questa è la vita di un minatore» disse. A una domanda sui pericoli della miniera di San José, Urzúa rispose: «Diciamo sempre che quando si entra in una

miniera la si saluta, si chiede il permesso di entrare e la si rispetta. In questo modo, si spera di avere il permesso di uscirne».

Giorno 68, martedì 12 ottobre

Alle sette del mattino, la scena all'interno del rifugio ricordava un campo profughi. Vestiti sparsi dappertutto e file di uomini che si agitavano e si rigiravano nelle loro brandine. Seminudi, con addosso solo un paio di pantaloncini, si stiracchiavano riparandosi gli occhi dalla luce che illuminava il rifugio. Le brandine erano incastrate una di fianco all'altra; se un uomo allargava le braccia, toccava un suo compagno.

Dopo ore di passeggiate nervose e partite a carte, molti avevano finito per cedere al sonno. Claudio Bugueño e Pedro Cortéz leggevano il giornale, ammazzando il tempo e cercando di sottrarsi all'ansia dell'attesa. Víctor Zamora raccontava barzellette e perlustrava l'umida galleria.

La consueta musica era stata spenta. L'incessante trivellare dei mesi passati era finalmente terminato. Per la prima volta dall'inizio del loro dramma, il silenzio era un compagno gradito.

Ora che l'inizio del recupero era stato programmato entro le successive ventiquattro ore, il mondo fremeva nell'attesa. A Campo Speranza, l'unica strada era circondata da transenne nel vano tentativo di tenere la zona sgombra dai giornalisti.

In aggiunta agli onnipresenti habitué, la truppa dei giornalisti era stata integrata da un gruppo di splendide croniste televisive; in posa come pavoni sulle sporgenze di roccia, illustravano la situazione a milioni di spettatori di tutto il mondo. Da dove fossero arrivate restava un mistero. Per caso le avevano paracadutate durante la notte? Per mesi, la combriccola di giornalisti a Campo Speranza era stata un'enclave scalcagnata prevalentemente maschile. Vista la scarsità di docce e l'abbondanza di polvere, lo stile dell'abbigliamento andava dal mimetico-chic al montanaro informale. Il genere completamente diverso appena arrivato si incarnava nell'inviata dell'Nbc, Natalie Morales, che si aggirava impettita con misure da modella, denti smaglianti e capigliatura perfetta.

A Campo Speranza si scatenò un'asta: quando si sarebbe offerto al primo minatore di vendere la sua storia a un tabloid? E chi sarebbe stato? Girava voce che un giornale tedesco avesse offerto 40mila dollari e che uno dei minatori avesse già firmato il contratto. I familiari iniziarono ad allettare la stampa con offerte di fotografie esclusive e materiale girato sottoterra.

Per settimane Luis Urzúa si era lamentato per la quantità di macchine fotografiche che circolava là sotto. «Mio marito mi scrisse in una lettera che le *palomas* venivano tutte perquisite e che dovevo stare attenta. Quindi ebbi l'idea di infilare la macchina fotografica dentro un paio di calze» raccontò una moglie al giornale cileno *The Clinic*. «Le fotografie torneranno utili come prove nel caso di azioni legali relative all'intrappolamento. Adesso ogni volta che nelle lettere menzioniamo la macchina fotografica parliamo in codice. La chiamiamo "il giocattolo".»

Per Carolina Lobos, l'assedio dei giornalisti divenne ormai troppo. Era caduta nella rete della stampa fin dalle prime ore del dramma, concedendo numerose interviste e apparendo persino nel quiz televisivo *Chi vuol essere milionario?*. Aveva vinto 25mila dollari. Adesso i giornalisti li evitava.

«Mio padre era famoso come calciatore, ma adesso è un minatore. Conosce l'arma a doppio taglio di essere sempre sui giornali. Sarà anche un eroe, ma io non voglio giornalisti. Voglio solo sparire» disse Carolina, che aveva in progetto una fuga in sordina con il padre e la famiglia. «Lui è davvero sconvolto dalla piega da show televisivo che ha preso questa vicenda. Ha vissuto qualcosa di traumatico, e tutto questo distoglie l'attenzione dalla missione vera e propria: il salvataggio... Papà non ha mai perso la bussola. Ha sempre interpretato questo fatto come un incidente, non uno spettacolo.»

Anche se il recupero doveva iniziare nel giro di dodici ore, in quel momento la *Fenice* giaceva sul pavimento di un'officina in cima alla collina. Gli operai avevano smontato i meccanismi elettrici interni e stavano installando una videocamera sul tetto, dopo essersi resi conto all'ultimo minuto che la capsula non poteva filmare la parte superiore del pozzo. Nel caso di una caduta di rocce o del crollo delle pareti del pozzo, era fondamentale poter monitorare la situazione.

Cinque tecnici, diretti da Pedro Gallo, si stavano dando da fare con le ruote retrattili della capsula, l'interfono e la nuova videocamera. Ora più che mai la capsula somigliava a un prototipo. Sarebbe stata pronta per le undici di sera, l'ora d'inizio del recupero? Nessuno osava chiederlo.

Nel primo pomeriggio, i minatori mandarono a gambe all'aria i programmi di soccorso. Dal fondo della miniera riecheggiarono segni di ribellione. Gli uomini avevano deciso di boicottare il volo in elicottero a Copiapó. Sostenevano di preferire un altro scenario: si sarebbero riuniti tutti e trentatré all'ospedale da campo. Nessuno sarebbe volato verso la salvezza finché tutti non si fossero riuniti nella zona di recupero. Altre voci si rincorsero. I minatori pretendevano di scendere insieme dalla collina, trionfanti; visto che insieme erano entrati in miniera, insieme se ne sarebbero andati.

Gli staff medici e psicologici si affrettarono a dissuaderli. Per quanto la salute di ciascun minatore fosse ragionevolmente stabile, erano troppe le incognite per lasciare che saltassero semplicemente fuori da sottoterra, dopo dieci settimane, e si incamminassero verso l'orizzonte. Se per caso avessero sofferto da tempo di problemi di salute erroneamente diagnosticati o non diagnosticati del tutto? Aveva senso lasciare che gli uomini potessero soddisfare quel desiderio comprensibile quanto bizzarro? L'ospedale da campo era stato progettato per una capienza di sedici uomini. Trentatré non ci sarebbero stati.

L'Achs iniziò a consultare freneticamente gli avvocati. Si poteva minacciare i minatori con la sospensione della copertura assicurativa sulle cure mediche e l'indennità di lavoro? La risposta fu negativa. Alejandro Pino, responsabile del coordinamento logistico dell'Achs, iniziò a mettere insieme una flotta di ambulanze. Nel caso gli uomini fossero riusciti nell'intento di boicottare i trasferimenti in elicottero, voleva avere a disposizione un piano B.

Iturra, lo psicologo, ebbe un'ultima e tranquilla conversazione con gli uomini. Parlò ai capiturno e li incoraggiò a tenere gli uomini occupati. Consigliò a tutti di fare un pisolino. Fu l'ultima volta che avrebbero ignorato un suo consiglio.

Terminati gli ultimi ritocchi alla *Fenice*, la capsula venne caricata con 80 chili di sabbia e quindi fatta scorrere su e giù per tutta la lunghezza del

pozzo. Dieci minuti per scendere. Dieci per salire. Lo scorrimento della *Fenice* si rivelò così agevole che invece di quarantotto ore sembrò adesso possibile completare l'intero recupero nella metà del tempo.

Alle sette di sera André Sougarret mandò un messaggio su Twitter dicendo che gli uomini «avevano passato la loro ultima notte sottoterra». Il presidente Piñera riuscì a stento a trattenere l'entusiasmo nell'annunciare il salvataggio dei trentatré minatori intrappolati. Circa due mesi prima un minatore aveva implorato Piñera attraverso una linea telefonica improvvisata: «Ci tiri fuori da questo inferno». Adesso il presidente aveva cavalcato quel dramma ottenendone una fama mondiale e un'impennata nei sondaggi.

Il pubblico di tutto il mondo iniziò un conto alla rovescia collettivo verso una missione mai vista prima: calare la *Fenice* a una profondità di settecento metri, legare al suo interno gli uomini uno per uno, quindi utilizzare un argano austriaco di avanzata tecnologia (e un eccellente cavo tedesco) per issare i minatori verso la libertà.

Dopo quasi dieci settimane in fondo a una miniera d'oro e di rame crollata, i minatori stavano ora apprestandosi all'ultima sfida: entrare in quella capsula a forma di siluro e salire sbandando lungo una serie di curve e rampe per sfuggire a quella prigione sotterranea.

«Qualcuno vorrebbe far salire per primo Mario Sepúlveda» aveva raccontato alla stampa qualche giorno prima lo psicologo Iturra. «La loro idea è che Sepúlveda faccia la cronaca dell'ascesa di ognuno dei suoi compagni, o quantomeno di alcuni. Ma io ho detto a Mario di ricordarsi che arriverà molto stanco, e poi se si espone troppo con la stampa il prezzo che può spuntare come celebrità finirà per calare.»

Il governo decise di far salire Mario per secondo. Era decisamente il più famoso, ma nel caso fosse sorto un problema l'emotivo Sepúlveda non era il miglior candidato a salire per primo. Al suo posto sarebbe stato l'assistente caposquadra Florencio Ávalos, che aveva sfoggiato una rara combinazione di intelligenza da strada, resistenza fisica ed esperienza mineraria: il primo dei trentatré minatori a essere tirato fuori. Scelsero lui perché se qualcosa fosse andato storto, era presumibile che avrebbe mantenuto il suo sangue freddo e fornito informazioni al centro di

controllo che coordinava le centinaia di uomini e donne coinvolti in quella complessa operazione di salvataggio.

Considerazioni politiche indussero poi i cileni a inserire il minatore boliviano Carlos Mamani nel primo gruppo. «Non possiamo metterlo per primo altrimenti ci accuserebbero di usare "il boliviano" come cavia. E se venisse troppo dopo ci accuserebbero di razzismo, quindi il governo ha deciso che sarà tra i primi cinque» disse un dottore della squadra di salvataggio che chiese di mantenere l'anonimato.

Evo Morales, il presidente boliviano, aveva chiesto di essere presente per accogliere Mamani, e i cileni accettarono entusiasticamente. Ora che la centenaria disputa circa l'accesso boliviano all'oceano Pacifico si trovava in una fase critica di negoziato, qualsiasi opportunità di incrementare la comprensione reciproca era la benvenuta. Piñera accolse calorosamente il presidente Morales, con grande disappunto di Mamani, che disprezzava il mondo politico e Morales in particolare.

Quando il dottor Mañalich parlò con i minatori, parecchi di loro espressero il desiderio di essere gli ultimi a venire estratti, in quella che definì «una manifestazione di solidarietà assolutamente ammirevole.» Tuttavia, un interrogatorio più approfondito rivelò la reale motivazione dei minatori: un posto garantito nel Guinness dei primati come il minatore rimasto più a lungo intrappolato nel sottosuolo. Data la complessità dell'attuale situazione, si trattava di un record che molti ritenevano inattaccabile. La situazione si risolse quando il Guinness attribuì il record al gruppo nel suo insieme, e non a un singolo minatore.

Alle otto di sera, un gruppo di cinque soccorritori si accalcò in un piccolo container sulla collina. Parlarono tra loro dell'imminente viaggio, commentando il fatto che in una corsa di prova un soccorritore fosse rimasto talmente stordito da vomitare nella capsula. «È molto più umido di quanto ci si possa immaginare» disse un uomo in uniforme descrivendo un viaggio di prova che aveva compiuto fino a metà del pozzo. «Avevo i vestiti fradici.»

«Abbiamo diviso gli uomini in due gruppi: golf, i minatori in salute, e foxtrot, i potenzialmente problematici» spiegò la dottoressa Liliana Devia iniziando il briefing conclusivo sulla salute dei minatori. La dottoressa Devia avvisò i soccorritori che parecchi uomini erano in condizioni molto

peggiori di quanto la stampa o le stesse famiglie si fossero accorte. Uno fu descritto come bipolare. Di un altro si diceva che avesse tentato il suicidio anni prima. Un terzo aveva detto agli psicologi e alle infermiere che ad aspettarlo c'erano sette amanti.

Nel descrivere i nove minatori del gruppo foxtrot in condizioni precarie, la dottoressa sottolineò che due di loro avrebbero dovuto sottoporsi immediatamente a un intervento odontoiatrico. Molti altri erano così nervosi e fragili da indurre la preoccupazione che potessero diventare aggressivi. Vennero approntati dei sedativi. «L'ago è pronto» disse la dottoressa Devia, che istruì i soccorritori su come somministrare medicinali che «li avrebbero messi lunghi e distesi sul letto».

Descrisse poi a grandi linee il protocollo di recupero. Era stato stabilito che il primo soccorritore fosse allo stesso tempo dottore e poliziotto. Doveva monitorare la salute dei minatori e mantenerli in riga. Una serie di videocamere in fondo alla miniera avrebbe fornito immagini in diretta, permettendo a psicologi, dottori e ingegneri minerari di tenere sotto controllo l'operazione in tempo reale.

Se fossero emerse delle tensioni o un incidente avesse infranto il protocollo, i soccorritori erano autorizzati a mantenere l'ordine, anche sedando i minatori. Se fosse andato tutto liscio, invece, avrebbero spiegato ai minatori il funzionamento della *Fenice* e dato le istruzioni perché si allacciassero una cintura sullo stomaco e infilassero lunghe calze elasticizzate che arrivavano all'altezza delle cosce: quelle calze simili a collant servivano a favorire la circolazione sanguigna nella rapida risalita. La cintura era fondamentale per stringere la circonferenza degli uomini in modo che entrassero nello spazio angusto della *Fenice*. Una volta legati all'interno, i soccorritori avrebbero chiuso la porta e inviato un segnale, e a quel punto i minatori avrebbero iniziato il loro viaggio verso la libertà. Per quindici minuti sarebbero sfrecciati sibilando in posizione inclinata mentre la capsula risaliva sbandando verso il cielo.

All'arrivo in superficie, ciascun minatore sarebbe stato immediatamente estratto dalla capsula e accolto dal presidente Piñera, quindi portato a salutare la famiglia, e dopo un rapido scambio di effusioni caricato su una barella e portato nell'ospedale da campo completamente attrezzato dell'Achs, allestito ad appena venti metri dal pozzo di salvataggio. Gli uomini sarebbero stati condotti all'ospedale, brevemente

visitati e quindi gratificati con un semplice quanto intenso piacere: la prima doccia decente dopo dieci settimane.

Nel caso invece stessero covando disturbi più seri (fisici o mentali) l'équipe medica li avrebbe trattenuti in osservazione per qualche ora, e quindi mandati in un'altra sezione di edifici modulari (anche questi edificati nel tempo record di meno di una settimana) dove avrebbero potuto intrattenersi più a lungo con i familiari. L'ultima fase sarebbe consistita in un breve tragitto in macchina fino al punto più elevato dell'area di salvataggio, dov'era stata costruita una piattaforma d'atterraggio per gli elicotteri. Invece del viaggio via terra di un'ora, da percorrere facendosi largo tra migliaia di paparazzi, i minatori si sarebbero imbarcati su elicotteri dell'aviazione cilena che li avrebbero lasciati nelle mani di un reggimento dell'esercito vicino all'ospedale pubblico di Copiapó. A quel punto sarebbero stati nuovamente ricoverati e sottoposti ad analisi del sangue più approfondite, test di laboratorio e sedute più lunghe con gli psicologi.

Nel corso dell'intera pianificazione del salvataggio, i responsabili sanitari erano consapevoli di non avere alcun potere giuridico di obbligare gli uomini ad accettare il trattamento sanitario. Se un minatore fosse diventato aggressivo e avesse preteso di scendere dalla *Fenice* e andarsene a casa, non esisteva alcun fondamento giuridico perché le autorità glielo potessero impedire. Tuttavia, dal punto di vista psicologico si presumeva che sarebbero stati non soltanto riconoscenti, ma sottomessi al limite del servilismo. In quanto salvati da una morte certa, l'ammontare di gratitudine che continuava a scorrere dal fondo della miniera era tale da immaginare che non ci sarebbero state difficoltà nel far seguire ai minatori quella procedura provata e riprovata.

In fondo alla miniera, intanto, si era in vena di festeggiamenti. La musica rimbombava dalle casse in miniatura sistemate vicino al punto di recupero. Le videocamere riprendevano ogni minimo dettaglio. Gli uomini si mettevano in posa per le ultime fotografie mentre una sensazione di attesa irrequieta aleggiava nell'aria umida.

I minatori si radunarono per ascoltare un'ultima volta le istruzioni per il recupero. Il pavimento della capsula era stato progettato in modo da potersi aprire e fare uscire i minatori dal fondo. Nella peggiore delle ipotesi, se la *Fenice* fosse rimasta bloccata, l'occupante doveva calarsi

nuovamente sul fondo della miniera mentre gli ingegneri riconfiguravano la capsula.

Alle otto di sera, il presidente Piñera s'installò in una tenda a metà strada lungo la collina. Come fosse la località scelta per un matrimonio a basso costo, la montagna era stata agghindata con tavole portatili, lunghe tovaglie blu, bibite analcoliche, succhi di frutta, stuzzichini e un paio di televisori a schermo piatto. Qui i familiari avrebbero passato le ultime, snervanti ore osservando e aspettando. Piñera, sua moglie Cecilia Morel e i collaboratori più stretti erano pronti ad accogliere le famiglie e, se necessario, a monitorare gli sviluppi su un televisore che forniva immagini in diretta provenienti da sottoterra.

Più in basso, a Campo Speranza, le famiglie erano in trappola. Ognuna era circondata da uno sciame di giornalisti che reclamava a gran voce una prima stringata reazione o un ultimo commento sullo stress di aspettare sessantanove giorni per rivedere i propri cari. Presso la tenda della famiglia Ávalos più di cento giornalisti si tenevano in equilibrio precario su delle scalette. A forza di spingere per ottenere una postazione migliore un giornalista finì per far crollare l'intera tenda, rompendo uova, rovesciando gli scaffali improvvisati dove si teneva il cibo e quasi schiacciando la stessa famiglia Ávalos.

Nessuno si agitò più di tanto. Familiari e giornalisti avevano imparato a convivere e a comprendersi reciprocamente, a dispetto delle barriere linguistiche e culturali. Ma non tutti gli ospiti erano ben accetti a Campo Speranza. Quando si presentò il fratello del presidente Piñera, Miguel Piñera detto «El Negro» (Il Nero), alcuni familiari protestarono vivacemente. Il fratello si era guadagnato quel soprannome per i suoi capelli corvini oppure (a seconda della versione cui si dava più credito) per il suo ruolo di pecora nera della famiglia. Famoso come proprietario di night club, cantante e appassionato di festini notturni, El Negro fu insultato e praticamente cacciato dal campo. «Fuori di qui!» gridò uno dei familiari. «Qui dentro non vogliamo altri show.»

Un paio di elicotteri dell'aviazione cilena salivano e scendevano dalla piattaforma di atterraggio, compiendo gli ultimi voli di prova verso l'ospedale di Copiapó. In macchina si trattava di un viaggio di un'ora pericolosamente tortuoso. Con l'elicottero, gli uomini sarebbero arrivati al pronto soccorso in cinque minuti.

Poi la montagna tornò a ribellarsi. Dal fondo della miniera giunsero voci di un'altra frana. Il tetto si stava di nuovo incrinando e gemeva. Il rumore simile al rombo di una valanga, lo schianto delle rocce che crollavano, la raffica di pietre in caduta libera e lo stridere di un'intera montagna erano tutti segnali che il salvataggio non era ancora scontato.

Il governo tentò di censurare la notizia di quel nuovo crollo dell'ultimo minuto alla miniera. Non adesso, non quando erano così vicini. Ma i tentativi di mantenere il segreto furono vani, perché ormai dozzine di familiari avevano le proprie fonti tra i soccorritori. Le voci si moltiplicarono con la violenza di un virus. Le informazioni adesso fluivano tanto dall'ingresso della miniera quanto dai minatori stessi, e i pivelli del governo Piñera non erano in grado di chiudere il rubinetto.

In cima alla montagna, alla stazione della *paloma*, i soccorritori si radunarono increduli. Gli uomini stavano per essere salvati nel giro di qualche ora e proprio adesso gli dei si infuriavano? Ossessionati da cupe superstizioni, erano convinti che la loro tormentatrice fosse un'infuriata divinità femminile, una strega subdola che governava quella e tutte le altre miniere cilene.

Per i minatori più anziani ed esperti, quell'ultima scarica era una tipica manifestazione di mitologia mineraria. Spesso si pensava che la miniera esigesse una tassa, un prezzo di ammissione da coloro che osavano entrare. Ora il timore inespresso, ma ampiamente diffuso, era che la tassa sarebbe stata pagata sotto forma di una vita umana, che la miniera non avrebbe mai permesso a tutti e trentatré gli uomini di uscire incolumi.

Mentre la montagna continuava a creparsi, i soccorritori si affrettarono ad accelerare un piano di salvataggio che univa la precisione di un intervento chirurgico a cuore aperto con la scommessa alla cieca di un'operazione mai tentata in precedenza. I minatori erano a un passo dalla libertà, ma i continui gemiti e scricchiolii all'interno della miniera rappresentavano il terribile segnale che il tempo si stava esaurendo.

I minatori non si agitarono più di tanto per quelle ultime crepe. Ormai si erano abituati alla pioggia di pietre. Se non si verificava direttamente nella loro zona operativa, si sentivano al sicuro; potevano anche cadere dei fulmini, ma finché qualcuno non veniva colpito i minatori avevano la sensazione di avere ingannato la morte. Si tratta del tipico atteggiamento

che gli psicologi osservano nei soldati in guerra i quali, dopo molteplici esposizioni al combattimento, sono in grado di procedere senza esitazioni mentre le pallottole gli fischiano accanto.

La Televisión Nacional de Chile (Tvn), l'emittente pubblica cilena, era pronta a trasmettere l'intera operazione in diretta. La Tvn aveva installato sette telecamere, ognuna con una prospettiva diversa. Le riprese dal vivo sarebbero state messe insieme in modo che i familiari e il mondo intero potessero seguire ogni dettaglio del salvataggio. Come al Super Bowl o alla Coppa del mondo, non c'era angolazione che non fosse coperta.

Temendo che i minatori potessero arrivare in stato d'incoscienza o coperti di vomito, il governo cileno esercitava un controllo assoluto sulle immagini che il mondo avrebbe visto. I responsabili sanitari ottennero che i minatori non venissero esposti sul palcoscenico mondiale prima che si conoscessero le loro prime condizioni. Una gigantesca bandiera cilena venne alzata per impedire la visuale alla stampa non ufficiale, una mossa che scatenò grida e fischi di protesta.

Alle undici di sera, visto che la stampa rumoreggiava e si lamentava di non riuscire a filmare nulla, la Tvn mandò in onda le immagini dell'argano che sollevava la *Fenice* preparandola alla sua prima discesa. Malgrado la notevole esposizione mediatica dell'ultima settimana, la capsula conservava un alone di mistero. Sembrava un razzo ideato da ingegnosi sedicenni. Con le sue pinne sulla coda e le ruote retrattili sui fianchi, il cilindro era progettato per scorrere senza sforzo lungo le curve che segnavano il contorno del tunnel serpeggiante lungo oltre 600 metri. Risalire il condotto sarebbe stato simile a una corsa su una rudimentale attrazione da luna park.

Il presidente Piñera scrutò attentamente la capsula di salvataggio. Chiese a Sougarret se fosse davvero sicura al cento per cento. Sougarret assicurò l'ansioso presidente che non c'era da preoccuparsi, il rischio era minimo. Piñera rifece la domanda, ostinatamente. «Volevo scendere giù» racconta il presidente cileno, che ammette di avere avuto la tentazione di verificare di persona la sicurezza della *Fenice*. Agli addetti alla sicurezza di Piñera venne un colpo. Abituati alla difficoltà di proteggere un presidente che pretendeva di pilotare il suo elicottero e fare immersioni subacquee, sapevano che parlava sul serio. E lo sapeva Cecilia Morel, la first lady, che avvertì immediatamente il rischio folle. Incrociando lo sguardo del

marito, «Non ci pensare neanche» gli ordinò. Per quanto la cosa andasse contro la sua natura, Piñera obbedì.

Con una punta di gelosia, Piñera osservò il soccorritore Manuel González arrampicarsi nella capsula; era il primo uomo ad affrontare l'intero tragitto dal fianco roccioso della montagna fin giù nel mondo sconosciuto dove trentatré uomini avevano vissuto fisicamente isolati dal mondo per sessantanove giorni. Un grosso argano giallo sopra la capsula iniziò a svolgere il cavo, che lentamente si srotolò. Le pinne della capsula entrarono nel pozzo e la *Fenice* sprofondò fuori vista, mentre tutto il mondo guardava.

13. Il salvataggio

Giorno 68, martedì 12 ottobre

Mentre scendeva, la *Fenice* veniva seguita attentamente su tre monitor. Il presidente Piñera e sua moglie Cecilia, attorniati dai collaboratori più stretti, non staccavano gli occhi dalle immagini provenienti dal fondo della miniera. Quando la capsula fosse arrivata, l'intera sequenza sarebbe stata trasmessa in tutto il mondo. Piñera aveva respinto l'idea dei suoi collaboratori di limitare la copertura video a panoramiche da lontano, che non comunicavano alcuna emozione. Avendo compreso immediatamente l'interesse mondiale e l'insita drammaticità dell'intera operazione, Piñera aveva sostenuto con successo che per il Cile quello era il momento di mettere in mostra il proprio *know-how*. Non a caso, si trattava dello stesso messaggio che il nuovo presidente aveva cercato di trasmettere al pubblico cileno come sua maggiore virtù. Piñera non era un politico noto per intrattenere legami emotivi o affettuosi con il suo pubblico, la sua forza e il suo patrimonio politico erano racchiusi in gran parte nel suo atteggiamento imprenditoriale del tipo «cosa fatta capo ha».

La seconda telecamera era presidiata da Otto, un austriaco serio quanto gioviale che aveva l'incarico di calare e sollevare la *Fenice* su un cavo di 700 metri. In cima alla piattaforma del suo centro di controllo, spazioso

quanto un camion, Otto sistemò un computer portatile con immagini dal vivo provenienti dal fondo. Non solo riceveva i segnali audio dal fondo della miniera, ma poteva anche osservare l'arrivo della *Fenice*. Quell'immagine granulosa in bianco e nero gli ricordava un veicolo telecomandato in viaggio verso un altro pianeta.

L'ultima telecamera era sorvegliata da Pedro Gallo, l'umile inventore che era stato catapultato dal ruolo di misero tecnico delle telecomunicazioni ai più alti ranghi dell'operazione di salvataggio, e da lì nel cuore dei minatori. Ben pochi soccorritori avevano trascorso tante ore a dialogare con i minatori quanto Gallo. In quanto imprenditore-proletario, era in grado di comprendere le loro lagnanze, riferire le loro preoccupazioni e appagare i loro desideri inconfessati. Anche se in seguito lui l'avrebbe negato, i minatori giurarono che era stato Gallo a infilare cioccolato e caramelle nella *paloma.* Quegli atti simbolici di sfida, oltre all'indiscussa lealtà nei confronti dei minatori, e non dei responsabili dei soccorsi, lo avevano reso, agli occhi dei reclusi, praticamente un santo.

In quel momento si erano riuniti cinque soccorritori, pronti a scendere: due marines con una vasta esperienza in campo medico, due soccorritori della Codelco e un membro del Gope, l'unità speciale della polizia cilena che era coraggiosamente entrata nella miniera nelle prime pericolose quarantotto ore seguite al crollo.

La *Fenice* sarebbe arrivata attraverso il tetto di un'officina. Quando la miniera era ancora in funzione, era stata il luogo in cui si aggiustavano o depositavano i veicoli. In seguito al disastro, l'officina era stata considerata un'area troppo instabile per dormirci, perciò i minatori si azzardavano raramente a risalire i 380 metri che la separavano dai loro alloggi. Ora quell'area pericolosa era il punto di partenza dell'ultimo e più importante giorno di quelle dieci settimane da incubo, quindi gli uomini spostarono vestiti e brandine nell'area di fianco all'officina.

Malgrado l'attesa e l'adrenalina, si continuarono a mantenere turni regolari. Qualcuno doveva presidiare la *paloma* per ricevere le forniture dell'ultimo minuto, tra le quali abbigliamento speciale, occhiali da sole e calze pulite. Mentre la consegna del cibo sarebbe stata sospesa solo all'ultimo momento, si prevedeva che i soccorritori avrebbero trascorso un giorno intero sottoterra, perciò la *paloma* sarebbe servita a consegnare pasti caldi per mantenerli nutriti e vigili. I turni alla *paloma* erano stati

rigidamente stabiliti da settimane, molto prima che venisse stabilita la data esatta del recupero. Quell'ultimo turno sarebbe toccato a Franklin Lobos. Un compito che gli sarebbe quasi costato la vita.

Alle 11:37 un rumore sferragliante annunciò agli uomini radunati l'arrivo della *Fenice*. Le pinne rosse della capsula discesero dal tetto come al rallentatore. La capsula spuntava un pezzetto alla volta, sembrava un visitatore da un altro pianeta. I minatori intrappolati erano incantati. Un sogno che si avverava. Quando la capsula atterrò, Yonni Barrios si avvicinò e sbirciò lo specialista soccorritore Manuel González. Per la prima volta in sessantanove giorni, un altro essere umano era arrivato.

I trentatré guardarono con soggezione e rispetto González che apriva lo sportello della capsula, scendeva e abbracciava Barrios. A quel punto un'orda di uomini seminudi corse ad abbracciarlo e a dargli il benvenuto.

Per un minatore, Florencio Ávalos, la libertà distava soltanto pochi minuti.

Ávalos era pronto. Si era infilato nella tuta verde su misura con il suo nome attaccato al petto. Un paio di occhiali da sole gli proteggeva gli occhi. Sul polso destro un dispositivo misurava le sue pulsazioni e inviava aggiornamenti via radio alla squadra di soccorso in superficie. L'indice sinistro era inserito in un altro dispositivo che misurava il livello di ossigeno nel sangue. Avvolto stretto attorno al petto, un sofisticato strumento elettronico trasmetteva un'ulteriore mezza dozzina di parametri vitali ai tecnici e ai dottori in superficie.

Gli altri minatori si assieparono attorno per osservare, fotografare e girare video della scena. A dispetto del loro nervosismo, nella galleria aleggiava una strana calma. Come atleti professionisti nello spogliatoio prima di un incontro importante, gli uomini scherzavano e camminavano avanti e indietro ma mostravano sicurezza. Dimenticarono temporaneamente il terrore del crollo e la perdurante sensazione che la morte li stesse seguendo con insistenza. Per il momento, la scena assomigliava di più a una festa, con la cumbia che rimbombava da un punto più in basso nella miniera. Palloncini bianchi rimbalzavano sul pavimento mentre gli uomini passeggiavano nervosamente, completamente nudi a parte un paio di calzoni bianchi puliti.

La prospettiva della fuga li riempiva di adrenalina. Adesso si sentivano davvero sul punto di vincere la loro battaglia di dieci settimane contro la montagna. Per tutta la lunghezza delle gallerie buie, i minatori compivano esplorazioni dell'ultimo minuto, facendo balenare da lontano i fasci di luce delle loro torce. Lo sbattere dei moschettoni annunciò che i soccorritori della Codelco, del Gope e della Marina cilena erano anch'essi arrivati.

González mise al collo di Ávalos un lasciapassare di plastica bianca, come quelli utilizzati nei backstage dei concerti rock. Il salvataggio era pieno di formalità, ordini e procedure. Ogni dettaglio era stato provato per settimane. Eppure la montagna poteva ancora mandare a gambe all'aria il protocollo. Anche la calma più totale, a 700 metri di profondità, era un'evasione solo superficiale da quella claustrofobica realtà.

Alle 11:53 Ávalos entrò nella capsula, e i soccorritori chiusero lo sportello. I minatori ascoltarono tutti con impazienza lo scambio di battute tra Otto, l'austriaco addetto all'argano, il centro di comunicazioni e Pedro Cortés in fondo alla miniera. Nel frattempo, Ávalos pregustava agitato l'imminente ricongiungimento con la famiglia: con i figli, che per due mesi non avevano visto il loro padre; con la moglie, che gli aveva scritto lettere e guardato i video ma non lo aveva ancora toccato o guardato negli occhi. Ávalos era uscito per andare al lavoro in un freddo mattino d'inverno; adesso era primavera.

Quando la capsula iniziò a salire, i *compañeros* di Ávalos gridarono, applaudirono e fischiarono. Poi, in un istante, si ritrovò solo. Per quindici minuti, Ávalos sbirciò attraverso una rete metallica che suddivideva il mondo esterno in spioncini a forma di diamante. Una luce all'interno della capsula illuminava le pareti di roccia, lisce e umide. Le ruote metalliche a molla sferragliavano su quella pista rocciosa. La capsula si inclinava e sobbalzava seguendo le irregolarità della galleria, portando lentamente Ávalos verso la libertà.

Quando era a soli venti metri dalla superficie, Ávalos vide i primi segni di luce e colse i primi rumori di vita. I soccorritori stavano gridando nella galleria, chiedendogli se stesse bene. Poi all'improvviso si ritrovò alla luce: un eroe per il mondo in attesa, un padre riunito ai suoi figli in lacrime e

un balzo vertiginoso nei sondaggi per il presidente Piñera, che attendeva in prima fila.

Non appena Florencio fu estratto dalla capsula suo figlio di nove anni, Byron, scoppiò in lacrime. I soccorritori saltavano e festeggiavano. I flash delle macchine fotografiche illuminarono una scena toccante; per un momento quel bambino di nove anni era rimasto solo, travolto dalle emozioni. La first lady Cecilia Morel, il ministro della Sanità Mañalich e Rene Aguilar, seconda in comando nell'operazione di salvataggio, si fecero avanti per calmare il bambino. Poi arrivò l'autentica consolazione: l'abbraccio del suo papà.

Ministri, soccorritori in elmetto, medici e giornalisti piansero tutti senza ritegno di fronte alla bellezza di quella scena. I minatori si erano autodefiniti da quel primo messaggio come Los 33 ed erano stati adottati dal mondo come un amatissimo collettivo, diventato famoso per la sua capacità di lavorare come una squadra. In un mondo così spesso segnato da atti sanguinari ed ego ipertrofici, Los 33 restarono uniti nella loro prigionia sottoterra, una fratellanza di eroi della classe operaia. Il lavoro di squadra li aveva mantenuti in vita e ora sarebbero stati salvati tutti insieme.

Florencio abbracciò per prima la sua famiglia, poi il presidente Piñera, quindi i soccorritori. Fu poi sistemato su una barella e portato all'ospedale da campo. L'intero staff dell'ospedale proruppe in un applauso. Davano per scontato che Ávalos fosse in buona salute (lo si era scelto per il primo viaggio proprio per la sua forza fisica e mentale), ciononostante gli fu somministrato glucosio e un'infermiera gli misurò la pressione. Sdraiato nel lettino, Florencio pensò a suo fratello minore Renán, ancora in fondo alla miniera.

Giovedì 14 ottobre, 1:00

Nella sua qualità di narratore, clown e leader indiscusso dei trentatré, Mario Sepúlveda si era caricato sulle spalle un costante fardello per sessantanove giorni. Non aveva mai smesso di considerare il potere dell'umorismo nel guidare il gruppo, era una sorta di giullare di corte degli invisibili re e principi che mandavano ordini dalla superficie. Eppure

Sepúlveda possedeva un'altra abilità istintiva, una percezione innata delle dinamiche di gruppo, e sapeva quando era necessario servirsi di animalesche minacce di violenza fisica. Sollevato dalle responsabilità della leadership, era in procinto di splendere sotto le luci della ribalta.

In fondo alla miniera, Sepúlveda aveva fatto qualche ultima battuta prima di arrampicarsi nella capsula. Adesso, all'1:09, mentre la *Fenice* si avvicinava alla superficie, iniziò una telecronaca in diretta del suo salvataggio.

«Ehi, vecchiaccia!» gridò a Katty, la moglie trentatreenne. Attraverso la rete metallica, lo si sentiva ridere. In un crescendo di acclamazioni, Sepúlveda schizzò fuori dalla capsula, e senza fermarsi per lasciare che i soccorritori gli togliessero l'imbracatura e il giubbotto di sicurezza, saltellò fino al presidente Piñera, si chinò su un ginocchio e iniziò a estrarre doni dal suo prediletto zainetto giallo fatto in casa: una manciata di pietre bianche, sfavillanti del luccichio dorato della pirite. Una pietra per il presidente. Una pietra per il ministro. I destinatari risero e afferrarono le pietre. Sepúlveda abbracciò uno sbalordito Piñera tre volte, poi si mise a flirtare con la moglie, sostenendo che avrebbero fatto sesso tanto a lungo che nessuno dei due sarebbe più riuscito a camminare. «Prepara la sedia a rotelle» scherzò.

Poi si precipitò ad abbracciare Pedro Gallo, stringendolo forte e ringraziandolo profondamente per tutto ciò che aveva fatto di persona per salvare i minatori. Gallo pianse. Sepúlveda guidò la folla in un'ovazione travolgente, una celebrazione di quello che un reporter del *The Guardian* definì «un lampo di felicità globale».

A Campo Speranza, il delirio fu di breve durata. Mentre i familiari festeggiavano i primi due salvataggi, non poteva esserci una gioia autentica finché tutti gli uomini non fossero usciti. La precarietà del filo che separava la vita dalla morte era ancora ben visibile a tutti.

Mentre la *Fenice* tornava a immergersi nelle profondità della miniera, Ávalos e Sepúveda furono trasferiti dall'unità di prima accoglienza dell'ospedale da campo a una sala di benvenuto più in alto sulla collina, vicino alla piattaforma degli elicotteri. Arredato con moderni divani bianchi, decorazioni floreali e soffuse luci blu molto trendy, l'ambiente ricordava un raffinato club per nottambuli. Non c'era alcun sentore né odore di medicinali, malattie o traumi; al contrario, gli psicologi cileni

avevano progettato un'elegante zona d'accoglienza oltre la quale un ampio corridoio portava a una serie di spazi privati.

Nella sala di benvenuto Ávalos abbracciò i due figli, la moglie e il presidente Piñera. Dall'altra parte della sala anche Sepúlveda si dedicava alla famiglia: risate, baci e abbracci. Poi Piñera prese da parte Sepúlveda e gli chiese di concedere una breve intervista a una troupe televisiva in attesa dietro le quinte. Senza avere altra scelta se non quella di obbedire al presidente, Sepúlveda sedette di fronte alla telecamera e descrisse come positiva la sua esperienza. «Sono contento che questo sia accaduto a me perché era giunto il momento in cui dovevo cambiare la mia vita. Ero con Dio e con il Diavolo, che lottavano per avermi. Ha vinto Dio. Ho afferrato la mano giusta, la mano di Dio, e non ho mai dubitato che mi avrebbe tirato fuori dalla miniera. L'ho sempre saputo.»

Poi Sepúlveda corse fuori ad abbracciare Ávalos: si strinsero sorridendo. La minaccia dei trentatré uomini di restare insieme sulla cima della collina finché tutti non fossero arrivati in superficie sembrava dimenticata. Nessuno dei preparativi dei soccorritori (le consultazioni con gli avvocati, le minacce di sospendere la copertura sanitaria, il convoglio di ambulanze pronte a trasportare i trentatré via terra) risultò necessario. Sepúlveda e Ávalos si diressero fieri e a grandi passi verso l'elicottero. L'impeto delle emozioni e la gratitudine che provavano in quel momento avevano cancellato ogni congettura di ribellione dei minatori.

Juan Illanes
Carlos Mamani
Jimmy Sánchez
Osmán Araya
José Ojeda
Claudio Yáñez
Mario Gómez
Álex Vega
Jorge Galleguillos
Edison Peña
Carlos Barrios
Víctor Zamora
Víctor Segovia

Daniel Herrera

Uno per uno, gli uomini venivano recuperati con precisione militare. Ogni uomo con la sua storia, la sua famiglia e l'emozione del primo abbraccio, del primo bacio. Alcuni si inginocchiarono e pregarono, altri piansero. Emozioni nude e crude che costrinsero il mondo a fermarsi e a osservare ammirato. Ora dopo ora, il mondo fu risucchiato in un comune senso di compassione.

La *Fenice*, con il suo disegno della bandiera cilena sempre più ammaccato e graffiato, era un moderno cavallo da soma: sicuro, incrollabile e fedele.

Un minatore dopo l'altro entrava nella capsula e saliva verso la libertà. Si erano cosparsi dell'acqua di colonia a buon mercato che era stata mandata giù di nascosto. Non avevano lesinato, nel loro tentativo di avere un odore gradevole. «Dio mio, la capsula puzzava di acqua di colonia» racconta uno dei soccorritori. «Qualunque cosa fosse, avevano usato tutti la stessa marca. L'odore era fortissimo.»

Richard Villarroel scattò un'ultima serie di fotografie prima di andarsene. Voleva catturare le ultime immagini del rifugio, del suo letto, dei suoi amici che si abbracciavano e sorridevano e si mettevano in posa. Avevano decorato il rifugio come un'esposizione da museo, con le bandiere delle loro squadre di calcio appese alle pareti insieme a enormi biglietti di ringraziamento per i soccorritori.

Entrando nella capsula con le cuffie alle orecchie e lo sdolcinato cantante guatemalteco Ricardo Arjona a riempirgli la testa, Villarroel racconta di avere provato una sensazione di tristezza. «Mi fece male vedere i miei amici laggiù mentre io li lasciavo.» Ma non appena la capsula si avvicinò alla superficie, iniziò a gridare di gioia. Maledisse la miniera. «Poi avvertii un cambiamento d'aria. Aria fresca... Quello fu il momento migliore... Che differenza!»

Per il pubblico planetario, stimato in un miliardo di telespettatori, il salvataggio nella miniera cilena fu perfetto come un film. Le granulose immagini video provenienti da sottoterra sembravano riprese in diretta da un altro pianeta. A molti spettatori, la drammaticità e l'eccitazione collettiva ricordarono l'atterraggio dell'*Apollo* nel 1969, quando Neil Armstrong fece quel celeberrimo primo passo sulla superficie lunare.

In fondo alla miniera, però, il copione si stava ancora dipanando.

Alle 13:30, quando la capsula scese a prendere Omar Reygadas, il minatore numero 17, uno schianto secco rimbombò lungo il tunnel. Poi si sentì un frastuono di massi e il brontolio di una frana. La videocamera che riprendeva il recupero si oscurò. In quel momento l'Operazione San Lorenzo era cieca.

A capo del centro di comando delle telecomunicazioni, Pedro Gallo chiamò immediatamente all'interfono i minatori rimasti sotto. Chiese al minatore Pedro Cortés, che aveva collaborato a installare il collegamento via cavo, di investigare. Cortés esitava; il cavo in fibra ottica era vicinissimo alla frana appena caduta. La polvere non si era ancora posata del tutto e adesso gli chiedevano di avventurarsi in un'area potenzialmente mortale della galleria.

«Mi vuoi mandare laggiù? Lo sai che non è sicuro. Ci sono state due frane» balbettò Cortés. Qualche tempo prima, quell'anno, aveva perso un dito nella miniera; adesso gli si chiedeva di rischiare molto di più.

Gallo gli disse che disporre di immagini in diretta era d'importanza cruciale. Gli addetti all'argano dovevano poter seguire l'operazione in diretta, in modo tale da guidare delicatamente la capsula fino a terra. Un atterraggio brusco poteva danneggiare la *Fenice* o farla rimanere incastrata. Inoltre, il presidente Piñera e circa un adulto su quattro dell'intero pianeta stavano guardando il loro salvataggio.

Con riluttanza, Cortés accettò di compiere quell'ultima corsa a ostacoli. Avrebbe dovuto passare tra le forche caudine del tetto appena crollato e le pareti incrinate e tuttora in fase di rottura, quindi attraversare un tratto fangoso di circa 180 metri. Mentre seguiva il cavo di fibra ottica, Cortés trovò la causa del problema: una roccia caduta aveva tagliato il cavo.

Non era possibile riparare il danno. Centinaia di chili di roccia avevano sepolto e distrutto la linea. Gallo ci pensò sopra un momento e poi escogitò una soluzione istantanea: poteva prendere il cavo che alimentava la telecamera nel rifugio di sicurezza circa 300 metri più in basso, scollegarlo da quella telecamera e dire ai minatori di ricollegare lo stesso cavo in fibra ottica alla telecamera principale che riprendeva il salvataggio.

Gallo chiamò il telefono del rifugio e rimase scioccato quando Franklin Lobos alzò la cornetta. Lobos era solo all'estremità opposta della galleria che aveva già subito due frane. «Franklin! Che ci fai lì?»

«È il mio turno. Ricevo il cibo per i soccorritori» disse Lobos, stoico nella sua dedizione. «Il dovere è dovere e adesso tocca a me. Devo finire il turno.»

«Vecchio mio, tu sei matto! Ci sono stati due crolli! Vattene da lì. Adesso» gridò Gallo al telefono.

«Ma il cibo? Che ne sarà del cibo per i soccorritori?» Lobos restava fedele alla procedura, ignaro o noncurante del pericolo imminente.

«Scordatelo» urlò Gallo. «Manderò giù il cibo con la capsula. Vattene!»

Mentre Gallo si affrettava a configurare un nuovo sistema a fibra ottica, il presidente Piñera, la Televisión Nacional de Chile e Otto, l'addetto all'argano, si facevano tutti la stessa pressante domanda: cos'era successo alle immagini?

Gallo disse a Piñera e a Otto la verità, cioè che avevano perso il segnale e stavano lavorando per ristabilire il collegamento video in diretta con i minatori ancora sotto. Ci si limitò a fornire alla Tvn un videoclip registrato di una fase precedente del recupero. «Stavano impazzendo perché non avevano più le immagini, perciò presi degli spezzoni registrati in precedenza e mandai in onda quelli. Poi chiesi se adesso avevano le immagini e loro mi dissero grazie.» Un miliardo di telespettatori in tutto il mondo venne ingannato allo stesso modo. Nessuno si accorse mai che le immagini della perfetta operazione trasmesse in quel momento erano una replica, utilizzata per coprire un capitolo drammatico e di gran lunga troppo rischioso perché il governo cileno potesse permettersi di mostrarlo al mondo. Come in tutti i reality, il dramma dei minatori richiese anche stratagemmi, montaggio e sceneggiatura.

Ma il salvataggio in sé non poteva essere rinviato. A partire da Omar Reygadas, tre minatori furono portati in salvo senza l'ausilio delle immagini in diretta dal fondo della miniera.

«La mia risalita fu piuttosto angosciante» racconta Reygadas. Mentre si preparava a entrare nella *Fenice*, lo sportello si bloccò. I soccorritori non riuscivano ad aprirlo. Per forzare l'apertura dello sportello di rete metallica si dovette usare un piede di porco. «Pensai che la miniera non

volesse lasciarmi andare via» ricorda il minatore. «Dopo averne forzato l'apertura, non riuscivano a richiuderlo, perciò usarono un nastro di plastica. Mentre salivo tenevo lo sportello con le mani per non farlo aprire.»

Mentre la capsula saliva, Reygadas si mise a scherzare e a stuzzicare i compagni rimasti sotto. «Gridavo ai ragazzi là sotto cose tipo: "Vaffanculo, sono fuori di qui. Ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta".» A dispetto di quella gioia travolgente, Reygadas provò anche un'immediata nostalgia per il suo mondo sotterraneo. «Ci lasciavamo qualcosa alle spalle. Avevamo vissuto laggiù per parecchio tempo. Ebbi la sensazione che stavo lasciando là sotto una parte di me. Erano stati sessantanove giorni. Parte di me restò laggiù. Dissi a me stesso che doveva essere la mia parte peggiore, e che avrei riportato in superficie solo le mie migliori qualità.»

Reygadas, vedovo, era impaziente di abbracciare e salutare quelle che lui chiamava «le mie scimmiette», una frotta di nipotini. Avvicinandosi alla superficie, si mise a gridare rivolto ai soccorritori. Gridò «Ci... Ci... Ci...» e la risposta che gli arrivò «Le... Le... Le...» fu la conferma che era quasi salvo. «Sentii una voce da sopra che mi chiedeva se stavo bene, e io urlai: "Benissimo, cazzo!", poi mi ricordai che là sopra c'era il presidente...»

Mentre Reygadas festeggiava con le sue «scimmiette», Pedro Gallo dovette chiedere a Pedro Cortés giù in basso di tentare un'altra missione suicida. Questa volta, invece di rischiare la morte per arrivare a metà della galleria dove c'era la postazione della fibra ottica, Gallo gli chiese di percorrere tutti i 365 metri fino al rifugio di sicurezza, scollegare il cavo e ricollegare la videocamera.

«Non mandarmici di nuovo» lo implorò Cortés. Ma poi accettò un'altra volta di correre il rischio. Ma prima volle dire addio. Cortés mise il viso davanti a una seconda videocamera in funzione nel sottosuolo e disse: «Se mi succede qualcosa, eccomi qui per l'ultima volta».

Gallo rabbrividì di paura. Aveva mandato lui Cortés a eseguire quel compito; ora sentiva il peso del destino. Se Cortés fosse rimasto schiacciato, mutilato o ucciso, lo avrebbe avuto sulla coscienza.

La frana non aveva ostruito la galleria, fatto confermato dall'arrivo di un esausto Franklin Lobos dal rifugio più in basso. Disse a Cortés che c'era abbastanza spazio per passare in mezzo alle due frane, gli augurò buona

fortuna e si preparò alla sua partenza. Cortés non discusse gli ordini; pregò invece per la sua vita, e si preparò per quell'ultimo viaggio verso il rifugio.

In una miniera nota per attirare minatori kamikaze, Cortés stava ora per sfidare gli dei una seconda volta. Anche in condizioni normali la miniera era in grado di uccidere o mutilare. Adesso, in quell'atto finale, era ancora più instabile e pericolosa. Cortés sopravvisse al viaggio di quasi un'ora e ritornò accolto come un eroe.

«Ebbi la sua vita nelle mie mani» ammette Gallo, che a quel punto era sveglio da più di quarantotto ore di fila. «Ma era un suo compito e doveva portarlo a termine.»

Con il cavo in mano, Cortés e Ticona collegarono la videocamera. Poi Gallo ricordò loro che la Tvn stava trasmettendo delle «immagini in diretta» che mostravano uno schermo vuoto: nessuna capsula, nessuna persona. In realtà, diversi minatori e soccorritori stavano ancora girando qua e là in attesa di risalire. Se Gallo fosse passato improvvisamente alle immagini reali e quelle sagome fossero apparse di colpo su qualche centinaio di milioni di schermi televisivi, la farsa sarebbe stata smascherata.

La scena fu sgombrata, le immagini in diretta ripresero, e a quel punto minatori e soccorritori ebbero il permesso di tornare nel raggio d'azione della telecamera. «Non se ne accorse nessuno» ricorda Gallo con orgoglio.

Con l'aumento della preoccupazione per la stabilità della montagna, il recupero fu accelerato. Abbandonando il suo procedere tranquillo, l'Operazione San Lorenzo assunse i toni di un'urgenza pressante. Portare in superficie i primi sedici uomini aveva messo in mostra davanti agli occhi del mondo l'efficienza cilena e la cooperazione internazionale. Adesso quella montagna vendicativa minacciava di trascinare il pubblico dell'intero pianeta in una tragedia in puro stile *Titanic.* Se una frana avesse sotterrato quegli uomini in quell'ultimo momento, avrebbe anche sepolto e ucciso un raro momento di ottimismo globale. L'atmosfera all'interno della miniera appariva ancora festosa; musica e palloncini continuavano a rimbalzare sulle pareti, ma nell'aria c'era la sensazione che la miniera incollerita avesse in serbo per gli uomini qualche sorpresa finale.

Esteban Rojas

Pablo Rojas
Darío Segovia
Yonni Barrios
Samuel Ávalos
Carlos Bugueño
José Henríquez
Renán Ávalos
Claudio Acuña

Il piano di salvataggio aveva previsto l'invio di soccorritori esperti sia nelle tecniche di arrampicata sia nella medicina sul campo di battaglia. La Marina cilena aveva mandato due commandos delle forze speciali con una vasta esperienza medica; in grado di affrontare qualsiasi emergenza, erano equipaggiati con strumenti d'ogni genere, da una scatola sigillata contenente morfina a un ago già caricato di sostanze sedative. Ma in ossequio al sentimento della gente locale, il ministro Golborne aveva infranto il protocollo all'ultimo momento e permesso a Pedro Rivero, un soccorritore del posto, di precipitarsi in fondo alla miniera per dare una mano. Rivero aveva rischiato la vita nel corso dei primi tentativi di trovare i minatori ed era un rappresentante delle squadre di soccorso della regione. Nessuno poteva mettere in dubbio il suo coraggio né le sue capacità tecniche nel campo dei soccorsi. Quella scelta, però, non avrebbe potuto essere peggiore. L'improvvisa comparsa di Rivero introdusse una scheggia di caos nelle procedure accuratamente messe a punto.

Appena sceso dalla capsula, Rivero causò dei problemi. Brandendo una videocamera, iniziò subito a filmare e si diresse verso il fondo della miniera, nella stessa galleria che era appena crollata due volte. La sua missione, secondo Pedro Gallo che assistette all'intera scena, era di girare le ultime immagini del rifugio. Nessuno dei minatori o dei soccorritori la riteneva una cosa sensata. «Mai soccorrere un soccorritore» era il motto dell'intera squadra. Con le frane che già minacciavano l'integrità dell'operazione, un rischio aggiuntivo come quello preso da Rivero venne considerato una follia.

Quando tornò, Rivero chiese il telefono e dichiarò di essere stato inviato in missione speciale da Golborne in persona; adesso il suo compito era di restare là sotto fino alla fine. Secondo lui, doveva essere l'ultimo a

uscire. Gli uomini della marina rimasero esterrefatti. Da un punto di vista militare, il comportamento di Rivero si avvicinava molto al tradimento.

Si scatenò una lite furibonda. I marines minacciarono di ficcare Rivero nella capsula a forza.

Dal momento che era lui a coordinare le telefonate con Pedro Gallo, Cortés sentì il rumore della lite lì vicino e rimase sbalordito vedendo chi l'aveva scatenata.

«Ma che succede?» chiese a Gallo. «I soccorritori stanno litigando; non erano venuti a soccorrere noi?» I minatori si radunarono per osservare il bizzarro spettacolo.

Arrivò una telefonata di Golborne. Rivero fu invitato a spiegare la sua ribellione alle autorità in superficie. Il soccorritore non cedette e rifiutò di prendere la chiamata. Gallo si chiese se i militari sarebbero stati costretti a ficcare il riottoso Rivero nella *Fenice*, ma alla fine bastarono le parole.

Mentre Rivero si avviava con riluttanza a risalire sulla capsula, i militari afferrarono il suo sacchetto di souvenir, rocce e minerali raccolti in fondo alla miniera. Scaricarono a terra le pietre, gli restituirono il sacchetto vuoto e gli misero bene in chiaro che stava uscendo di scena. Lui entrò nella *Fenice* spontaneamente, ma in ultimo atto di sfida chiuse lo sportello di rete metallica sbattendolo con violenza. I minatori osservarono scioccati Rivero sollevarsi e togliersi di vista. Grazie al lusso di sette telecamere, a una regia giudiziosa e a Pedro Gallo, il mondo non assistette a un solo secondo di questa disputa tra primedonne.

Ora che Rivero si era tolto di mezzo con le sue escandescenze, il salvataggio entrò nella fase finale. Franklin Lobos fu il ventisettesimo minatore a essere issato in superficie. Mentre la capsula saliva, sentì un sordo brontolio. Lo schianto di una roccia. Il pozzo era danneggiato? Quant'era vicino quel rumore? L'acustica nella miniera giocava brutti scherzi. A volte una conversazione sembrava scivolare lungo le gallerie e arrivare come un sussurro. Altre volte sembrava che un vuoto inghiottisse le parole di un collega di fianco a te. Lobos era sicuro che quello schianto fosse vicino. «Sembrò come se un intero livello fosse venuto giù» racconta.

Alle 19:30, arrivato sano e salvo in superficie, Lobos fu accolto dalla figlia Carolina. La strinse in un forte abbraccio. Lei allargò le mani aperte sul viso del padre; per un attimo si fissarono dritto negli occhi. Poi

Carolina diede a suo padre un nuovo pallone da calcio. Lui stette al gioco e iniziò una serie di abili palleggi. La sua nuova vita era iniziata. Non sarebbe stato mai più la stessa persona che era entrata in quella miniera dieci settimane prima. Anche i più insignificanti rituali della normalità apparivano deliziosi.

Nel centro di primo soccorso dell'ospedale, un'intera parete era coperta dai nomi dei minatori e dei soccorritori. Ogni volta che la *Fenice* emergeva in superficie, un nome veniva spuntato. La festa stava per iniziare.

I familiari si affollarono di fianco ai letti a tenere la mano dei minatori ancora storditi. Una cacofonia di suonerie di cellulari, l'eco delle pacche sulle spalle e l'andirivieni di un centinaio di persone in quella clinica improvvisata si interrompevano ogni mezz'ora, quando l'ultimo minatore veniva portato dentro in barella tra un coro di ovazioni. I medici abbracciarono i piloti degli F16. Le infermiere posarono di fianco ai comandanti dei sottomarini. Paramedici, geologi e topografi si abbracciarono per quella che era probabilmente l'ultima volta. Dopo mesi di costante lavoro di squadra in incessante contatto, la battaglia era quasi vinta.

Richard Villarroel
Juan Aguilar
Raúl Bustos
Pedro Cortés
Ariel Ticona

La lista dei salvataggi andati a buon fine continuava. Alle 21:30 mancava solo l'ultimo minatore.

Ancora una volta, la *Fenice* scese nelle viscere della terra, la prigione nella quale trentatré uomini erano rimasti intrappolati per oltre due mesi. In fondo alla miniera, Urzúa salì cautamente nella capsula. Si diede un'occhiata intorno e poi fu tirato su. La sua missione era quasi conclusa.

Il presidente Piñera e una dozzina di collaboratori erano accalcati vicino all'entrata del pozzo di salvataggio. I severissimi controlli della polizia si erano dissolti, e gli spettatori inondarono l'area. Più giù, a Campo Speranza, la tensione crescente stava per esplodere. In tutto il

mondo, un miliardo di telespettatori assisteva incredulo. Quella che era sembrata una tragica vicenda di minatori morti stava per essere riscritta come la storia del più straordinario salvataggio di recente memoria. Trentatré uomini. Settecento metri. Sessantanove giorni. I fatti puri e semplici parlavano di una morte certa. Adesso, le immagini in diretta di Urzúa che stava salendo tra gli applausi erano come una favola.

A Campo Speranza champagne, palloncini e ovazioni animarono la fredda notte stellata. Una comunità costruita sulla fede e sulla determinazione aveva sovvertito ogni pronostico.

Urzúa si fece avanti per stringere la mano a Piñera. Seguendo una tradizione vecchia come l'industria mineraria stessa, trasferì simbolicamente a lui la responsabilità degli uomini sotto il suo comando. «Signor presidente» disse «il mio turno è finito.»

Mentre veniva portato in barella nel centro di prima accoglienza dell'ospedale da campo, Urzúa, che appariva serio e taciturno, incrociò sul petto le sue forti braccia. Il viso coperto di barba, era il più improbabile eroe del mondo. Dieci settimane prima era entrato a San José come capoturno in una miniera d'oro e rame sconosciuta. Adesso era un simbolo di buona volontà planetario. Scampato di poco all'appuntamento con la morte, a Urzúa era stata concessa una seconda possibilità, un nuovo conto aperto e una reincarnazione di una tale portata che quasi tutti gli esseri umani potevano solo sognare. Mentre si crogiolava nella gloria, la *Fenice* continuò la sua fatica portando lentamente in salvo ciascuno dei soccorritori.

Fu un salvataggio reso possibile da una profusione globale di generosità. Centinaia di lavoratori anonimi sconvolsero le loro vite per salvare i minatori. Alcuni costruirono trivelle. Altri trasportarono punte di trivelle da migliaia di chili. Altri, come Hart, guidarono le trivelle. Il campo delle possibili soluzioni era stato travolto dall'iniziale decisione di Piñera di chiedere aiuto a tutto il mondo. Tempo dopo, affermò di essersi fatto guidare dall'ostinato rifiuto del governo russo di chiedere aiuto quando il sottomarino *Kursk* si era inabissato in fondo all'oceano. «I russi avrebbero potuto chiedere un aiuto tecnologico all'Inghilterra, ma non lo fecero» disse Piñera. «Io chiamai personalmente ogni presidente che conoscevo alla ricerca di soluzioni tecniche.»

González, l'ultimo soccorritore a essere riportato in salvo, minimizzò il suo coraggio e disse di essere semplicemente un anello della catena. Iniziò a leggere un libro lasciato lì da uno dei minatori in attesa che la *Fenice* venisse a prenderlo. Prima di andarsene, ebbe un ultimo desiderio. «Volevo spegnere le luci» confessò. «Ma non me lo permisero.»

Molti minatori provarono l'identico impulso di girare un interruttore e chiudere un'esperienza che era ancora troppo dolorosa e recente per poter sopportare un'analisi minuziosa.

Quando González fu tirato fuori dalla miniera di San José, l'argano si fermò. Il frastuono dei motori si spense, e dopo dieci settimane di lotta e sofferenza, Campo Speranza traboccò della gioia di un fugace ma perfetto momento.

Quando l'ultimo elicottero decollò in direzione dell'ospedale di Copiapó, Pedro Gallo alzò lo sguardo sullo splendido cielo del deserto. Brillavano migliaia di stelle. Il cielo, per un attimo, sembrò più vicino.

«Hanno lasciato qui la testimonianza permanente di qualcosa di magnifico.»

14. Primi giorni di libertà

Mercoledì 13 ottobre – Una nuova vita

Da dentro l'elicottero, Samuel Ávalos sgranò gli occhi incredulo: i giganteschi macchinari, le tende, gli edifici, le strade, i parcheggi! Sebbene lui e gli altri sette minatori nell'elicottero avessero seguito intensamente l'operazione di salvataggio da sottoterra, la trasformazione di quella montagna desolata in un brulicante epicentro di attività rimaneva stupefacente. Gli uomini chiesero al pilota di fare un giro supplementare sopra la zona di salvataggio. Con gli sportelli aperti, l'elicottero virò, inclinandosi fortemente. Scrutando la scena, i minatori iniziarono a rendersi conto delle dimensioni dell'Operazione San Lorenzo.

Allontanandosi dal campo, l'elicottero si abbassò sopra il deserto, seguendo la stessa strada che dieci settimane prima gli uomini avevano percorso diretti al loro turno mattutino alla miniera di San José. Sull'elicottero, i due ufficiali dell'aviazione cilena che scortavano i minatori chiesero di farsi fotografare con loro, si fecero fare degli autografi e li trattarono come celebrità. Arrivati alla base dell'esercito, con i loro occhiali scuri gli uomini scesero dall'elicottero come stelle del cinema. Una folla si assiepava dietro le recinzioni, i bambini salivano sugli alberi per vederli. Furono accolti da un applauso fragoroso.

Nel tragitto in auto dalla base all'ospedale, la folla ai lati della strada sventolava bandiere, lanciava fiori e alzava cartelli con scritte di benvenuto. Gli uomini erano scioccati. La precedente esperienza che avevano del mondo era in qualità di miseri minatori, anonimi al punto da essere praticamente invisibili. «Era strano. Dovunque andassimo, la gente applaudiva» racconta Samuel Ávalos. «Non mi rendevo bene conto di cosa stesse succedendo. La mia testa stava cercando di mettere ordine in tutto questo, di organizzarsi. Non riuscivo a elaborare la situazione, a dare un senso a tutto quanto.»

All'ingresso dell'ospedale di Copiapó, il pulmino che trasportava i minatori fu accolto da una folla oceanica trattenuta a fatica da un aggressivo plotone di poliziotti. La direttrice dell'ospedale, la dottoressa Maria Cristina Menafra, accolse gli uomini e disse che era «un onore» prestare loro le cure mediche.

Una volta entrati all'ospedale furono sistemati al terzo piano. L'ingresso era sorvegliato da poliziotti armati e il permesso di far loro visita fu rigidamente limitato persino allo staff medico. I familiari potevano entrare ma solo in orari specifici. Gli uomini vennero sottoposti a una serie di esami del sangue, colloqui psicologici e radiografie.

Mentre si crogiolavano alla riscoperta di semplici piaceri come una doccia e un letto, gli uomini iniziarono ad accorgersi dell'entità dell'orda mediatica che stringeva d'assedio il perimetro dell'ospedale. Per brevi istanti Samuel Ávalos, che divideva la stanza con Álex Vega, scostava la tenda dalla finestra, sporgeva fuori la testa e guardava inebetito la falange di giornalisti armata di microfoni, teleobiettivi e taccuini. «Guardavo fuori dalla finestra e la gente era dappertutto. Dormivano là fuori per vedere noi.»

Gli uomini vivevano dentro una bolla. Si guardavano alla tv e ascoltavano gli ininterrotti commenti su cosa avesse significato quel salvataggio, tra quanto tempo sarebbero stati rilasciati e sui presunti milioni di dollari che Hollywood e i produttori televisivi stavano per rovesciare loro addosso.

Alla miniera, l'infrastruttura di Campo Speranza veniva smantellata da due gruppi concorrenti: i dipendenti delle compagnie, che imballavano i loro macchinari e le loro scorte, e una banda vagante di soccorritori e funzionari governativi in cerca di souvenir, che andavano dalle minuscole

fiaschette utilizzate per mandare i messaggi con la *paloma* alle teste di trivelle da oltre cento chili. Come il muro di Berlino, Campo Speranza e l'intera zona di salvataggio venivano raccolti e demoliti.

Un coperchio di metallo rotondo simile a una botola fu sistemato sopra al condotto del pozzo di salvataggio. Nel timore che cacciatori di souvenir, turisti o appassionati di emozioni forti potessero scendere di nascosto, il governo fu costretto a mantenere una pattuglia di poliziotti vicino al pozzo e a tutti i punti d'accesso ai livelli più alti della collina. L'ingresso della miniera restò praticamente ignorato, nessuno pensò di innalzarvi alcun altarino o barriera.

All'ospedale, i minatori si crogiolavano nel lusso di una boccata d'aria fresca, un'arancia, un bacio e un tetto solido sopra la testa che non rischiava di crollare mentre dormivano. L'assenza dello sgocciolio dell'acqua si notava a tal punto che diversi di loro ammisero di sentire la mancanza di quel rumore abituale dentro la miniera. Le banali abitudini della vita quotidiana costituivano adesso degli intensi piaceri. Ávalos descrisse la meraviglia di vedere il verde, gli alberi e il cielo. «Quando guardavo l'orizzonte, avevo la sensazione che il mio cervello si dovesse orientare all'improvviso ed elaborare tutte queste informazioni in un frenetico vortice di pensiero.» Ávalos racconta che si sentì come se la sua vita si fosse trasformata da un'esistenza bidimensionale a una tridimensionale. «Ora apprezziamo la vita in un modo che altri troverebbero difficile da comprendere» aggiunge.

I giornalisti dei tabloid tedeschi cercarono di sfruttare le venature più meschine del gossip. Quale moglie aveva tradito il marito? C'era qualcuno degli uomini che aveva vissuto esperienze omosessuali nelle gallerie? Chi dei trentatré si era picchiato? Nella loro innata ossessione per sesso, droghe e scandali, i tabloid rovistarono la scena in tutti i modi, comprando lettere e arringando i familiari alla ricerca del petegolezzo più eclatante; anche i giornalisti più seri di testate come la Bbc, *El País*, il *New York Times* e altri media da tutto il mondo cercarono di entrare nell'ospedale per ottenere qualche minuto in esclusiva con i minatori.

«Spero che la valanga di luci e flash dei fotografi che vi si precipitano addosso non sia troppo violenta» scrisse Hernán Rivera Letelier, uno scrittore cileno, nel tentativo di mettere in guardia i minatori dal ciclone

mediatico che puntava su di loro. «È vero che siete sopravvissuti a un lungo periodo d'inferno, ma alla fin della fiera si trattava di un inferno che conoscevate. Quello che vi sta arrivando addosso, compagni, è un inferno che non avete mai sperimentato: l'inferno dello spettacolo, l'inferno alienante dei set televisivi. Vi posso dire una cosa soltanto, amici miei: tenetevi stretta la vostra famiglia. Non lasciatela andare via, non perdetela di vista, non rovinatela. Tenetevici aggrappati come vi siete aggrappati alla capsula che vi ha tirato fuori. È l'unico modo per sopravvivere al diluvio mediatico che vi si sta rovesciando addosso.»

Per i tabloid, quella vicenda era di un'umanità preoccupante. Non c'erano cadaveri. Nessun demonio. Nessun crescendo di sangue da impacchettare e presentare in quattro e quattr'otto al pubblico di tutto il mondo. Dietro la squallida copertura del «bisogno di sapere» del pubblico, i media di tutto il mondo cercavano di sfruttare il luogo comune secondo il quale gli uomini sottoposti a stress estremi ricorrono inevitabilmente a comportamenti barbarici. Seguendo i loro innati pregiudizi, i media sensazionalistici finirono per mancare nel loro compito fondamentale: educare e informare.

All'interno dell'ospedale, i minatori erano confusi. Non si erano mai considerati individui fisicamente malati o mentalmente deboli. A parte gli specifici problemi dentali, i timpani perforati e le distorsioni muscolari, erano pronti ad andarsene. Ma i dottori si rifiutavano di lasciarli andare. Un senso di protezione e di possesso continuava a dominare il responso dei medici. Pochi di loro riuscivano a credere che i minatori fossero davvero così sani.

Giovedì 14 ottobre

Alle otto, il presidente Piñera visitò i trentatré minatori all'ospedale e promise di riformare radicalmente le condizioni di lavoro non soltanto nell'industria mineraria ma anche in quella dei trasporti e della pesca. «Possiamo garantire che non permetteremo mai più che nel nostro paese si lavori in condizioni tanto rischiose e disumane» disse Piñera. «Nei

prossimi giorni annunceremo alla nazione un nuovo accordo con i lavoratori.»

Mentre posavano con i pigiami dell'ospedale e gli occhiali da sole, gli uomini vennero sfidati da Piñera a una partita di calcio: lo staff del presidente contro i minatori. «La squadra che vince andrà a stare alla Moneda, quella che perde torna alla miniera» scherzò.

Gli uomini risero e si trattennero in chiacchiere con il loro mediatico presidente. A dispetto delle loro traversie e sofferenze, molti di loro avanzavano già il desiderio di tornare alla professione mineraria. «Ovviamente dobbiamo riprendere a lavorare; fa parte della nostra vita» disse Osmán Araya. Álex Vega concordò: «Io voglio tornare. Nel cuore mi sento un minatore. È qualcosa che si ha nel sangue».

Venerdì 15 ottobre

I minatori si svegliavano irrequieti. Il loro sonno era tormentato dagli incubi legati alla miniera. Uno di loro si alzò in piena notte e si mise a vagabondare per i corridoi, in cerca della *paloma.* Era il suo turno e doveva mettersi al lavoro. «Sognano della miniera» disse il dottor Mañalich. «Altri continuano a pensare di avere dei compiti da portare a termine là dentro.»

Le famiglie iniziarono a fare pressioni per riportare a casa i loro cari e i minatori a insistere per essere dimessi. «Siamo piuttosto a disagio perché stiamo restituendo alle loro famiglie persone molto fragili» disse il dottor Mañalich, che esaminò i minatori in procinto di uscire dall'ospedale. «È alquanto improbabile che questi uomini tornino a una vita normale.»

Per almeno alcuni degli uomini l'insorgenza di disturbi post-traumatici era pressoché certa. Mentre Sepúlveda aveva utilizzato la crisi come un trampolino per sviluppare la sua latente attitudine alla leadership, Edison Peña non riusciva a fuggire sufficientemente in fretta e abbastanza lontano dalle tensioni e dal trauma della reclusione. Bastava il più lieve rumore un po' insolito, come una tazzina di metallo che cadeva per terra, a farlo saltare per aria. Diversi uomini dormivano con le luci accese. Altri avevano bisogno di sonniferi. Lo psichiatra Figueroa stimò che il 15 per cento dei minatori avrebbe sviluppato seri problemi psicologici, un altro

15 per cento sarebbe invece diventato più forte, e il resto di loro si sarebbe ritrovato in mezzo a questi due estremi. Non esisteva alcun precedente storico da poter utilizzare come termine di paragone. Per trattare i soldati traumatizzati o i sopravvissuti ai disastri aerei gli psicologi hanno a disposizione una vasta letteratura. L'esperienza dei sopravvissuti all'incidente nella miniera cilena era talmente singolare che ben poche delle normali regole di salute mentale erano applicabili al loro caso.

Malgrado le incertezze relative alla stabilità mentale dei pazienti, alle sedici di venerdì 15 ottobre ventotto minatori furono dimessi dall'ospedale di Copiapó. Per farli uscire di nascosto, proprio sotto gli occhi della stampa mondiale, si ricorse a uno stratagemma. Mentre il corteo di ambulanze che doveva ospitare i minatori usciva dall'ingresso principale a sirene spiegate, i minatori veri e propri uscivano dall'ingresso posteriore.Quando gli si chiese come aveva organizzato quell'operazione clandestina, il dottor Jorge Díaz rispose sorridendo: «Una volta lavoravo ai servizi segreti».

Omar Reygadas si mascherò da poliziotto in modo così perfetto da farsi letteralmente strada tra la folla dei giornalisti e iniziare a fotografarli. Altri minatori si cambiarono i vestiti e gli occhiali da sole e uscirono dall'ospedale sottobraccio a donne che fingevano di essere le loro mogli. Chiacchierando amabilmente, i minatori si allontanarono indisturbati per poi essere accompagnati a casa loro o al loro albergo.

Samuel Ávalos si diresse a una pensione dove lo aspettavano una stanza con doccia e una moglie impaziente. «Aggredii mia moglie; era passato così tanto tempo. Sembravo un coniglio» racconta. «Ma non riuscii a dormire. Mi girava la testa. Non ci fu verso. Il braccio sinistro mi si muoveva a scatti. Il mio corpo non si rilassava. Era tesissimo. Non ero io. Quando mi toccavo, provavo una strana sensazione. Quando mi guardavo allo specchio non sapevo cosa credere. Quelli non erano i miei occhi.»

Una volta dimessi dall'ospedale, i minatori restarono storditi dall'accoglienza che li circondò. «Non pensavo che ce l'avrei fatta a tornare indietro, perciò l'accoglienza che ricevetti mi mandò fuori di testa» racconta Edison Peña. Trattenendo le lacrime, aggiunge: «Fu un periodo davvero brutto».

Con i vari media allineati all'esterno di quelle umili case, nacque una nuova economia dell'informazione. Il minatore boliviano Carlos Mamani

chiedeva un compenso fisso a domanda. Altri minatori chiesero migliaia di dollari, per poi rifiutarsi di discutere qualsiasi dettaglio della loro prigionia. Le accuse infuriavano, se i giornalisti si sentivano imbrogliati i minatori si sentivano giustificati a guadagnarci qualcosa.

Yonni Barrios riuscì a stento ad arrivare a casa. Un folto branco di giornalisti si contendeva la sua storia. A dispetto degli sforzi quotidiani da lui compiuti per fornire assistenza medica ai suoi trentadue compagni, era la sua vita sentimentale a fare molto più notizia, visto che la moglie e l'amante, Susana Valenzuela, reclamavano entrambe il suo cuore.

Barrios scelse l'amante. In una breve dichiarazione alla stampa, scoppiò in lacrime descrivendo il suo ruolo di dottore: «Feci semplicemente il mio lavoro. Mi impegnai come meglio potevo ad aiutare i miei colleghi che sono oggi miei buoni amici».

Quando gli fu chiesto qualche dettaglio sui primi diciassette giorni, Barrios si rifiutò di fornirne, in ossequio al «patto del silenzio». Tuttavia Jimmy Sánchez, il più giovane dei minatori, rilasciò un'intervista nella quale si scagliò contro Urzúa definendolo incapace come leader. «Fu Mario Sepúlveda a guidarci» disse Sánchez nella sua raffica iniziale di ammissioni, chiarimenti e dichiarazioni.

Ma dov'era Sepúlveda? La stampa esigeva una risposta. Secondo le pubbliche dichiarazioni dell'ospedale, Sepúlveda era affaticato e aveva bisogno di riposo. Nel corso di conversazioni private, tuttavia, i medici ammisero che stavano trattenendo Sepúlveda (contro la sua volontà) per proteggerlo da una pressione mediatica che anche gli psicologi ritenevano sarebbe stata insostenibile.

Lui, ritrovandosi di nuovo intrappolato ma questa volta dai suoi soccorritori, era furibondo. Voleva andarsene dall'ospedale.

Il dottor Romagnoli lo andò a trovare e lo trovò intontito dai farmaci e confuso. Sepúlveda lo implorò: «Mi faccia uscire di qui. Mi stanno tenendo sedato. Questo è un manicomio. Mi usano come una cavia».

Sotto l'effetto dei medicinali, Sepúlveda era sonnolento e nervoso. «Gli stavano somministrando Haldol» racconta il dottor Romagnoli, descrivendo un medicinale utilizzato nel trattamento delle psicosi acute e della schizofrenia, talmente forte da lasciare il paziente «al tappeto».

«Lo avevano imbottito di diazepam [un ansiolitico] per tenerlo sotto controllo. Era furioso» racconta Romagnoli, che decise fosse venuto il

momento di tirarlo fuori da lì, anche a costo di scatenare una rissa. «Parlai con Iturra e gli dissi: "Fatelo uscire altrimenti scoppierà un grosso casino, perché dovrò picchiare un paio di poliziotti e farmi mettere dentro". La felicità non va curata come fosse una malattia.»

Sepúlveda fu caricato di nascosto su un'ambulanza e condotto in una clinica nelle vicinanze, ingannando un'altra volta la stampa che circondava l'ospedale. Finalmente, era vicino alla libertà. Katty Valdivia, sua moglie, descrisse il marito come ipercinetico e sempre traboccante d'energia. «Loro non capiscono Mario; lui è fatto così.»

Sabato 16 ottobre

All'alba di sabato 16 ottobre trentun minatori avevano potuto lasciare Copiapó, ma Sepúlveda e Zamora erano ancora confinati. Zamora aveva una brutta infezione a un dente. Alle dieci Sepúlveda fu dimesso e si recò immediatamente in un appartamento in affitto, dove celebrare con grande ritardo il suo compleanno insieme alla famiglia. Aveva trascorso il suo quarantesimo compleanno, il 3 ottobre, intrappolato sottoterra. Adesso era pronto a festeggiare con Katty e i suoi bambini.

L'ipercinetico Sepúlveda restò seduto ben poco durante il pranzo di compleanno. Saltellò in una stanza sul retro dove, come un bambino che riscopra dei giocattoli perduti, iniziò ad aprire i pacchi che aveva spedito dal fondo della miniera. Trascinò nel salotto una cassa di tubi grandi come mazze da baseball e sommariamente imballati, quindi infilò la lama del suo temperino nella spessa plastica di uno dei pacchi. In preda alla frenesia, iniziò a tagliare il tubo e a estrarne il contenuto: bottiglie di plastica piene di minerali e cristalli provenienti dalla miniera. «Questi sono i resti della prima esplosione, quando siamo rimasti intrappolati e nessuno poteva sentirci» spiegò. «Sono un simbolo della nostra speranza e dei nostri sforzi per fuggire da lì. Posso offrire questi oggetti soltanto alle persone davvero importanti per me.»

Quindi Sepúlveda iniziò a tirare fuori le lettere che aveva ricevuto quando era ancora intrappolato. Mentre le leggeva, la sua espressione cambiò. Il sorriso sparì. Il viso gli si rigò di lacrime. Con voce strozzata cercò di descrivere i flashback e i brutti ricordi che gli inondavano la

mente. Poi annunciò che voleva partire. Adesso. Voleva andare nel posto che aveva sognato di più nel corso della sua prigionia: la spiaggia.

Nel tragitto in auto verso la spiaggia, Sepúlveda parlò come un uomo che fosse appena uscito di prigione. Ogni cosa attirava la sua attenzione, dai rumori del traffico alla semplicità con la quale poteva comprarsi da mangiare, scegliersi una bibita o spostarsi liberamente. «Adesso do valore a ogni cosa» disse. Raccolse due bottiglie di plastica vuote dal pavimento dell'auto. «Le guardi: con queste ci si può fare una doccia. Una per insaponarsi e l'altra per risciacquarsi.»

La spiaggia vicino a Caldera era deserta. Il sole nascosto dietro un banco di nuvole grigie. Un vento tiepido soffiava dall'oceano e stormi di gabbiani cercavano avanzi al bordo dell'acqua. Sepúlveda si mise a giocare a pallone con suo figlio. Poi si fermò per gustare quel momento. «Sa cosa ho sempre sognato quando ero intrappolato là sotto? Era questo il mio sogno più bello, fare il bagno nel mare!»

Mentre parlava, il sole si aprì uno spiraglio tra le nuvole e lame di luce dorata si rifletterono su un lembo d'oceano. «Quella è la luce divina, la luce della speranza» disse Sepúlveda. «Quando ci arrivò quella prima *paloma,* indicai il pozzo e dissi ai miei compagni: "Questa è la luce e la porta della speranza. E là sopra, amici miei, c'è il paradiso".»

«Voglio che il mondo impari da noi. Che impari come si vive. Abbiamo tutti i nostri lati buoni e cattivi; dobbiamo imparare come coltivare il nostro lato migliore» continuò Sepúlveda, che aveva toccato con mano la fragilità dell'esistenza. «La tua vita può finire in due minuti. A che serve tutto il denaro del mondo se non sei vivo? No, guardi me, io sono felice. Due mesi senza un soldo in tasca e sono felice.» Indicò le onde e il cielo e disse: «Questa è la vita».

Sepúlveda lanciò il pallone da calcio, corse sulla spiaggia insieme al figlio, inseguì i gabbiani e infine si sfilò la camicia, calciò via le scarpe, si tolse i pantaloncini e nudo come un verme corse verso il mare a braccia spalancate. Non appena le onde gli avvolsero le caviglie, la sua famiglia applaudì.

Mario Sepúlveda, il leader dei trentatré, sguazzava e sgambettava come un ragazzino.

Domenica 17 ottobre

Nel tentativo di chiudere il cerchio del trauma e riappacificarsi con la loro esperienza, dodici minatori tornarono alla miniera di San José quattro giorni dopo il loro salvataggio. Una messa di ringraziamento fu organizzata sui resti di Campo Speranza, dove si riunirono religiosi, politici e responsabili dei soccorsi per porre finalmente termine alla vicenda.

Sotto una tenda sorvegliata da agenti di polizia, la scena degenerò ben presto in un litigio rumoroso tra i poliziotti e un gruppo di operai della miniera di San José cui non era stato permesso di partecipare alla funzione religiosa. Secondo le direttive impartite dal governo, solo Los 33 furono invitati alla funzione. I loro colleghi erano infuriati. Avevano sofferto anche loro, in molti casi si erano offerti volontari per intere settimane per aiutare i loro compagni. Quello era il loro posto di lavoro; il loro sudore e le loro sofferenze facevano parte di quella montagna, e si sentivano trattati come degli intrusi. Si scatenò una gara di spintoni con i poliziotti. I manifestanti si lamentarono a gran voce che i proprietari della miniera non avevano rimborsato loro i salari.

Le guardie di sicurezza negarono l'accesso anche ai rappresentanti del sindacato dei minatori, arrivati fin lì sia per commemorare la fortunata operazione di salvataggio sia per protestare per i salari arretrati dei lavoratori. I proprietari della miniera non si fecero vedere, presumibilmente impegnati a studiare come difendersi dalla prevedibile ondata di azioni legali che li avrebbe sepolti per anni nei procedimenti giudiziari. Sarebbero finiti in prigione? Sarebbero stati obbligati a pagare giganteschi indennizzi? Gli ingranaggi della giustizia cilena avrebbero impiegato molto tempo per annunciare gli esiti.

«Vogliono pagarci a rate diluite in undici mesi» disse la portavoce del sindacato Evelyn Olmos, criticando i proprietari della miniera di San José. «I soldi ci servono adesso.» Dopo queste insistenti pressioni, i proprietari della miniera finirono per accettare il pagamento dei salari arretrati.

«Quando nessuno pensava che i nostri compagni fossero vivi, noi venimmo tutti qui. Tutti i lavoratori. Sapevamo che erano vivi e portammo la nostra solidarietà e la nostra fede» si lamentò il leader locale

del sindacato, Javier Castillo. «E adesso che sono vivi e tutto è tornato alla normalità, lasciano entrare alla messa solo pochi di noi. È una cosa che fa male.»

Castillo lottava da tempo per fare chiudere la miniera. Per quasi un decennio aveva assistito a una serie apparentemente incessante di incidenti che avevano mutilato o ucciso gli operai. Si poteva ben dire che la lista delle disgrazie facesse parte della miniera tanto quanto il flusso costante dei camion che trasportavano l'oro e il rame dalle viscere della montagna. Quando vennero alla luce ulteriori dettagli sulle condizioni di sicurezza della miniera, una forte reazione collettiva si sollevò contro i suoi proprietari.

Manuel González, il primo soccorritore a scendere con la capsula, era rimasto allibito dalle condizioni che aveva trovato all'interno di San José.

«Non era dotata nemmeno dei dispositivi più elementari» raccontò alla Tvn, la televisione di stato. «Sono restato laggiù venticinque ore, a una temperatura di quaranta gradi... e c'era circa il cento per cento di umidità. Mi immagino quei primi diciassette giorni in cui non sapevano niente... dev'essere stato terribile.»

Dopo avere assistito alla messa e atteso che i giornalisti si disperdessero un po', Samuel Ávalos si camuffò e iniziò a esplorare Campo Speranza. Era un mondo che gli era estraneo. Nei mesi precedenti al crollo, aveva guidato quotidianamente in quello stesso punto, tra mucchi di rocce desolate. Adesso ogni angolo era pieno zeppo di cavi, camper e diversi segni di vita. Ávalos ottenne il permesso di visitare il pozzo attraverso il quale era stato portato in salvo. «Trovai il buco molto stretto» racconta. «Non riesco ancora a spiegarmi come ho fatto a venire fuori da lì. Se anche me lo chiedete, non riesco a capirlo; senza dubbio è stato come rinascere.»

Poi si mise a insultare la montagna. «Questa era una miniera malvagia. Se la insultavi, ti rovesciava addosso le pietre; era una cosa viva... Perciò pisciai su quella fottuta miniera e nel farlo gliene dissi di tutti i colori.» Ma per quanto cercasse vendetta, Ávalos mantenne un profondo rispetto per la miniera. «Se la miniera volesse uccidermi, potrebbe farlo, anche se sto qua fuori. Ne ha il potere.»

Un altro gruppo di minatori salvati lasciò la messa e si diresse all'entrata della miniera. Davanti all'ingresso, squadrarono quella bocca

spalancata. Poi raccolsero una manciata di pietre e le scagliarono nella buca, gridando insulti. Avevano vinto: la miniera non dava risposte.

Epilogo
Il trionfo della speranza

Fu una combinazione di fatalità e decisioni dell'ultimo minuto a portare i trentatré minatori a entrare nella miniera di San José il 5 agosto 2010.

Mario Sepúlveda aveva perso l'autobus. Quel mattino fatale aveva fatto l'autostop su una strada deserta, arrivando in ritardo di ore. Samuel Ávalos non era nemmeno un minatore. Vendeva cd pirata per le strade di una cittadina cilena; un parente lo aveva portato a San José per dargli una nuova opportunità. Carlos Mamani non aveva neppure un contratto di lavoro, stava solo cercando di guadagnare un po' di denaro extra per la figlia appena nata, Emili.

Ogni volta che a San José iniziava un nuovo turno, gli uomini entravano in un mondo che si sapeva esigesse un tributo, una miniera nota per il suo animo vendicativo che non esitava a dare sfoggio della sua ira rovesciando un diluvio di pietre sugli uomini al lavoro. Los 33 non erano gente comune. Erano vittime ancora prima che la miniera crollasse. Occorreva una sequenza di malasorte, ristrettezze ed eccezionale coraggio anche solo per considerare l'idea di lavorare alla miniera di San José.

Per Los 33, gli incidenti facevano parte del rischio quotidiano. Se un uomo riusciva a finire un turno di dodici ore senza farsi schiacciare, metteva in tasca altri 75 dollari. Se riusciva a sopravvivere un'intera

settimana, ne guadagnava 525. Con qualche giorno extra più gli straordinari, alcuni riuscivano a mettere insieme 2000 dollari al mese. La miniera di San José pagava circa il 30 per cento in più rispetto alle miniere di dimensioni simili della regione, proprio come fanno gli eserciti o i corpi diplomatici con i loro inviati in zone di guerra.

Quando la montagna crollò, il 5 agosto, gli uomini avrebbero dovuto rimanere uccisi. In qualsiasi altro momento del giorno o della notte quella frana gigantesca avrebbe schiacciato e sepolto per sempre almeno alcune delle squadre sparpagliate tra i labirinti della miniera. Ma la montagna si spezzò all'ora di pranzo, proprio nel momento in cui gli uomini si stavano ritirando nel rifugio per mangiare, mettere via i loro attrezzi o prepararsi a salire sul camion diretto verso il sole bruciante, l'aria fresca e il cibo. Una volta rinchiusi dietro una parete di roccia delle dimensioni di un grattacielo, i minatori non avevano in pratica cibo né disponevano di una via di fuga. Si stimava che per liberare la galleria e scavare attraverso la roccia sarebbe occorso un anno intero.

Mentre si accingevano a morire lentamente di fame per diciassette giorni, molti dei minatori imprecarono alla malasorte: «Se soltanto...», «Se avessi solo...», «Perché proprio a me?».

Quella morte lenta diede loro un tempo più che sufficiente per esaminare le loro vite, fare l'inventario dei successi, dei fallimenti e ripensare alle loro famiglie. Il risultato non era lusinghiero. Molti di loro avevano sperperato i loro guadagni in brividi da quattro soldi, lasciando mogli o fidanzate a provvedere a se stesse. Altri avevano ceduto all'alcolismo o alla droga. Generosità e altruismo non erano tratti distintivi del gruppo.

Le abitudini lavorative all'interno della miniera non contribuivano certo all'introspezione o alla valorizzazione di sé. I pericoli quotidiani erano così diffusi che non c'era da sorprendersi se dopo sette giorni passati a schivarli gli uomini si sentissero giustificati a spendere il salario in sbornie, amanti segrete e altri palliativi altrettanto usa e getta.

Accadde un miracolo. Anziché soccombere agli istinti animali e al collasso comportamentale così ben rappresentato nel romanzo *Il signore delle mosche*, i minatori afferrarono l'essenza del significato di umanità, e non la mollarono più.

Invece di azzuffarsi per una lattina di tonno, ne divisero i miseri contenuti in porzioni microscopiche. Una sola lattina di pesche diventò un banchetto per tutti. Invece di permettere che a governare fosse la forza bruta, istituirono una riunione quotidiana in cui le decisioni chiave venivano discusse, dibattute e messe ai voti. «Umorismo e democrazia» rispose Luis Urzúa a chi gli chiedeva a cosa si fosse ispirata la sua leadership nelle dieci settimane passate nel sottosuolo. «Eravamo trentatré, quindi sedici più uno costituiva la maggioranza.»

Nelle prime ore dopo l'incidente, i familiari degli uomini intrappolati si precipitarono sulla scena, eressero altarini e implorarono i politici a non arrendersi mai, voltando ostentatamente le spalle alla logica e alla legge delle probabilità. Nei loro cuori mantennero salda una certezza: sicuramente gli uomini erano vivi. Il loro unico dubbio era quanto a lungo i loro cari potevano tenersi aggrappati al fragile filo che li teneva in vita.

Per dieci settimane, trentatré uomini restarono uniti e combatterono insieme. Sepolti a 700 metri di profondità, dentro una montagna, costruirono uno spirito comune di sopravvivenza. Nello stesso momento in cui le loro famiglie si radunavano e i soccorritori avviavano diversi piani per salvarli, il governo cileno preparava i funerali e progettava una croce bianca che imprimesse quella collina nella memoria. Le statistiche fornite al presidente Piñera calcolavano in un misero 2 per cento la possibilità che *almeno uno* dei minatori fosse sopravvissuto.

Fede e tecnologia finirono per unirsi l'una all'altra nello spostare letteralmente una montagna. Familiari, minatori, soccorritori e media internazionali dimostrarono una crescente disponibilità a lavorare per il bene comune.

Il costo finale dell'operazione di salvataggio fu stimato intorno ai 20 milioni di dollari, circa 600mila dollari per ciascun minatore. Non soltanto il computo finale del salvataggio non fu mai messo in discussione, ma in molti casi il conto non arrivò mai. Compagnie minerarie come Precision Drilling, Minera Santa Fé, Center Rock, Anglo American, Geotec, Codelco, Collahuasi e altre dozzine pagarono di tasca propria.

Mentre i tentativi di salvataggio procedevano faticosamente, affluirono donazioni da Giappone, Canada, Brasile, Germania, Sudafrica e Stati Uniti. La United Parcel Service trasportò gratuitamente 12mila tonnellate di attrezzature per trivellazione. La Oakley spedì una scatola con

trentacinque paia di occhiali da sole. Le squadre di meccanici della Center Rock Inc. in Pennsylvania fecero gli straordinari per progettare una nuova punta di trivella. Per ogni minatore intrappolato, si stima che collaborassero al salvataggio, lavorando a tempo pieno, dalle trenta alle cinquanta persone. All'ora di pranzo, la sala mensa di Campo Speranza sembrava una riunione delle Nazioni Unite; giornalisti coreani, operai petroliferi brasiliani, medici della Nasa, vigili del fuoco cileni, trivellatori canadesi e, dal Colorado, il torreggiante Jeff Hart, il miglior trivellatore del mondo.

A chi gli chiedeva quale lezione avesse tratto dalla sua prigionia, Samuel Ávalos rispose: «Siamo fragili come una frazione di secondo. Nel momento più inaspettato, è tutto finito. Vivi e godi del presente. Dell'istante. Del momento. Non fare troppi piani. Pensa che i tuoi problemi sono di gran lunga più piccoli rispetto a quello che abbiamo vissuto... Trova sempre la capacità di trionfare, di aiutare gli altri».

Come poterono una marmaglia di minatori disperati e le loro famiglie diventare una testimonianza di tenerezza e intelligenza emotiva? Pochi di quegli uomini erano persone istruite, di successo nelle loro carriere o capaci di dedicare il loro tempo ai rapporti familiari. Erano uomini induriti, sopravvissuti che faticavano negli angoli nascosti di una grotta buia dove ben pochi altri esseri umani avrebbero resistito a un solo turno.

Alcuni loro colleghi erano rimasti uccisi, altri mutilati, nuove reclute accorrevano per occupare i posti vacanti. Per questi lavoratori (e ne esistono in ogni angolo della Terra) l'idea di un mondo giusto o meritocratico era estranea quanto le procedure per salire a bordo di un aereo o per fare richiesta del passaporto. Eppure diventarono un esempio per il mondo, un simbolo di sopravvivenza. Qualcosa che ci ha ricordato per un attimo come oltre al male esista anche il bene. E una testimonianza del fatto che in un mondo sempre più interconnesso, un singolo evento ha il potere di unirci.

Quando un gruppo di fanatici lanciò gli attacchi contro il World Trade Center nel 2001, il mondo si ritrovò improvvisamente dilaniato. Per le peggiori ragioni, le divisioni avevano di colpo messo in ombra la comprensione: razzismo, tribalismo, noi contro di loro e «colpisci e terrorizza» cancellarono una nascente consapevolezza globale. Poi il giornale francese *Le Monde* pubblicò il celebre articolo «Siamo tutti

americani». Quello non fu un momento di celebrazione. Al contrario fu una dichiarazione di sconfitta, l'ammissione che era giunto il momento di far fronte alle tattiche più brutali con una quantità ancora maggiore di forza bruta. Iniziò l'epoca del terrorismo e della tortura. Guantánamo divenne il simbolo del nuovo Medioevo.

Il salvataggio alla miniera cilena fu l'anti-11 settembre, un evento che mise in mostra la carità umana, la fratellanza e l'idea di un villaggio globale costruito sull'altruismo. L'ossessione mediatica per la vicenda della miniera cilena costituì un'anomalia rispetto al consueto flusso di notizie di guerra, aggiornamenti su massacri e disastri metereologici. Fu un fuoco di paglia? Oppure un rapido sguardo alle vaste riserve di buona volontà che si possono sempre chiamare a raccolta per una causa di interesse mondiale?

L'abbraccio globale ai minatori cileni ebbe tanto a che fare con lo stato del pianeta quanto con il destino di quegli uomini intrappolati. Ogni anno, migliaia di minatori rimangono intrappolati e muoiono. Altre centinaia vengono salvati. Su scala globale le buone notizie non sono scarse. Gli eroi abbondano, se giornalisti e redattori si prendono la briga di cercarli. Dopo quasi un decennio di quella che gli analisti definiscono «Era del terrore», nell'agosto del 2010 il mondo sembrava ormai privato della speranza, ma il coraggio di trentatré uomini e di un gruppo di generosi e tenaci soccorritori riconciliò il mondo intero. Almeno per un attimo, abbiamo potuto dire: «Siamo tutti cileni».

Nota dell’autore

Una parola sulla traduzione

Lo spagnolo parlato in Cile è ricchissimo di espressioni gergali. Il gergo dei minatori è notoriamente ricco di oscenità. La combinazione di queste due realtà ha reso praticamente impossibile una traduzione letterale in inglese. In molti casi lo spagnolo parlato da minatori, soccorritori, familiari e politici è stato tradotto per mantenerne intatti l’essenza e il significato. Molte oscenità sono state omesse non perché particolarmente offensive, ma per il semplice fatto che in altre lingue non hanno alcun senso. L’autore e l’editore hanno mantenuto il senso delle parole ma hanno anche tenuto conto della necessità di uno stile coerente di traduzione. Considerato l’utilizzo di diversi traduttori, è probabile che si riscontri qualche lieve differenza di opinione su come presentare al meglio l’intensa trama dello spagnolo cileno a un pubblico globale.

Una parola su date e orari

Questo libro si basa su interviste fatte a circa 120 partecipanti alle operazioni di salvataggio, inclusi la maggioranza dei minatori, il presidente Piñera e i più importanti progettisti e collaboratori. Data la

natura del tutto straordinaria della loro reclusione sottoterra e la sua monotonia, non sempre i minatori sono stati in grado di confermare l'ora e la data esatte di particolari avvenimenti. Senza la luce del giorno o il buio della notte a segnare il passaggio del tempo, una simile confusione è comprensibile.

L'autore ha cercato di dare un senso a questa confusione e la comprende molto bene, in quanto lui stesso ha trascorso un periodo di otto giorni senza cambiarsi d'abito, farsi una doccia e persino togliersi le scarpe. Fatica e spossatezza erano assai diffuse negli ultimi venti giorni dell'operazione di salvataggio. L'autore desidera sottolineare che malgrado i ripetuti sforzi per chiarire determinate sequenze, continuano a esistere delle discrepanze nelle testimonianze degli stessi partecipanti. È nella natura di eventi così drammatici.

Accesso esclusivo

Molte delle scene e delle interviste di questo libro non erano a disposizione delle migliaia di giornalisti presenti a Campo Speranza. All'inizio dell'operazione di salvataggio facevo le mie cronache da dietro la barriera di poliziotti, come gli altri giornalisti. Quando mi resi conto dell'ambito e della drammaticità dell'operazione, chiesi all'Achs, la compagnia di assicurazioni che copriva gran parte dei soccorsi, il permesso di documentare i loro notevolissimi sforzi nel salvataggio. Seguivo l'evento per conto di vari media tra i quali il *Washington Post* e *The Guardian.* L'Achs accettò immediatamente e per una mezza giornata mi fece visitare la zona delle operazioni. Poi mi disse che la visita era finita.

Io chiesi di restare e continuare a seguire la vicenda. In questo caso, mi fu detto, avevo bisogno delle credenziali di una squadra di soccorso. Compilai i moduli, spiegai che ero uno scrittore e mi venne concesso il pass numero 204. Per gran parte delle successive sei settimane potei quindi aggirarmi nel cuore della zona delle operazioni, annotando, registrando e filmando. In nessun momento lasciai intendere che la mia missione fosse qualcosa di diverso da quella di un reporter a tempo pieno.

Gli occhiali da sole Oakley

Per completezza d'informazione, sono orgoglioso di affermare di essere stato io a fare in modo che i minatori ricevessero gli occhiali da sole Oakley. Durante un incontro di pianificazione ai primi di settembre, si manifestò la necessità che i minatori disponessero di occhiali di alta qualità al momento di lasciare la miniera. Considerati i giganteschi problemi logistici legati al progetto di salvataggio, i responsabili erano sommersi da una marea di compiti e il problema degli occhiali da sole li prese un po' in contropiede. Sette anni prima avevo conosciuto Erik Poston, un rappresentante della Oakley. Avevo ancora il suo biglietto da visita. Scrissi alla Oakley un'e-mail suggerendo loro di mandare trentacinque paia di occhiali da sole (due di scorta) alla squadra di salvataggio cilena. Loro lo fecero, e il resto è storia.

Ringraziamenti

Scrivendo questo libro nel periodo immediatamente successivo al dramma della miniera, scoprii che le sfide da superare erano numerose, e i sacrifici parecchi. Per prima vorrei ringraziare mia moglie, Toty Garfe, per avere accettato la mia sparizione di qualche mese. E vorrei dire alle mie figlie Kimberly e Amy che mi dispiace di essermi perso i loro compleanni. Zoe, le foto del tuo battesimo sono splendide; sarebbe stato meglio essere presente. Susan, congratulazioni per avere vinto tutte quelle medaglie nei tuffi; ho visto il video. Maciel, come hai fatto a crescere di quindici centimetri in due mesi? Francisca, mia primogenita, ho molto apprezzato il tuo attaccamento verso questo tuo papà giramondo.

Ai miei agenti Annabel Merullo, Caroline Michel, Juliet Mushens, Alexandra Cliff e a tutto il team della Pfd: siete stati i primi a intuire il potenziale di questo libro e ad accompagnarlo alla Fiera del libro di Francoforte verso le vette più alte. Vi sarò grato per sempre. George Lucas della Inkwell Management, hai condotto questo libro nella giungla dell'editoria statunitense e mi hai portato alla Putnam, dove Marysue Rucci e Marilyn Ducksworth sono state determinanti per trasformare il testo in un'opera splendidamente progettata, ottimamente curata e conosciuta in tutto il paese. Sia Diana Lulek che Michelle Malonzo della Putnam hanno rinviato i loro programmi per rispondere alle mie molte

domande sulla pubblicazione del mio primo libro. Sempre alla Putnam vorrei ringraziare la direzione editoriale nelle persone di Meredith Dros e Lisa D'Agostino, più indaffarate dei controllori di volo al Jfk nel tenere sincronizzati tutti i frammenti del progetto. E il presidente della Putnam Ivan Held per il suo sostegno al mio primo libro: ho molto apprezzato il suo incrollabile supporto. Infine vorrei ringraziare l'art director Claire Vaccaro, che ha pazientemente organizzato le mappe e le foto, e la caporedattrice Linda Rosenberg, che ha lavorato anche in vacanza. Bill Scott-Kerr e Simon Thorogood della Transworld Publishing di Londra, il vostro precoce sostegno a questo progetto è stato fondamentale per la sua riuscita. Ringrazio Bob Bookman e il team della Caa per il loro incessante ottimismo pur nella follia che è l'industria cinematografica di Hollywood. Colin Baden, Diane Thibert e Rachel Mooers della Oakley per il generoso contributo ai minatori.

Grazie a Martín Fruns, Alejandro Piño e all'intera équipe medica e psicologica dell'Achs per il loro trattamento professionale e il costante aiuto per tutta la durata del progetto. Una menzione speciale va allo psicologo Alberto Iturra, che probabilmente ha avuto il compito più difficile di tutti: tenere uniti i minatori giù sottoterra. Alberto, forse i minatori non hanno compreso quanto fosse difficile il tuo compito, ma il resto di noi sì!

Mio padre, Tom Franklin, esaminava e correggeva i miei compiti al liceo... visto? È servito a qualcosa! Sarah, mia sorella maggiore, scrittrice fantastica e fonte d'ispirazione anche maggiore, ha aperto la strada alla mia carriera. Voglio dire a mio fratello minore Christopher, che progetta silenziosamente parchi e campi giochi, che il suo lascito è sempre con me. E a mia madre Susan, che mi guarda dall'alto, che non solo mi ha messo al mondo ma mi ha anche imbevuto del suo spirito di sopravvivenza e resistenza.

Ai miei colleghi, tra i quali Dean Kuipers del *Los Angeles Times*, tra i primi a investire nella mia fiducia in me stesso. A Sam Logan della SouthernPulse, un giornalista visionario. A Denise Witzig della Brown University, mentore fondamentale. John Kifner, del *New York Times*, uno dei primi miei mentori. A Hunter S. Thompson, e non c'è bisogno di spiegazioni! A Michael Smith della Bloomberg, il miglior giornalista investigativo che conosco. A Jorge Molina di *El Mostrador*, il migliore

reporter cileno. A Pablo Iturbe e Tim Delhaes della Tigabytes, intimi cospiratori e compagni sognatori. A Rory Carroll, Martin Hodgson, David Munk, Mark Rice Oxley e l'intera redazione esteri del *Guardian* per avere sopportato i miei atti di generosità alla cieca. A Tiffany Harness, Doug Jehl, Griff Witte e Juan Forero del *Washington Post*, la prova vivente che i grandi redattori esistono ancora. A Guillermo Galdos di Discovery Channel, per avermi ospitato alla miniera di San José e avermi sempre fornito ispirazione. A Lonzo Cook e Karl Penhaul della Cnn per il loro senso dell'umorismo e le ottime cene. Ad Amaro Gómez-Pablos Benavides della Televisión Nacional de Chile, per l'affetto e le risate. A Francisco Peregil di *El País*, un esempio di come il grande giornalismo possa essere anche fatto in collaborazione. A Bert Rudman, John Quinones, Joe Goldman e tutta la troupe di Abc News, che mi hanno preso sotto la loro ala a Campo Speranza. A Carlos Pedroza e Manuel Martinez di *Esquire Mexico* per il loro affetto di lunga data e il loro fiuto per le notizie reali. A Miguel Soffia per avere dimostrato che la prossima generazione farà sentire noialtri della vecchia guardia lenti e pigri! E infine a James Bandler, mio eterno congiurato, re dell'understatement e degli scoop mondiali, e la ragione per la quale andai in Cile ventuno anni fa.

E ai trentatré minatori, ognuno dei quali ha dedicato del tempo a parlare con me e a darmi le informazioni necessarie alla stesura del libro. In particolare vorrei ringraziare Mario Sepúlveda, Raúl Bustos, Álex Vega, Juan Illanes e Samuel Ávalos.

Infine il mio partner in affari Morten Anderson, per la sua pazienza durante il mio imprevisto periodo sabbatico. Le assistenti Gemma Dunn, Lucia Bird ed Ellen Jones sono state infinitamente pazienti nel trascrivere le interviste ai minatori cileni, trasformando uno slang praticamente incomprensibile in un inglese perfetto.

1

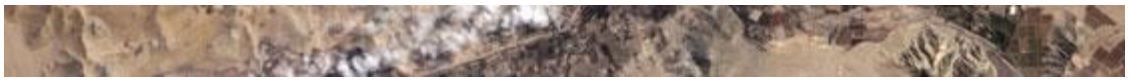
Cile settentrionale. In una collina remota del deserto di Atacama sorge la miniera di San José. Il 5 agosto 2010, a causa di un terremoto, la miniera collassa, intrappolando al suo interno i trentatré minatori di turno.

La miniera è poco conosciuta e, per fornire le indicazioni ai soccorritori, lungo la strada vengono sistemati dei cartelli improvvisati. Tra gli altri, questo scritto a mano, contenente un incitamento: «Forza».

San José mine

City of Copiapó

La pericolosità del tragitto è testimoniata dalle *animitas* (*sopra*), piccoli altari che guidano le anime delle vittime di incidenti. Lo stesso ingresso della miniera di San José è così spaventoso che spesso, prima di entrare, i minatori pregano di sopravvivere.



RICHARD VILLARROEL

ALEX VEGA

ARIEL TICONA

CARLOS BARRIOS

SAMUEL AVALOS

DANIEL HERRERA

DARIO SEGOVIA

EDISON PENA

JOSE HENRIQUEZ

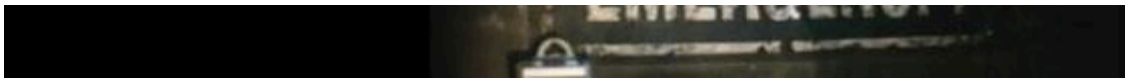
JOSE OJEDA

JUAN AGUILAR

I trentatré minatori hanno dai diciannove (Jimmy Sánchez) ai sessantaquattro anni (Mario Gómez). Il giorno del crollo, è Luis Urzúa il responsabile degli uomini, ma, in virtù del suo carisma, Mario Sepúlveda prende ben presto le redini del comando. Durante il periodo di intrappolamento Yonni Barrios si improvvisa medico, ma ad attrarre l'attenzione dei media è la sua vicenda personale: a Campo Speranza, ad attenderlo, ci sono sia la moglie che l'amante. Gli uomini si sono salvati riparandosi nel piccolo rifugio d'emergenza in fondo alla miniera.

OMAR REYGADAS

OSMAN ARAYA



3

CARLOS BUGUENO

CARLOS MAMANI

CLAUDIO ACUNA

CLAUDIO YANEZ

ESTEBAN ROJAS

FLORENCIO AVALOS

FRANKLIN LOBOS

JORGE GALLEGUILLOS

JUAN ILLANES

JYMMI SANCHEZ

LUIS URZUA

MARIO GOMEZ

PABLO ROJAS

PEDRO CORTEZ

RAUL BUSTOS

RENAN AVALOS

VICTOR SEGOVIA

VICTOR ZAMORA

YONNI BARRIOS

MARIO SEPULVEDA

[redacted]

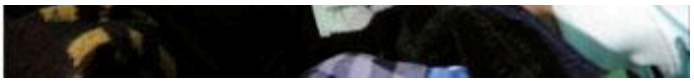
4

In alto a sinistra: 6 agosto 2010. A poche ore dal crollo della miniera di San José, i familiari preoccupati si affollano alle pendici di quella remota collina. Inizialmente è Pedro Simonovic, un dirigente della miniera, a comunicare ai familiari le ultime notizie.

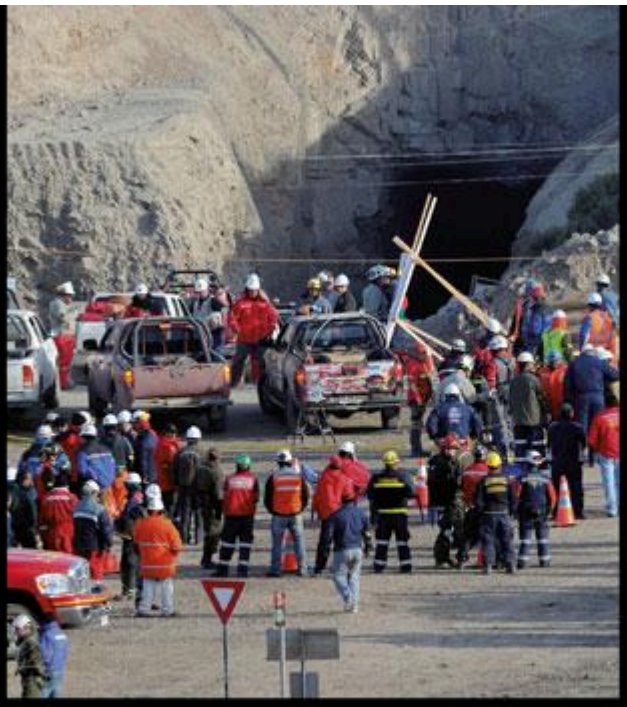
In alto a destra: 7 agosto. Il ministro dell'Industria mineraria Laurence Golborne viene molto apprezzato per i suoi franchi e solleciti incontri con le famiglie.

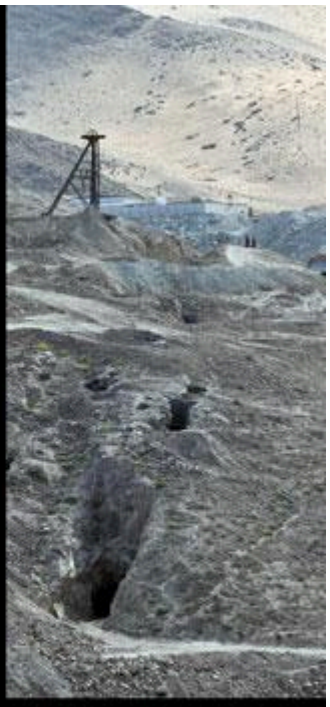
A destra: 6 agosto. L'arido sito minerario è poco più di un inospitale mucchio di rocce. Le autorità locali provvedono a distribuire cibo alle famiglie in attesa delle notizie.

A destra: 7 agosto. Le prime informazioni parlano di un'operazione di salvataggio difficoltosa, se non impossibile, e i familiari non riescono a trattenere le lacrime.



5

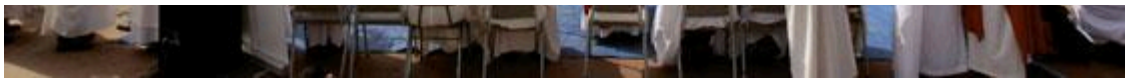




In alto a sinistra: 7 agosto. Nei primi tentativi di localizzazione e recupero degli uomini, si cerca di scavare un tunnel tra i detriti che ostruiscono le gallerie. Ogni sforzo viene reso vano dai continui smottamenti, che costringono molti soccorritori ad attendere impotenti fuori dalla miniera.

In alto a destra: 8 agosto. La zona di recupero è priva di qualsiasi infrastruttura; si deve quindi spianare il terreno con i bulldozer per creare delle aree su cui poter montare le trivelle.

Sotto: 10 agosto. Una messa raduna centinaia di amici e familiari dei minatori intrappolati. Molto religiosa anche prima dell'incidente, la comunità diventa estremamente devota, convinta che la propria fede salverà i trentatré.

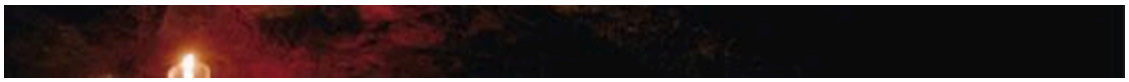


6

17 agosto. Per quasi due settimane i soccorritori lavorano anche nelle gelide notti d'agosto, scavando oltre dodici pozzi di salvataggio alla ricerca dei minatori.

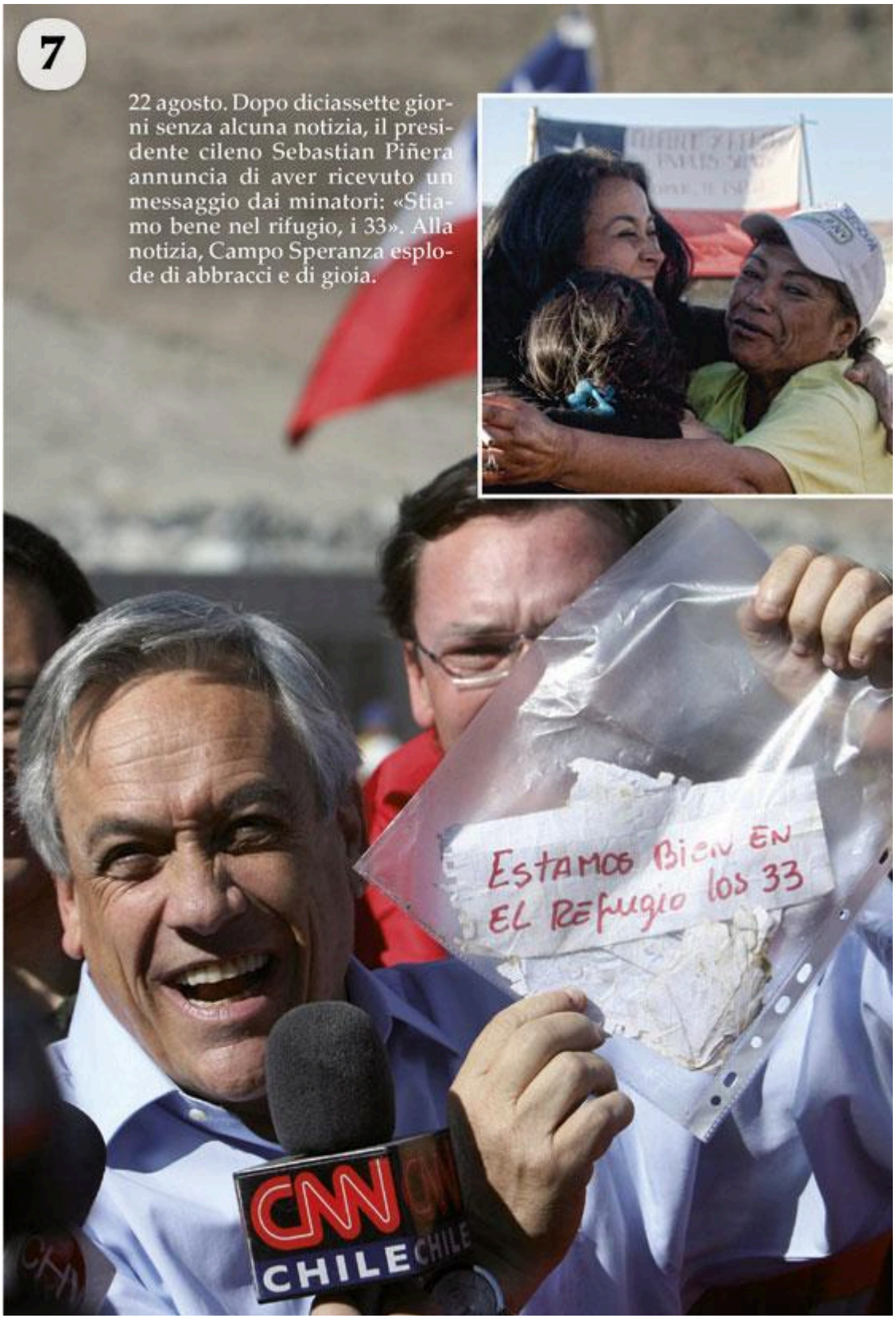
Il costante rumore delle trivelle è di conforto sia agli uomini intrappolati sia alle loro famiglie: è il segno che l'operazione di salvataggio sta andando avanti.

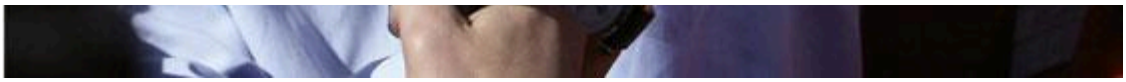
I familiari non smettono mai di sperare. Durante le veglie, illuminano di candele la strada che dall'accampamento porta alla miniera come atto di fede e di incoraggiamento.



7

22 agosto. Dopo diciassette giorni senza alcuna notizia, il presidente cileno Sebastian Piñera annuncia di aver ricevuto un messaggio dai minatori: «Stiamo bene nel rifugio, i 33». Alla notizia, Campo Speranza esplode di abbracci e di gioia.





26 agosto. I familiari riuniti a guardare il primo video degli uomini intrappolati. Dopo settimane di disperazione, la buona notizia è quasi scioccante: nessun minatore era ferito in modo grave.

A destra: 5 settembre. Nei primi giorni di settembre, il governo attrezza un sistema di videoconferenze che permette ai minatori e ai loro familiari di mantenere un contatto audio e video.

Sotto: 17 settembre. Malgrado le condizioni estreme e un'attesa che si presume debba durare per mesi, nei video i minatori mostrano un atteggiamento unito e coraggioso; in realtà tutti i filmati in arrivo dal rifugio sono pesantemente censurati dai funzionari del governo.

[redacted]

21 settembre. Lisette e Bastian Gallardo, nipoti di Mario Gómez, uno dei trentatré minatori, giocano tra le bandiere sulla collina sopra Campo Speranza.

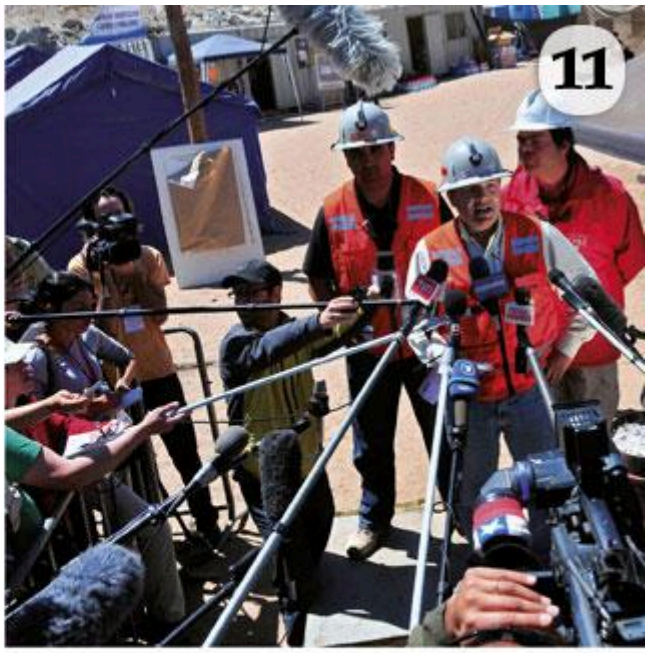
11 ottobre. La drammatica storia dei minatori intrappolati cattura l'attenzione del mondo. Alla miniera di San José accorrono circa duemila giornalisti.

29 agosto. L'autore Jonathan Franklin (*in alto a sinistra*) gode della possibilità di accedere alle operazioni di recupero e può osservare la procedura di invio di cibo e medicine, attraverso un sistema di tubi del diametro di nove centimetri. Grazie a questo sistema, i soccorritori, incluso il ministro Golborne (*in alto a destra*), riescono a mantenere in vita i minatori per settimane, mentre escogitano un piano di recupero.

Le lettere fra gli uomini e le loro famiglie vengono spedite dentro a piccole capsule di plastica (*a destra in centro*); scriversi diventa la passione di molti familiari.

Davanti alla miniera di San José, Veronica Quispe (*in basso a sinistra*) mostra una foto del marito, il boliviano Carlos Mamani.

6 settembre. Trentatré candele per i minatori: un insolito altare eretto nel fianco roccioso della collina.



In alto a sinistra: Lo psicologo Alberto Iturra mentre svolge la sua missione impossibile: mantenere uniti i trentatré minatori per tutta la durata della loro prigionia.

In alto a destra: 29 settembre. André Sougarret, l'ingegnere a capo dell'operazione di recupero, incontra quotidianamente i giornalisti per spiegare quali siano le difficoltà di scavare un pozzo profondo quasi 700 metri.

A destra: 9 ottobre. Jonathan Franklin parla con il presidente Piñera.

In basso: 9 ottobre. La nebbia mattutina trasforma l'accampamento dei media in un mondo di ombre e mistero.

In alto a sinistra: 8 settembre. La Strata 950. Nel corso del primo mese è l'unica trivella attiva ma è troppo lenta per il tempo di cui dispongono i minatori. All'inizio di settembre, il governo inizierà a considerare altre opzioni per poterli raggiungere in un tempo minore.

In alto a destra: 10 settembre. Un convoglio di camion trasporta verso la miniera di San José nuove attrezzature da scavo, tra cui la gigantesca trivella petrolifera ben presto divenuta famosa come Piano C.

In centro a sinistra: le enormi punte di trivella utilizzate per macinare centinaia di metri di solida roccia.

In centro a destra: i primi di ottobre, il trivellatore Jeff Hart completa il primo pozzo che raggiunge gli uomini intrappolati. Jonathan Franklin ha il privilegio di assistere alla scena.

Sopra: Jeff Hart, arrivato in volo dall'Afghanistan per trovare gli uomini, festeggia il successo dello scavo del pozzo di recupero.

A sinistra: Nello sforzo di raggiungere gli uomini il prima possibile, il governo cileno mette in piedi tre trivellazioni separate.

13

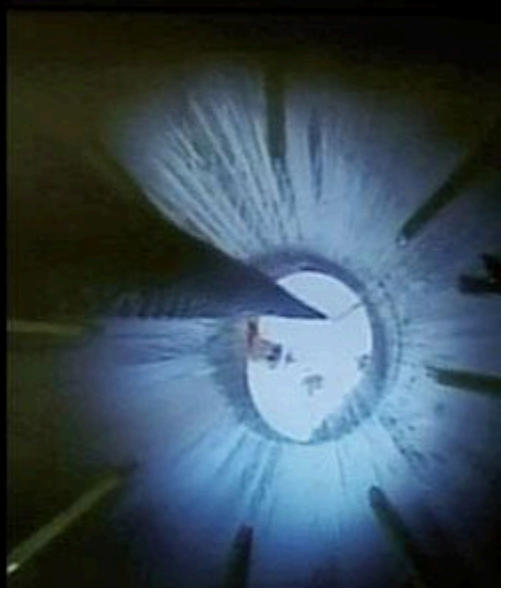
In alto a sinistra: L'ingresso alla zona delle operazioni di salvataggio della miniera di San José è sorvegliato dalla polizia cilena. A Jonathan Franklin è stato concesso uno speciale pass per osservare il lavoro dei soccorritori.

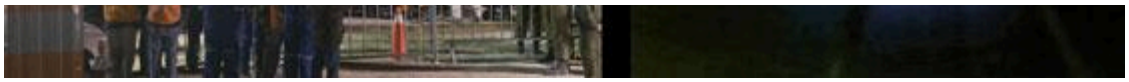
In alto a destra: 12 ottobre. Il ministro Golborne (a sinistra) illustra al presidente Piñera (al centro) il piano della procedura di recupero; alla sinistra del presidente il capo ingegnere André Sougarret.

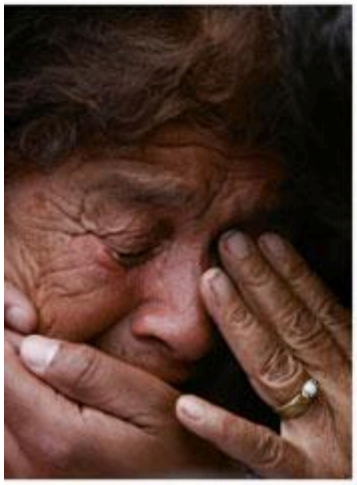
A destra: Il dottor Jorge Diaz prende scherzosamente le misure al dottor Jean Romagnoli: ci starebbe nella capsula Fenice?

In basso a sinistra: La Fenice davanti a una folla di soccorritori e dirigenti governativi.

In basso a destra: La salita verso i soccorritori, vista dall'interno della capsula.



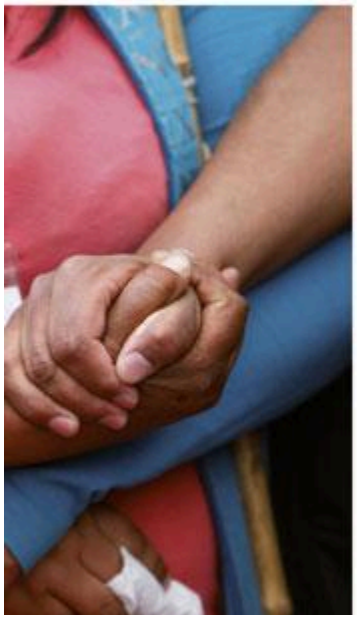




13 ottobre, il salvataggio

In alto: I familiari di Mario Gómez e Darío Segovia festeggiano la fase finale dell'operazione di recupero.

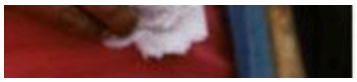
A sinistra: L'emozione diventa insopportabile mentre i soccorritori si avvicinano agli uomini intrappolati.

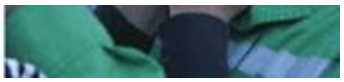


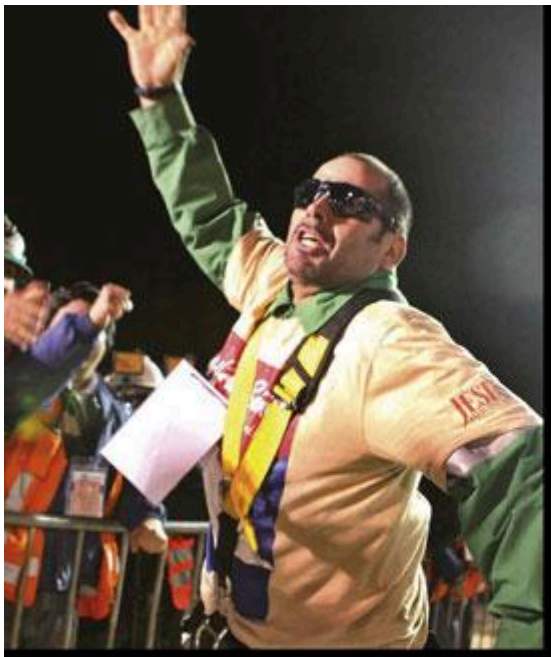
A sinistra: Solidarietà a Campo Speranza tra i familiari, uniti nel sostenere i soccorritori a non arrendersi.

A destra: Mario Gómez, il più vecchio dei minatori, festeggia il suo ultimo turno dopo cinquantun anni di lavoro in miniera.

A destra: Il minatore Franklin Lobos, ex stella del calcio, tiene tra le mani il viso della figlia Carolina pochi secondi dopo essere stato tratto in salvo.







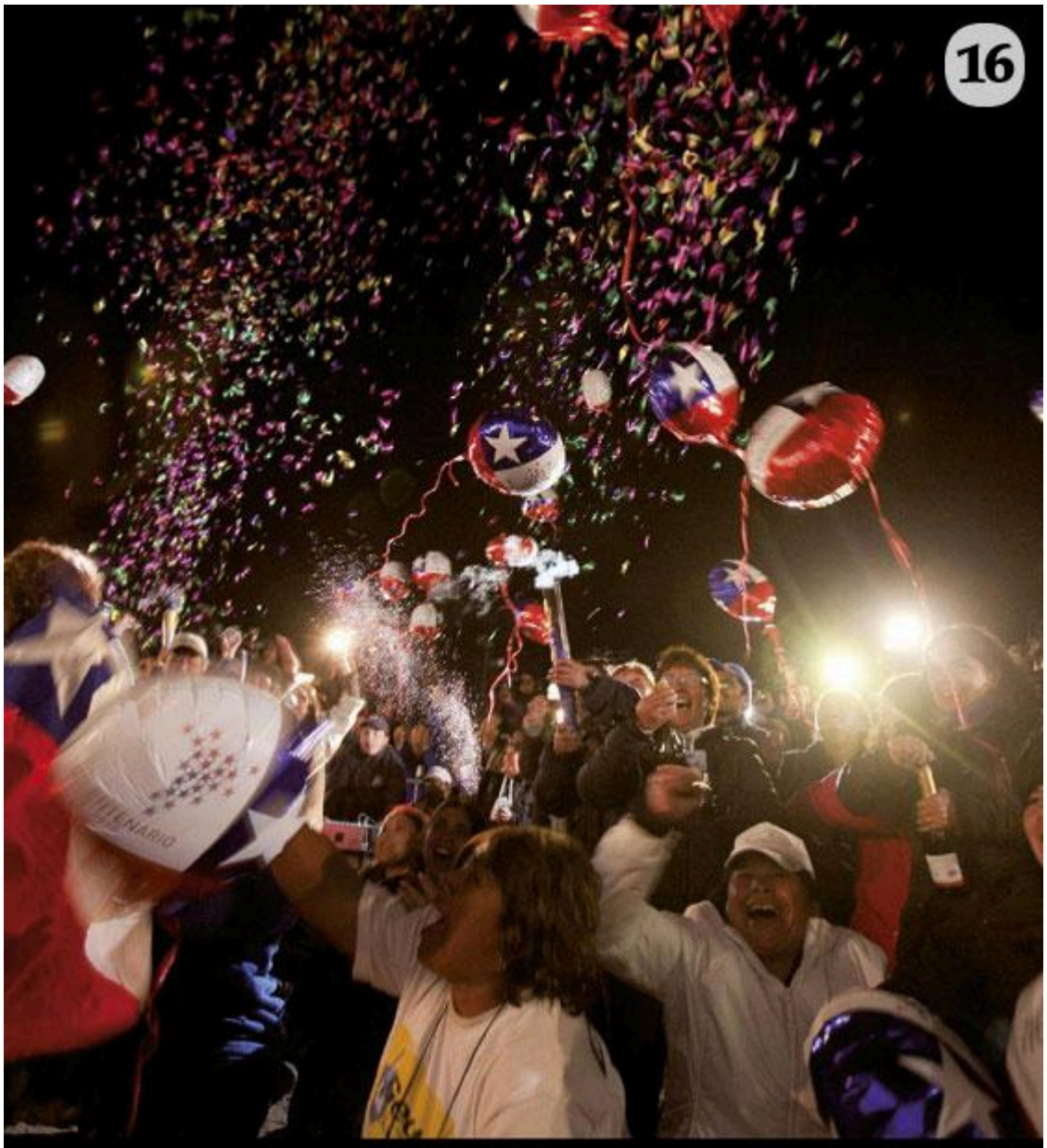
A sinistra: Mario Sepúlveda, Super Mario, esce danzando dalla capsula ed entra nei cuori di tutto il mondo.

Sotto: Il minatore Richard Villarroel sorride mentre viene trasportato su una lettiga all'ospedale provvisorio, pochi minuti dopo il suo recupero.

Sopra: José Henríquez, che guidava le preghiere dentro la miniera, saluta il mondo pochi minuti dopo essere uscito dalla Fenice.

A destra: Luis Urzúa, capoturno al momento del crollo e ultimo minatore recuperato, festeggia di fianco al presidente Piñera.

Sotto: 14 ottobre. All'ospedale di Copiapó, i minatori ridono e scherzano con il presidente Piñera.



13 ottobre. Dopo sessantanove giorni di attesa, i familiari si scatenano nei festeggiamenti quando l'ultimo minatore, Luis Urzúa, viene recuperato.

A sinistra: Nel suo primo giorno di libertà, Mario Sepúlveda prega sulla spiaggia di Copiapó.

[redacted]

Crediti iconografici*

AFP/Martin Bernetti/Getty Images/Newscom (p. 14); AFP/Getty Images (pp. 1, 2-4, 7, 9-12); AFP/Government of Chile/Hugo Infante/Getty Images/ Newscom (p. 15); AP Photo/Natacha Pisarenko (p. 14); AP Photo/Roberto Candia (p. 15); Ariel Mankovic/AFP/Getty Images (p. 6); Associated Press (p. 9); © Claudio Reyes/EPA/Corbis (p. 10); © Claudia Vega/EPA/Corbis (p. 15); EPA/Hugo Infante /Landov (pp. 14-15); EPA/Ian Salas/Landov (p. 16); Gabriel Ortega/Governement of Chile/Rex/Rex USA (p. 14); Getty Images (p. 1); Gobierno de Chile/Rex/Rex Usa (p. 15); © handout/Ministry of Mining/dpa/Corbis (p. 8); Hugo Infante/Government of Chile/Rex/Rex Usa (p. 13); Jonathan Franklin/Addict Village; (pp. 10-11, 13); Marcelo Iturbe (p. 11); Martin Bernetti/AFP/Getty Images (pp. 4-5); © Morten Andersen (p. 16); Nasa (p. 1); Reuters/Chilean Government Video/Pool/Landov (p. 13); Reuters/Chilean Mining Ministry/Landov (p. 2); Reuters/Landov (pp. 5, 8); © Ronald Patrick (pp. 10, 12-14).

* I numeri si riferiscono alla galleria di immagini a fine testo

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library